CONTINUAZIONE

DELL' ISTORIA SANTA

DELL'ANTICO TESTAMENTO

SPIEGATA

IN LEZIONI

MORALI, ISTORICHE, CRITICHE, E CRONOLOGICHE

DEL P. GIOVANNI GRANELLI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'

EDIZIONE SECONDA VENETA.

TOMO VII. ED ULTIMO.

CHE SEGUITA IL LIBRO IV. DE' RE, E CONTIENE I LIBRI DI GIONA, E DI TOBIA.



IN VENEZIA,

Appresso TOMMASO BETTINELLI.



MDCCLXXX.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.





LEZIONE CCCXXXIV.

DEL QUARTO DEI RE DUODECIMA.

Anno trigesimo septimo Joas regis Juda, regnavit Joas filius Joachaz super Israel in Samaria sexdecim annis, &c.

IV. Reg. XIII. v. 10.

Gioas Re d'Israele visita il Profeta Eliseo infermo, che gli annunzia vittorie sopra de' Siri. Morte di Eliseo, e prodigio al suo sepolcro. Avveramento delle sue profezie per le vittorie di Gioas. Morte di questo Re.



SEGUENDO noi, Uditori, la storia dei Re, che già volge agli ultimi capi del quarto ed ultimo libro, vediamo aprircisi innanzi un teatro lugubre di vizj degli uomini, e di gastighi di Dio minacciati a' due regni di Giuda e d'Israello insin dalla prima e fatale lor divisione. Divenuti ognor l'uno e l'altro più sconvolti e più tumultuosi, tra loro spesso nemici, sempre colpevoli avanti a Dio giunsero finalmente a stancarne la lunga pazienza, e ad affrettare l'adempimento di tante minacce rinovate incessantemente da' suoi Profeti sopra d'entrambi. Sarà primo Israello come il più reo, che i provocati flagelli condurranno a ruina non reparabile, nè guari andrà per le tracce medesime di peccati e di danni corra Giuda al suo fine, e cada in barbara servitù; tal che sembri l'intera nazione fin dall' ime radici divelta, e tolta in tutto dal mondo, se non fosse l'Onnipossente in sue promesse fedele. Fu già lasciata la Storia alla più luttuosa catastrofe del Re e del regno di Giuda; di quel Gioas con tanto amore serbato da Dio tra tanta strage fin dalla culla, quel levato con tanto favore ancor fanciullo sul trono, educato nel tempio, assistito tanti anni e guardato nell' innocenza da un Pontefice santo, da un padre amoroso; e quel poi traboccato da perfidi adulatori nell' empietà, profanatore del Santuario un tempo suo asilo, uccisor di Pontefici un tempo suoi nutritori, e divenuto così monumento a tutte l'età, e spettacolo delle scene prima a trionfo della virtù, poi a spavento dell' empietà.

Or da Giuda passar dobbiamo a Israele a vedervi niente men lagrimevoli obbietti alternando co' Santi libri la doppia Storia dei due reami. Vedrem quivi avanzarsi a gran passi la più perfida idolatria propagata e discesa dalla funesta sorgente del primo Geroboamo ne' suoi successori, e tanto più insultatrice all' onore del vero Dio, quanto egli è più largo di suo favore per segnalate vittorie alla nazione e ai regnanti, due de' quali egli onora perfino della gloria e del titolo di salvatori col solo frutto di farli più ingrati, quanto son per lui fatti più gloriosi. Nè mancheranno ad estre-

mo rimedio per richiamar Israello dall' estrema ruina gli annunciatori delle divine vendette, che anzi nel maggior uopo maggior saranne il concorso di gran Profeti, e più terribile il suono di desolazioni e di stragi, di sterminio di morte di schiavitudine. Giona Osea ed Amos incontreremo i primi ben tosto, quasi condottieri di tutti gli altri, ma come gli altri inutilmente intrepidi e zelatori. Questa tragica scena tra le più deplorabili a ricordarsi nella Storia del popol di Dio per lo terrore del pari e per la pietà de' gran mali e de' grandi misfatti importantissima anzi diviene colla moltitudine la varietà la grandezza degli avvenimenti, onde tanto di maraviglia crear confido negli animi vostri, quanto d'istruzione recarvi e di profitto.

Dal generale proemio alla serie de' fatti appressandomi io vi debbo in questa Lezione parlar di Gioas Re d'Israello e successore di Joachaz, allor che l' altro Gioas Re di Giuda era al trentesimo settim'anno del regno suo; nè comportando più il tempo di proemiare incominciamo.

Joachaz, se vi ricorda, avea preso a compagno del trono due anni (*a*) prima della sua morte Gioas suo figlio secondo l'uso d'allora, che vedrem rinnovato altre volte. Gioas dunque alla morte del Padre ne fu successore, e troppo il fu nella corona non meno che nell' iniquità continuando per quella stessa infelice politica a mantener l'empio culto de' vitei d'oro in Israello. Dio nondimeno e per ricompensa alla penitenza del Padre e per qualche ossequio del figlio verso i Profeti, benchè macchiato di molta dissimulazione e perfidia, volle dar gloria alle sue promesse, onde il vedeste preconizzato qual Liberator (*b*) del suo popolo, e ristorando le calamità di diciassett'anni del regno trascorso aprir nel nuovo carriera di prosperità e di vittorie.

Vivea tuttor per gran sorte in Samaria il Profeta Eliseo vecchio omai di cent'anni, famoso nel regno, e riverito alla Corte malgrado i vizj e l'infedeltà dominanti, perchè i prodigj della potenza più che gli esempj della santità sanno almen per timore venerar anche agl' increduli gli uomini cari a Dio. Non è però maraviglia che venuto infermo il Profeta fosse il Re stesso a vederlo dolente assai del suo male, e d'una vita sì preziosa oltre modo sollecito; il qual come si fu al letticello dell'uomo santo, e tutto in atti e in sembianti di gran rammarico, Padre mio, dicea tra gemiti e pianto, oh mio Padre, sarò io dunque ridotto a perdere in voi la speranza il sostegno il condottier d'Israello? *Pater mi, pater mi, currus Israel, & auriga ejus* (*c*). Parole, Uditori, a quel che sembra, divenute quasi in proverbio un celebre soprannome dello stesso Eliseo dopo aver egli esclamato con quelle al dipartirsi d'Elia verso il cielo. Il Profeta al Re volto, e spirato ancor una volta da Dio prima di morte, fa, gli risponde, che frecce ed arco mi sian recati, e quel prestamente ubbiditolo gliele presenta. In man presele il Santo, or tu, soggiugne al Monarca, tu pon la mano sopra quest' arco, e su la mano del Re sovrappone le sue, ch'era un dare coraggio ed ajuto, dicendo: S'apra verso Oriente, là dove è Siria, quella finestra, la quale aperta, scaglia o Re, segue Eliseo, la saetta; e il Re scaglia. Allor preso dall'impeto profetante, *Quest' è la freccia*, gridò il Profeta, *della salute da Dio promessa, freccia augurante vittoria contro de' Siri: tu gli sconfiggerai con tanta strage là in Afec, che l'inimico n'andrà allo stremo* (*d*). Ma su via prendi nuove saette, e ne percuoti la terra. Gioas ripiglia i dardi, ma tra timido od infingardo non più che tre volte il suol ne percosse. Ahi sconsigliato, sgridollo forte Eliseo, che se tu sino a cin-

(*a*) Vedi Lez. CCCXXXIII. Tom. VI. (*b*) Et dedit Dominus Salvatorem Israelis & liberatus est de manu regis Syriæ. Cap. 13. v. 5. (*c*) 4. Reg. 13. v. 14.
(*d*) Sagitta salutis Domini, & sagitta salutis contra Syriam: percutiesque Syriam in Aphec, donec consumas eum. Cap. 13. v. 17.

cinque sei e sette vibravi i colpi, tu vedevi a sterminio ridotta la Siria, e annientata; or non più che tre sole vittorie riporterai, perchè tre volte soltanto la percotesti: *Si percussisses quinquies, aut sexies, sive septies, percussisses Syriam usque ad consumptionem: nunc autem tribus vicibus percuties eam* (*a*).

Muovono quì lor quistioni gl'Interpreti dimandando qual fosse colpa nel Re, che tutto inteso a ubbidire nulla potea di quell'arcano pur sospettare, nè nulla sapere che tanto importasser que' colpi delle saette, e che certo sapendolo non sarebbesi così presto dalle percosse rimasto. Al che rispondono alcuni, che un uomo di viva fede davanti a tale Profeta e in mezzo a tanti favor del cielo avrebbe tutto vuotato il turcasso, massimamente che assai parea ciò volersi dal sembiante e dai detti animosi dell'uom di Dio; ma che Gioas di poca fede e pietà per vile animo freddamente all'invito rispondea del Profeta, ommettendo così la condizion necessaria (*b*) per divino decreto imposta alla total distruzione de'Siri.

Ma già venuta era l'ultim'ora del grand'Eliséo, e dopo tanti prodigi da lui vivendo operati a confermar per un secolo la sua missione al popol di Dio, parve ancor dopo morte voler il cielo con nuovo portento assicurare l'estreme promesse fatte al Re d'Israello. Imperciocchè discorrendo allor per lo regno assai malandrini dalle terre venuti di Moab, rubando il paese, e mettendo a morte quanti incontravano, dove a man salva non gli potessero condurre schiavi a lor case, avvenne, che non so quai viandanti colà passando trovaron su lor cammino un cadavere abbandonatovi dopo l'uccisione dai ladron Moabiti. Or mentre stavano i passaggeri pietosi per dare al corpo la sepoltura veggon venire a quella volta una squadra degli assassini, di che impauriti non hanno altro agio nè tempo salvo che di gittarlo entro una grotta vicina e fuggirsene. Si trovò quella essere appunto la tomba, in cui riposto era stato Eliséo, nè prima giunse il cadavere a toccar l'ossa di lui, che quel ravvivasi al punto stesso, sorge in piedi, cammina, e a quanti morto il sapevano ricomparisce vegeto e sano il miracolo divulgando senza bisogno di testimonj. Così piacque a Dio far chiara ancor dopo morte la santità del suo servo, ed autenticare ad un tempo le promesse da lui fatte poc'anzi a conforto del popol suo. Noi scriviamo su quella tomba prima d'abbandonarla l'infallibile elogio da Dio medesimo al suo Profeta nell'Ecclesiastico (*c*) registrato ad eterna memoria. *Lo Spirito d'Elia fu in lui compiuto: non lascioss atterrir da'potenti, nè forza alcuna non potè vincere la sua virtù. Profetò morto il suo corpo, e fu l'uom de'miracoli in vita e dopo morte.*

Torneremo alla Storia dopo aver osservato con San Girolamo (*d*) da tutti i dotti Cattolici a tal passo imitato, che questo miracolo d'un morto risuscitato al tocco solo dell'ossa d'un Santo confonde gli Eretici impugnatori del culto delle sacre reliquie, qual fu Vigilanzio a'tempi del Santo Dottore e i molti seguaci di lui ne'tempi a noi più vicini. Infelice, diceagli, che con Giudaica superstizione pensando i morti corpi riguardi siccome impuri e contaminati. Forse che noi tributiamo a cadaveri l'adorazione dovuta a Dio solo, noi che niuna altra cosa adoriamo così; nè no solamente le reliquie de'Martiri, ma nè Luna nè Sole nè Angeli o Arcangeli nè Serafini o Cherubini, ben certi noi che la creatura non merita mai quell'omaggio che al Creatore si deve? Veneriam le reliquie de'Martiri perchè adoriamo colui di cui Martiri sono, così ne'servi il padrone riconoscendo, che disse nel suo Vangelo (*e*): *Chi voi riceve me pur riceve.* E tu dunque osi tener per impure le reliquie di Pietro e di Paolo, e noi quante volte entreremo ne'templi degli Apo-

(*a*) 4. Reg. 13. v. 19. (*b*) Ita Abulensis, Cajetanus, Suarez, Vasquez, aliique.
(*c*) Ecclesiast. 48. v. 13. Et in Eliseo completus est spiritus ejus &c.
(*d*) Hieron. Epist. 53. (*e*) Matth. 10. v. 40.

Apostoli de' Profeti de' Martiri altrettante saremo idolatri? Se l'ossa de' morti contaminan chi le tocca come quelle poterono d'Eliséo già sepolto far rivivere un morto? Come un corpo a parere di Vigilanzio immondo diè la vita ad un corpo che n'era privo? *Si ossa mortuorum polluunt contingentes, quomodo Eliseus mortuus mortuum suscitavit & dedit vitam corpus, quod juxta Vigilantium jacebat immundum?* Al che S. Cirillo aggiugneva acutamente (*a*): *Che se fosse il prodigio stato fatto vivendo da Eliseo, alla virtù si sarebbe attribuito dell'anima d'Eliséo; laddove così fu palese, che il corpo de' Santi eziandio senza l'anima ha una invisibil virtù, perchè fu soggiorno dell'anime sante tant'anni, quanti a quelle servigio ed albergo somministrò*. Così, Uditori, dispose la Providenza, che glorificandosi per tal prodigio il santo Profeta presso a' Giudei, si preparasse a' Cristiani un esempio e argomento sì antico a confonder l'ardir di coloro, che alla Chiesa incontaminata dan taccia d'idolatria per la venerazione da lei sempre alle spoglie de' Santi e de' Martiri tributata. Dopo il quale conforto alla vostra fede e pietà per me offerto alla Storia più lieto ritorno.

Per così nuovo e lietissimo augurio rianimate le genti a più certa speranza delle annunciate vittorie sopra de' Siri non lasciò Gioas l'opportuna occasione trascorrere, ed a' suoi popoli già da qualche anno rimessi in forze, per la pace goduta dopo la morte del Padre, mandò senza più invito ed ordini per la guerra. Non sarà mai più fortunata stagione, andava dicendo, per riaverci da tanti danni, onde Azaele co' Siri suoi ci ha malcondotti sotto i due regni di Jehu e di Joachaz. Le certissime Profezie del grande Eliséo ci assicurano la vittoria, di cui è nuovo pegno il recente prodigio d'un morto sotto a' nostri occhi risuscitato per lui. Sì veramente che questo è il tempo delle misericordie divine sopra di noi, sì che il Signore ha rivolta a noi la sua faccia e riconfermato il suo patto dell'Alleanza co' nostri Padri Abramo Isacco e Giacobbe, nè non vuol esso disperderci e rigettarci dal suo cospetto fino alla fine. Così parmi poter applicare al Re stesso le sacre parole non determinate dal testo. *Igitur Hazael rex Syriæ afflixit Israel cunctis diebus Joachaz: & misertus est Dominus eorum, & reversus est ad eos propter pactum suum, quod habebat cum Abraham, & Isaac, & Jacob: & noluit disperdere eos, neque projicere penitus usque in præsens tempus* (*b*). E così mi pajono più verisimilmente e con maggior forza potersi intendere per le circostanze e pel seguito della Storia.

Checchè ne sia certo è che Gioas pien d'ardore guerriero non frappose dimora a condurre in campo l'esercito contro i Siri, i quali aveano levato al trono recentemente il figliuol d'Azaele mancato per morte, che il nome dell'Avo Benadad rinnovava in se stesso; il che merita riflessione essendo stati confusi due Benadad qualche volta e l'un preso per l'altro dagli Scrittori, sebben giunsero omai gl'Interpreti a distinguerli chiaramente. (*c*) Lasciato adunque da Gioas al governo del regno un suo figlio che il nome avea del fondator della monarchia Geroboamo, dichiarandolo Re lui assente con autorità suprema, come dagli anni di questo argomentasi registrati al principio del Capo XV., incontrò gl'inimici presso ad Afec città segnatali per la prima vittoria da Eliséo, e già famosa per quella contro i Siri medesimi riportata in quel luogo da Acabbo. Questa fu non men gloriosa per Gioas, e lor funesta in gran modo aprendo il corso alla terribile loro desolazione al disertamento nelle parole Profetiche ricordato (*d*): *Percutiesque Syriam donec consumas eum*. La sconfitta de' vinti andò in fatti così crescendo l'ardore de' vincitori, che tre battaglie di tre vittorie coronarono Israello, per le quali riebbe Gioas su Benadad non poche piazze tolte al Padre suo Joachaz da Azaele. Ma le più antiche per-

(*a*) Cyrill. Cathec. 18. (*b*) 4. Reg. 13. v. 22. 23.
(*c*) Interp. passim. (*d*) 4. Reg. 13. v. 18.

perdite fatte da Jehu non dovean ristorarsi per ora, e Gioas rammentando la Profezia che a' suoi tre colpi di dardo tre vitttorie e non più promettea, non osò tentare più avanti. Tanto pur nondimeno per quelle solo fu così prosperator Israello, e a tal potenza salì, che dove Gioas n'avea trovate le forze a sol diecimila fanti, e cinquanta cavalli ridotte, potè poi (*a*) mandare in ajuto de' Re di Giuda fino a centomila uomini, come vedremo a suo luogo (*b*). Vero è che in gelosia di tanta possanza i Re di Giuda venuti, all' armi corsero incontro Israello; ma vero è non meno, che cimentandosi stoltamente ne provocarono tutta la forza, ed ornarono finalmente il trionfo di Gioas co' lor tesori perduti e con ignominiosa cattività. Ciò narrato sarà più distintamente in quella parte di Storia, che a' Re di Giuda s'aspetta, ove il Sacro Scrittore ha voluto pur registrarla.

Tra queste rare prodezze e conquiste venne la morte del vincitore. Sedici anni avendo Gioas regnato morì in Samaria, dove co' suoi antenati nel regio sepolcro fu collocato. Misero e inonorato nella memoria de' buoni malgrado al titolo di Salvadore ottenuto per lo ristoramento del regno, e per l'oppressione de' suoi nemici; perchè in suo cuore riconoscendo il Dio vero, siccome l' unico Signor delle cose, cui legittimo culto religioso fosse dovuto, e non men venerando i Profeti siccome santi, e quai veri di Dio ministri, anzi gli oracoli loro in parte adempiendo con pronto animo ed ossequioso, tradì a ogni modo vilmente la Religione e la coscienza col perpetuare la prevaricazione l' errore l'idolatria nella Corte e nel popolo. Insulto a Dio non so se più insano o più ingrato dopo tanti prodigi della mano onnipotentente, de' quali non fu già soltanto o spettatore o stromento, ma oggetto ancor favorito, poichè quindi a lui venne tutto l' onore ed il frutto d' una vita e d' un regno assai glorioso (*c*). *Et fecit quod malum est coram Domino. Non recessit ab omnibus peccatis Jeroboam filii Nabath qui peccare fecit Israel.*

Finiam la Lezione con utile riflessione, e troppo al soggetto opportuna. Ed invero, che queste, che noi chiamiamo contraddizioni del cuore umano, ed inesplicabili enigmi della malizia ad un tempo e della stoltizia delle passioni, meriterebbono lo stupore d' ognuno se già nel corso di questa Storia, e più in quello di nostra vita non ne incontrassimo tanti esempli. Riconoscer per certa la Sovranità dell' Altissimo, tutto temere tutto sperare da lui, tentar persino all'ombra del favor suo pericolose intraprese, da lui pendendo la sorte nostra per intima persuasione, e in astratto; e d'altra parte praticamente ad un tempo stesso nodrir dentro di noi una abituale passione a lui odiosa, assordarci contro i nostri rimorsi, e contro le ammonizioni d'altrui, provocarne in ultimo ad occhi aperti le collere e le vendette, nè tremare su l' orlo d' un precipizio, quest'è, Ascoltatori, uno specchio in cui ravvisarvi a salute e compungervi allor che in preda vi date al furore ed all'acciecamento degli appetiti più lusinghieri. Felici voi se siete più saggi. Così sia.

(*a*) Et non sunt derelicti Joachaz de populo nisi quinquaginta equites, & decem currus, & decem millia peditum. 4. Reg. 13. v. 7.

(*b*) Et fortitudo ejus quomodo pugnaverit contra Amasiam regem Juda &c. 4. Reg. 14. v. 19. (*c*) 4. Reg. 14. v. 24.

LEZIONE CCCXXXV.

DEL QUARTO DEI RE DECIMATERZA.

Regnavit Jeroboam filius Joas regis Israel in Samaria quadraginta & uno anno.
IV. Reg. XIV. v. 23.

Ipse restituit terminos Israel, ab introitu Emath usque ad mare solitudinis.
Ibid. v. 25.

Narransi le vittorie di Geroboamo secondo, le sue conquiste, la lunghezza del suo regno prima felice, poi misero, e la fine de' discendenti di Jehu.



UN nuovo regno e più glorioso del precedente n' invita oggi in Samaria a riconoscer la fedeltà degli oracoli de' Profeti, e delle divine promesse a favor d' Israello. Quantunque Gioas ultimo Re vantar potesse la gloria di Liberatore, e n' adempiesse l' uffizio contro de' Siri per chiare vittorie, pur nondimeno assai più celebri imprese e conquiste meritarono compiutamente al nuovo Re Geroboamo quel titolo glorioso. Questo nome che ci ricorda l' antico autore dell'Israelitica monarchia, ed or rinnovasi in un illustre ristoratore di quella, ricordane insieme pur troppo la rinnovata empietà del culto infedele. L' Idolatria, Uditori, come sogliono i germi venefici e l' erbe maligne troppo più facilmente moltiplicarsi e far propagine più funesta che non le salutevoli piante, così venne da un Re nell'altro guastando ogni cosa, che funne tutto Israello un campo ripieno d' ogni bruttura e disordine per tutto il regno il più lungo de' precedenti di quarantun' anni di Geroboamo secondo. Iddio non pertanto alle promesse fedele, e sempre usato a richiamare i ribelli a salute prima co' beneficj che co' gastighi, prosperò l' armi del nuovo monarca, manifestossi pe' suoi Profeti, tutte tentò le vie per ritirare il suo popolo dalla ruina ad un tempo, e dall' empietà. Questa fu l' Epoca memorabile della prima comparsa de' ministri di Dio, de' quali abbiamo ne' Santi libri o le memorie o gli scritti separati dal corpo di questa Storia, perchè fan corpo da se come libri Profetici, benchè appartengano in parte eziandio alla medesima Storia del popol di Dio. Questa Lezion nondimeno verrà storicamente narrando le vicende del regno e dei Re d' Israello fino all' utimo della stirpe di Jehu per dar poscia suo corso spedito alla missione, ed all' intraprese de' tre primi Profeti a Geroboamo contemporanei. La narrazione più sciolta camminerà non offerendo quistioni nè dubbj; ma co' fatti medesimi v' istruirà spero e vi piacerà doppiamente invitandovi all' usata attenzione. Incominciamo.

Già fin dal regno di Joachaz per diciassett' anni percosso da tanti mali e da tante perdite nella guerra infelice contro de' Siri, aveva Iddio gittato un guardo di misericordia su lo sventurato Israello. Udite le sue parole a riconoscere chiaramente per conforto di vostra fede e religione se può da un Padre amoroso più sollecitudine dimostrarsi di consolare pietosamente i suoi figli quantunque indegni ed isconoscenti. Vide, dice egli stesso nel divin libro e nel capo di cui parliamo, (*a*) vide il Signore che l' amarezza dell' afflitto Israello giunta era ad universale desolamento; che dai Grandi e potenti fino agli ultimi della plebe tutti gemevano

(*a*) 4. Reg. 14. v. 26.

vano nella miseria estrema, nè contra i loro nemici ed oppressori non appariva speranza alcuna d' ajuto. Benchè irritato dall' ingratissima loro empietà già non aveva però in pensiero di tor dal mondo il nome e il popolo d' Israello, ma pensando pensier di clemenza dopo avere per Gioas non lievemente le cose rimesse volle portar salute per mano di Geroboamo.

In fatti appena fu questo Re in possesso del trono, eccoti a lui davanti un Profeta annunciator di vittorie e d'imprese preclare per nome di Dio; nè già furono queste limitate promesse ed oracoli condizionati, come quei d' Eliseo moribondo a Gioas suo Padre erano stati, ma d' amplissimo conquistamento e senza limitazione. Il nome solo del gran Profeta, Uditori, v'apre innanzi spettacolo di maraviglie, e di grazie divine sì segnalato, che non è bisogno svegliarvene desiderio. Giona chiamavasi l' uom di Dio, Giona figlio d' Amathi, nativo della città di Geth del territorio d' Opher, tribù di Zabulon (*a*). Questi si fu l' eletto a portare la sua parola al Conquistatore, e ben risposero alle magnifiche predizioni gli avvenimenti più fortunati. Per lui può credersi avere Iddio pronunciati que' sensi, ch' io vi dicea poco sopra, poichè sono dal sacro testo soggiunti a questa comparsa di Giona. Certo è che da lui fu annunziato il felice successo, quantunque in poche parole la Storia lo stringa.

Ma non piacque a Dio lasciar distinte memorie delle belliche imprese, che cambiarono faccia allo stato dei Re d' Israello e ridussero i Re di Siria a contenersi tra gli antichi confini contenti assai di non essere dispogliati della corona e del regno. Sembra, Uditori, voler con ciò dimostrarsi, che non è gloria davanti a Dio, non è impresa sì grande e sì strepitosa, che senza la fede del cuore, e la sommessione alla legge gli piaccia; e che se volle il suo popolo favorire e il monarca per adempimento di sue promesse, non degnò farne che un breve cenno per lo demerito e l'ingratitudine de' favoriti. A noi basti pertanto sapere, che Geroboamo racquistò all'antico reame le provincie importanti poste di là dal Giordano, e perdute ignominiosamente da Jehu. I più bei paesi di Gad di Galaad di Ruben e di Manasse da tanto tempo gementi sotto giogo straniero tornarono alla nazione, sicchè neppure una sola Città d' Israello rimase preda de' successori del vecchio Benadad, e d' Azaele, i quali giunsero ognor perdendo e voltando faccia a vedersi assaliti fin dentro il cuore di lor provincie, e mal si difesero nelle due Capitali delle due Sirie l' una Emath nomata l'altra Damasco. Caddero entrambe sotto al tributo degl' Israeliti, come ab antico v' erano state ridotte dal conquistatore Davidde. Così l'onor risarcito stabilironsi ancora i confini del Regno Samaritano dal secondo Geroboamo quali al fondarsi la Monarchia gli aveva il primo costituiti. Ecco nè più nè meno secondo il testo preciso dove rimaser prescritti i termini della dominazione. Fronteggiavala a Settentrione la Città d' Emath: a mezzodì trascorreva fino al mar morto (*b*): *Ipse restituit terminos Israel, ab introitu Emath, usque ad mare solitudinis*: cioè fin dove giugneva il regno di Giuda a toccar quel d' Israello; così gl' Interpreti (*c*).

Eppur quì noi dobbiamo por fine alle glorie del Conquistatore per aprire la scena lugubre de' suoi trascorsi non meno che de' suoi disastri. Trentacinque anni, per quanto raccolgon gl' Interpreti più accreditati dal sagro testo, mantenne Geroboamo il suo regno tra le vittorie e la pace assicurata per quelle. Ma in luogo di riconoscere come doveva dal solo Dio così grande prosperità prese quindi occasione d' imperversare moltiplicando l' iniquità nel suo popolo coll' esempio, e coll' autorità (*d*). L' idolatria fino a lui dominante a Dan e a Bethel prese fidanza ed ardire per lo corrotto governo, eresse altari, e fè sagrificj impuniti sul Ta-

(*a*) 4. Reg. 14. v. 27. (*b*) Ibid. v. 25.
(*c*) Vedi Lez. CCCXI. (*d*) Vide Menochium hic aliosque Interp.

Tabor e sul Carmelo, a Masfa, a Galgala, a Bersabèa, come vediamo ne' lamenti Profetici d'Osea, d'Amos, e degli altri contemporanei. Con questo culto odioso accoppiaronsi e signoreggiarono ognor più largamente l'avarizia la frode la libidine l'ingiustizia la perfidia la crudeltà gli spergiuri, vizj tutti rimproverati a Israello da que' Profeti nelle maniere e con simboli sì vivaci ad un tempo, e sì tetri, che ben si vede quel regno ad estrema depravazione e licenza condotto. Essi invano da Dio suscitati tuonarono minacciando per ogni parte, e principalmente nelle più grandi Città, e sino alla Corte, e innanzi al Principe pervertito, come vedremo trappoco di lor parlando. Basti per ora veder l'effetto de' loro oracoli a compier la Storia di Geroboamo e del suo successore in cui finisce la discendenza di Jehu.

Non furono questa volta i Re di Damasco da Dio trascelti a ministri di sue vendette. Ei finalmente veniva all'ultime pruove dell'ira sua, e mise mano a flagelli sterminatori (*a*). Furono dessi i Re di Ninive mossi all'impresa, que' fondatori del celebre imperio, e troppo al popol di Dio memorabile dell'Assiria. In mezzo adunque alla pace del regno, e alla licenza del vivere più sfrenata ecco l'Assiro monarca assalir d'improvviso Samaria, venire a giornata con Israello nella valle di Jezrahel, e battuto Geroboamo con piena vittoria trarne gran parte del popolo in servitù. Poco appresso la sua sconfitta Geroboamo morì, nè potè pur consolarsi deponendo lo scettro in mano del figlio giunto più tardi e per poco a ottenerlo. Così cadde quel regno al primo urto dell'ira di Dio per quasi quarant'anni sì glorioso e fiorente, rimanendo il nome di Jezrahel paventoso alla posterità per le terribili intimazioni d'Osea, *Visiterò il sangue sparso in Jezrahel da Jehu colto spargervi il sangue de' suoi; frangerò l'arco*, (*cioè le forze*) *d'Israello quel giorno nella valle di Jezrahel*. (*b*) *Visitabo sanguinem Jezrahel super domum Jehu*, ... *& in illa die conteram arcum Israel in valle Jezrahel*; e quel che più monta, ed ebbe allor suo principio funesto; *Così torrò dal mondo il regno di quella stirpe e d'Israello*. (*c*) *Et quiescere faciam regnum domus Israel*. Riflettete, che nello Storico libro dei Re questa battaglia non è narrata, nè dell'Assirio nè della valle di Jezrahel si fa parola. Ma da tutti può dirsi i Padri e gl'Interpreti (*d*) del libro d'Osea chiaramente vi si riconosce quel fatto e quel luogo da non potersene dubitare. Questa era un'illustre città, essi dicono, ne' piani di Galilea, cioè nel basso di una gran valle, alle radici del monte Gelboe, là dove Jehu fatta avea la strage orribile della casa d'Acabbo in pena d'essere quivi stata la vigna e l'uccisione dell'innocente Nabotte; e quindi intendete aver Dio voluto nel luogo stesso punir Jehu crudele nel pronipote Geroboamo, e subito nel successore eziandio di lui, rampollo estremo di Jehu per man degli Assirj, che furono in fatti i desolatori del regno.

Questi fu Zaccaria giunto al trono assai più tardi, cioè forse ben dodici anni dopo la morte del Padre, non potendosi altrimente (*e*) come ben riflette l'Usserio, porre il suo regno brevissimo, e quel del suo successore, all'anno trentottesimo d'Ozia Re di Giuda, secondo ch'è registrato nel sacro testo (*f*). *Anno trigesimo octavo Azariæ* (Oziæ) *regis Juda, regnavit Zacharias filius Jeroboam super Israel in Samaria*. Probabilmente insorsero gravi discordie in una nazione già stanca del regno lunghissimo del Padre tra molti ambiziosi, che veggonsi in fatti l'un dopo l'altro venir rubandosi la corona; o l'Assirio trionfatore tratto avea schiavo con altri ancor questo figlio reale, che poscia ottenne per qualche modo la paterna corona; o qual altro fos-

(*a*) 4. Reg. 18. v. 10. (*b*) Osee 1. v. 4. 5. (*c*) Ibid. v. 4.
(*d*) Vide Gordon. Tirin. Menoch. Marian. &c. apud quos citantur Hieronym, Cyrillus, Theodor. aliique. (*e*) Annal. sub A. M. 3220.
(*f*) 4. Reg. 15. v. 8.

fosse il motivo di questo interregno, che rimase all' opinione degli Scrittori in balìa per lo silenzio de' santi libri, alla fin Zaccaria fu riconosciuto in Samaria Re d' Israello. Ed ecco avverata così la promessa de' quattro Principi Regnatori della stirpe di Jehu; cioè Joachaz, Joas, Geroboamo, e Zaccaria. Ma non meno avverossi, che oltre al quarto de' discendenti non sarebbe rimasto in mano di quella casa lo scettro Israelitico. Imperciocchè non tralignando neppur Zaccaria da' Padri suoi nel culto iniquo de' vitei d' oro provocò a suo danno quella mano vendicatrice, che sola regge sul solio, e può ad un cenno gittarne i regnanti: *Iste est sermo Domini*, giova quì ricordarvi la Profezìa, come quì la ricorda il divino Scrittore espressamente, (*a*) *Iste est sermo Domini, quem locutus est ad Jehu, dicens: Filii tui usque ad quartam generationem sedebunt super thronum Israel. Factumque est ita*: alle quali io soggiugnerò quasi a nuova ragione, e più concludente dell' estirpata progenie, e dello scettro a lei tolto: (*b*) *Et fecit quod malum est coram Domino, sicut fecerant patres ejus: non recessit a peccatis Jeroboam filii Nabath, qui peccare fecit Israel*. Ben si pare, che Dio fosse stanco di più soffrire quell' abbominazione sì scandalosa massimamente dopo il suo lungo silenzio, i beneficj, i gastighi usati con Geroboamo, e troppo chiari per fare accorto, e più saggio il figliuolo; perchè non più che sei mesi lasciò a costui la corona sul capo. Tra i pretendenti e rivoltosi uomini, che secondo verisimiglianza abbiam veduto turbare la successione ed il regno dopo la morte di Geroboamo, uno fu più potente, o più destro per nome Sellum figlio di Jabez, il quale ordita congiura assalì ben sicuro ed assistito di traditori pubblicamente il Monarca, lo trucidò, e nel suo trono successe. *Conjuravit autem contra eum Sellum filius Jabes: percussitque eum palam, & interfecit, regnavitque pro eo* (*c*).

Così furon compiuti gli oracoli sopra la discendenza di Jehu, e le minacce avverate di Dio sdegnato sovra Israello, che sotto infelicissimi auspicj separato da Giuda fu sempre un regno infedele all' antica religione de' Padri suoi, e però campo divenne di luttuose vicende sino all' ultima sua catastrofe più luttuosa, secondo quella terribile Profezìa sin da principio annunciatagli per Ahia (*d*). Vedrem poi ciò che avvenne al nuovo Re Sellum e dopo lui agli altri usurpatori della corona, che non meno di lui turbarono con interne discordie e tumulti lo Stato affin di rapirsene l' uno all' altro il dominio, finchè fiaccato da' suoi medesimi rivolgimenti e stragi e perfidie fu esposto ad esser conquista e preda del primo assalitore straniero, da cui condotto all' ultimo desolamento perdè ogni cosa e sino al nome sì celebre un tempo.

Noi dobbiamo frattanto nelle Lezion prossime ricordare la Storia di tre Profeti, che in questo spazio da noi trascorso de' regni di Gioas, di Geroboamo, e di Zaccaria entrarono a parte di gran vicende, e lasciaron memorie famose di gravissimi avvenimenti per istruzione e profitto della rimota posterità. Oggi rimangavi, Ascoltatori, in mente fisso, secondo ciò che avete udito dell' infelice Israello, che tosto o tardi hanno i peccati un punitore giustissimo benchè paziente, e che tanto più severamente è sguainata la spada vendicatrice sopra i ribelli quanto più a lungo fu nel fodero ritenuta aspettandoli a penitenza. Temiamo, o Cristiani, temiam la divina Giustizia ancor quando tace, perchè sempre è vegliante, e non confidiamo nelle prosperità, che avran breve durata per chi n' abusa ad offendere il suo Signore. Ma per un' altra istruzione ancor più necessaria e piena d' una terribile verità debbovi a questo luogo offrir due gravissime riflessioni dietro la scorta di molti Padri, e Maestri di religione.

Morì nel suo letto Geroboamo, benchè sì reo di gran male e di scandalo do-

(*a*) 4. Reg. 15. v. 12. (*b*) Ibid. 9. (*c*) Ibid. 10.
(*d*) Vedi Lez. CCCXII. Tom. VI.

dopo un regno di quarant' anni pien di prosperi avvenimenti. Dall' altro lato mirate un Profeta per fallo non grave subitamente da fier lione sbranato; Davidde pel suo peccato da tanti flagelli percosso, e fino a morte coperto di lagrime, e di cenere penitenziale; Giosia Re Santo, e a Dio caro, ed' ogni virtù al suo popolo specchio ed esempio ucciso in battaglia; e così altri. Prove, Uditori, ben memorabili a un tempo e manifeste, che v' ha un altro tempo di giusta retribuzione, che quì per alti suoi fini dispensa Dio il bene e il male a non meritevoli, che serba a se stessa la Providenza gli ultimi dritti a pareggiar le partite coll' eternità.

Riflettete in secondo, che questa è l' epoca a dir così dello scandalo. Sembra che voglia lo Spirito Santo far quì evidente il carattere di questo peccato funesto, ripetendo ad ogni epoca de' successori in quel trono, che peccarono a esempio di Geroboamo, che non uscirono da' suoi sentieri, che fecero il male com' esso davanti a Dio: *Fecit malum, non recessit a peccatis, ambulavit in viis Jeroboam.* L' Idolatria di tutti i Re d' Israello fu eredità, fu successione, fu monumento perpetuo del primo propagatore autore esemplare, che vivea sempre nel suo diffuso veleno ancor quando egli era cenere dimenticata. Oh Dio, quanti Geroboami fatti immortali così, e sempre vivi nella posterità cogli esempli malvagi, co' discorsi profani colle massime irreligiose, colle vanità e colle immodestie, fondatori d' un popolo peccatore, apritori di scuola impudica o miscredente, padri e maestri di mille seguaci, che han poi discepoli anch' essi ed imitatori insino a' tempi più tardi, e più lontani! Son chiusi dal marmo; son disciolti e consunti nella polvere sepolcrale tanti autori d' opere scandalose scritte dipinte incise; ma fossero pur con loro sepolte le infami lor penne il pennello il bullino con quanto produssero e tramandarono all' ultima posterità! Ahi che pur troppo seguono ancora a corromperla e seguiranno nella fede e ne' costumi, e avran complici e partigiani congiurati a propagarne instancabilmente l' infezione e la strage. Temete, o Cristiani, infin le scintille d' un fuoco, che cresce in fiamma rapidamente, e cagiona un incendio non reparabile e non estinguibile per gran tempo. Così sia.



LE-

LEZIONE CCCXXXVI.

DI GIONA PRIMA.

Et factum est verbum Domini ad Jonam filium Amathi, dicens: Surge, & vade in Niniven.
Jon. I. v. 1. 2.

Missione di Giona alla Città di Ninive; sua fuga; tempesta insorta per lui; narransi i varj prodigi del suo vivere nel ventre della Balena, e se ne sciolgono i dubbj.

Mentre Geroboamo penultimo Re d'Israele del sangue di Jehu destinato a Salvator del suo popolo per l'oracolo d'Eliséo con chiari fatti ed imprese riconfortavasi di gran vittorie e d'un mirabile cambiamento di cose nel regno suo glorioso e lunghissimo, nientemeno moltiplicava tra le lusinghe della sua lieta fortuna e dell'armi trionfatrici il pervertimento d'ogni lodevol costume, e della Religione de'Padri suoi. Tacque per lungo tempo il Signore offeso, nè fece intendere la sua voce salvo che a lieti annunzj di gran vittorie della nazione sopra de'Siri nimici pur tentando co' beneficj di provocarne per dolce modo la gratitudine, e di risvegliarne la fede coll'adempimento delle promesse consolatrici. Il che vieppiù gl'insensibili cuori indurando del popolo e del regnante aprì alla fine la bocca a'suoi Profeti per intimare le prossime sue vendette all'ultimo danno de' traviati. Fu primo all'ufficio trascelto quel Giona stesso, che noi vedemmo negli anni primi a Geroboamo venuto annunziatore di prosperi avvenimenti, e potè dirsi il successor d'Eliséo nel profetico ministero, che Dio pietoso tenea vivo senza stancarsi nel popolo Ebreo per suo conforto, se pur voleva giovarsene, o per rimprovero e gastigamento se il rigettava. Ma perchè ancora non era giunto il momento prefisso dalle minacce volle Iddio quasi addestrandolo a'lontani popoli destinar Giona apportator degli oracoli suoi, o fosse che gl'Idolatri medesimi forestieri frapponessero minor ostacoli alla pietà divina che non gl'Israeliti, o fosse che coll'esempio de' convertiti stranieri studiasse quasi il Signore di guadagnare e compungere più facilmente i suoi ribelli. Questa missione di Giona è tra i più grandi e maravigliosi avvenimenti nelle sacre carte narrati a manifestazione della potenza non meno che della misericordia del Dio vivente, onde i secoli e le nazioni ancor più rimote ne serbaron memoria, ed immagini tra lor ne finsero ad imitazione, secondo lor genj e talenti; e quindi fu Giona tenuto e celebrato come il più chiaro tra tutti i Profeti. Non è dunque, Uditori, bisogno che io vi dimandi quell'attenzione, che per se stessa crea ne' vostri animi la mirabile Storia che son per farvi ascoltare. Incominciamo.

Non vedendo alcun frutto Giona Profeta della sua prima comparsa già più che trent'anni addietro fatta in Corte di Geroboamo, a correzion de' costumi e del culto profano degl'Idoli, abbandonata Samaria, e nel dolore dell'animo ricoveratosi a vivere solitario nella sua patria deplorava gli scandali della nazione, e l'abuso de'favori del cielo per lui annunciati. Quand'ecco fargli si intima con tai parole da Dio: Sorgi e parti, o Profeta, va nella grande città di Ninive a predicare che le sue colpe e malizie salirono insino al mio trono, nè staro molto a farla trista e dolente di fier gastigo: *Surge, & vade in Ninive civitatem grandem,*

dem, & prædica in ea: quia malitia ejus ascendit coram me (*a*). Bisogna dire che gran spavento sentisse Giona a tai voci del fier pericolo a che il mettevano o della vita o dell'onor suo. Certo si pare dalle querele, che poi si leggono da lui fatte (*b*), che grandemente tumultuarono i suoi pensieri a quel punto, quasi tra se ragionando così. Se quegli empj a cui Dio mi manda fanno all'oracolo opposizione, e del mio sgridarli s'irritano, che sia di me solo inerme e straniero? Se si convertono e Dio si plachi, com'è suo costume, dove vanno le mie minacce a parare salvo che a screditarmi e coprirmi d'obbrobrio quale un fanatico visionario? La paura, Uditori, fu sempre misera consigliera, nè de' più falsi argomenti e sofismi credo usasse giammai con alcuno come con Giona usò questa volta, sicchè potè travolgergli il senno intanto che pensò in vece dell'ubbidienza dover cercar nella fuga lo scampo. E quale scampo si trova dalle mani del Dio vivente? Ma nulla pensa o ricorda l'uom pauroso, nè Giona pur che dovea ben saperle ha più le parole notissime in mente del Salmo. (*c*) *Dove, o Signor, fuggir posso dalla tua faccia? Se insino al ciel mi levassi, se nell'abisso scendessi, eccoti a me presente, se ne' confini volassi del mondo sono in tua mano.* Giona fugge prendendo la via di Joppe, oggi Giaffa, città allora sul mare de' Filistei, e nel porto trovata una nave che già sferrava ver Tarso in Cilicia, secondo i dotti (*d*), e dell'imbarco sborsato il prezzo al Piloto entra e naviga co' compagni come sicuro d'aver trovato lo scampo. *Et descendit in Joppen, & invenit navem euntem in Tharsis: & dedit naulum ejus, & descendit in eam ut iret cum eis in Tharsis a facie Domini* (*e*). Ma quel Dio che invan si fugge fa di presente ai nembi un suo cenno, e il mar conturbasi per tempesta fino a mettere i naviganti in punto di naufragare. Sbigottiscono tutti a quell' improvvisa, nè d'alcun segno prenunciata procella, gridano per iscampo invocando lor Numi, gittano all'acqua le merci e il carico ad alleviarne la nave; e Giona intanto? Giona in fondo cacciatosi del naviglio dorme profondamente. Ei che meno d'ogni altro trovar quiete dovea? Sì, Ascoltatori; *Jonas descendit in interiora navis, & dormiebat sopore gravi* (*f*). Seguite voi da voi stessi, mentr'io vi narro, in ogni passo scontrando di questa Storia tutti i passi dell' uom ribelle al suo Dio, che più viva immagine non si trova e più opportuna o a confusione o ad ammaestramento de' traviati. In quella il Piloto su e giù discorrendo e al pericolo provvedendo, come potea, gli viene a caso Giona veduto nel sonno, e che fai tu quì dormiglioso? gridagli sopra e il riscuote; non è tempo di dormire no questo, levati e prega il tuo Dio, che di noi senta pietà, nè ci lasci perir tutti quanti. *Surge invoca Deum tuum si forte recogitet Deus de nobis, & non pereamus.* Mentre Giona ad orar lento s' acconcia, e come credo di malavoglia, da' suoi rimorsi più che da' rimproveri conturbato del buon Piloto, questi a' socj rivolto, orsù vediamo, soggiugne, se alcun di noi per sua colpa ne trae sul capo la gran ruina, che certo sembra fuor dell' usato, e per gastigo venuta di qualche strano delitto e delinquente; gittiam le sorti, secondo l' uso, e discopriamolo ad iscamparci. Detto fatto ed ecco il nome uscir di Giona. Deh chi se' tu, donde vieni, ove vai, di qual gente e professione, e ch' hai tu fatto a meritar tanto danno? così gli son tutti attorno chiedendolo affannosi, e risguardandolo senza più come persona in ira al cielo caduta per fallo grande. Ed egli, pensate se più pallido in viso od arrossito: Che posso dirvi? sono Ebreo, servo al Signore del cielo, che mare e terra creò; troppo è vero che

(*a*) Jon. 1. v. 2. (*b*) Cap. 4. Vide Lect. seq.
(*c*) Quo a facie tua fugiam? Si in cælum ascendero tu illic es &c. Ps. 133. v. 8.
(*d*) Joseph Tertull. Abulensis, Lyranus, Villalpandus, a Castro, a Lapide, Tirinus & Interp. passim. (*e*) Jonæ 1. v. 3. (*f*) Ibid. v. 5. (*g*) Ibid.

che l'irritai sottraendomi al suo cospetto per non volerlo ubbidire. *Hebræus ego sum, & Dominum Deum cœli ego timeo, qui fecit mare & aridam* (*a*). Ahimè, gridarono spaventati all' udire il gran nome del Dio degli Ebrei conosciuto a ogni gente e tremendo; E come dunque e perchè tal misfatto? Ve' che il mare imperversa più sempre, e che faremo di te per calmar tanta furia presta a tutti inghiottirne? Ahi, risponde con un sospiro il Profeta, ah non posso negarlo, so d'esser io solo cagione della tempesta, nè scampo avrete fuor che gittandomi al mare. Il credereste, Uditori? (*b*) benchè idolatri, e duri d'animo, com'è la gente di mare, non san risolversi ad annegare uno straniero che alla lor fede s' è posto in mano: tanta è la forza d' un gran pericolo a metter coscienza in ogni cuore: danno ne' remi piuttosto a pur tentar se una spiaggia toccassero dove deporlo. Tutto indarno che il mar più rugge, e vien lor sopra più rovinoso, nè non v'ha più salute. Allor costretti da necessità, eppur dal presente orror fatti più religiosi, a Dio levan le voci, e tu, Signor, vedi, protestano, che per tuo solo comando veniamo all' ultimo tentativo; non voler darci colpa di questa vittima da te voluta; l' uomo è innocente per noi, ma tu ne vuoi pur la vita, tu la ti prendi, e no non cada su noi reato della sua morte; e fu in un punto che preso Giona e al mar gittato s'appianò l' onda, e il vento tacque. All' improvviso portento adorarono costernati l' Onnipotente, gli offrirono voti e sagrificj quai potevano quivi, e giunti a terra in appresso, siccome al vero ed unico Dio sovrano della natura. *Et timuerunt viri timore magno Dominum, & immolaverunt hostias Domino & voverunt vota* (*c*).

Riposi alquanto la narrazione, che a più gran cose mostrarvi trappoco è invitata, e udiamo un dubbio, che quì da molti inframmettesi intorno al trarre le sorti sopra la vita d'un uomo per la comune salvezza. Certo allor che ciò fassi per espresso voler di Dio, come fece Saulle per iscoprire tra Gionata e lui chi rotto avesse il digiuno, e in altri casi pur somiglianti, non è a farne le maraviglie, o a trarne scandalo. Ma con qual buon diritto potean ciò fare infedeli, come credere che la sorte da ognuno riconosciuta per cieca e fallace un occulto reato ed un reo potesse cogliere e indovinar per appunto? Al che rispondo, Uditori, che certo era in coloro superstizione marinaresca, essendo a ciò inchinatissima cotal gente, ma ch' era in uso tra loro, come altre sono e saran sempre ne' gravi casi, e più paurosi, che più abbondano in mare, allor che sembran permessi i disperati partiti, nè lascia luogo a riflettere la paura. Questa poi nell'abbandono d'umani ajuti stretta a volgersi al cielo, come vediamo sì spesso, desta in ognuno religione, e fiducia nella divinità. Di che abbiamo un esempio nelle Storie profane, quando i nocchieri, che aveano in nave il Filosofo Diagora, soprappresi dalla tempesta pensarono tosto che per lui fosse insorta, il il qual sapevano esser nimico de' loro Dei, e che per la sua morte si placherebbono; caso in altro Filosofo rinnovellato del secol nostro, se con pronto artifizio non persuadeva in contrario i Gondolier sospettosi di lui, e già sul porgli le mani addosso (*d*). Nulla è poi a stupire, che di cotale superstizione Dio si servisse per dar effetto al voler suo, che suol esso e sa trar d'ogni cosa il meglio, come nel fatto di Gionata e di Saulle pur fece tra gli altri poc' anzi accennato.

Ora a noi ritornando ed a Giona già non temeste per lui precipitato nel mare, che quella destra medesima lo protegge umiliato e punito, la qual ribelle il puniva. Mentre il meschino ondeggiava, e stava in punto ad ogni attimo d'affogare, ecco movere alla sua volta un gran pesce, od anzi mostro marino dismisurato, che quivi condotto era da Providenza, il qua-

(*a*) Jon. 1. v. 9. (*b*) Chrysost. hom. 51. de Pœnit. 1.
(*c*) Jon. 1. v. 16. (*d*) Vedi Vita di Leibnizio.

quale aperte l' orrende fauci nell' ampia gola e nel ventre ingojatosi il naufrago Giona non pur senza danno il raccoglie, ma gli divien nuovo scampo, naviglio, ed albergo. Parve, Uditori, la man di Dio manifesta nel gran prodigio, sicchè Giona dal terror fino allora, e dai rimorsi agitato quando sembrava dover più che mai la divina severità sostenere allor appunto maggior provonne la misericordia, e in quella terribile prigion tenebrosa a miglior luce condotto di penitenza, di fede, e di speranza ripigliò forza e coraggio di nuova vita levando al cielo la più fervente orazione, e la più santa. La componesse poi egli tornato in salvo, in quell' ordine e modo che la leggiamo, o per ajuto sovrano a lui venisse spirata tra quell' angustie ad ogni altro mortali, certo è quella un bel Cantico penitenziale, e per molti dell' Ebrea Poesia (*a*) più studiosi una Canzone di metro Lirico vien tenuta, simile al Salmo (*b*) sessantottesimo di Davidde, di cui può dirsi parafrasi acconciamente. Io però come gli altri in volgar lingua e poesia vi renderò questo Cantico: ma il più letteralmente e con la maggior fedeltà, che si possa per me, per togliergli il men che si possa quel tuon patetico di compunzione, e di verità, con cui dal cuore uscì del Profeta contrito, e lontano sicuramente dal poetar per diletto. Voi pensate frattanto che Giona è figura di Gesù Cristo, e a lui dee riferirsi così il Cantico, come il Salmo, a lui sommerso in un mar di dolori, e di nostri peccati, fatto vittima di propiziazione per noi, e preda di morte.

Et oravit Jonas ad Dominum Deum suum de ventre piscis. Et dixit: Clamavi de tribulatione mea ad Dominum, & exaudivit me, de ventre inferi clamavi: & exaudivit vocem meam (*c*).

Gridai per duol profondo
Del tribolato core
Al mio divin Signore;
Gridai sperando che m' udria dal fondo
Del mio carcere atroce;
Sì, mio Signor, tu ascolterai mia voce?

S. Girolamo, e molti Interpreti giudicarono i primi versi detti da Giona tra l' onde sommerso, e prima d' essere dal pesce ingojato (*d*). Altri che tutto sia dopo l' ingojamento spiegando *de ventre inferi* non per lo fondo del mare, ma per le viscere della belva: io mi sono tenuto al testo semplicemente; intendetelo ancor del Sepolcro.

Et projecisti me in profundum in corde maris, & flumen circumdedit me: omnes gurgites tui & fluctus tui super me transierunt. Et ego dixi: abjectus sum a conspectu oculorum tuorum: verumtamen rursus videbo templum sanctum suum (*e*).

Tu mi gittasti giù nel cupo seno
Del gorgo immenso e pieno,
Che sul mio capo trascorrendo inonda,
E tutto nel passar m' urta e circonda.
Dissi in mio cor frattanto
Ahi dal suo volto mi rigetta Iddio;
Eppur nel tempio santo
Adorarlo di nuovo ancor sper' io.

Da questo esempio e da quel di Tobia si conosce che gli Ebrei delle dieci Tribù quantunque sudditi al Re di Samaria, veneravano grandemente il tempio di Gerusalemme, e lo frequentavano i buoni Israeliti. In questi versi ben chiara è la vivissima contrizione di Giona, e lo stile insieme di Davidde penitente, che dicea (*f*): *Projectus sum a facie oculorum meorum*; poi subito: *Ideo exaudisti vocem orationis meæ*, passando da una quasi disperazione di doglia alla speranza del perdono la penitenza verace.

Circumdederunt me aquæ usque ad animam: abyssus vallavit me, pelagus operuit caput meum. Ad extrema montium descendi: terræ vectes concluserunt me in æternum (*g*).

Ahime che appena il dissi

Sin

(*a*) Tricolon tetrastrophon. Tirinus & Arrias. (*b*) Ps. 68. Salvum me fac Deus: quoniam intraverunt aquæ usque ad animam meam. Infixus sum in limo profundi... Veni in altitudinem maris: & tempestas demersit me. Laboravi clamans, &c.
(*c*) Jonæ 2. v. 2. (*d*) Hieronym. hic, & Remig., Haimo, Dionys., Hugo, Ribera, Calmet &c. (*e*) Jonæ 2. v. 4. (*f*) Ps. 30. (*g*) Jon. 2. v. 6.

Sin dentro l' alma mi penètra il flutto,
E tra gli orrendi abissi
Mi circonvolve tutto.
L'alghe a' miei crin del pelago ravvolte
Precipito all' interne
Profonde oscure volte,
Ch' apron de' monti all' ime piè caverne;
Ivi in prigioni eterne
Tra l' ultime mi serra
Sue sbarre insuperabili la terra.

L' enfasi ben sentite e l' evidenza della Poesia Orientale non men che dell'estro Profetico, e del dolor passionato. La frase enfatica *usque ad animam* è quella di Davidde, ed ha secondo la forza propria dell' Ebrea lingua significazione d' uno stato di morte. Ho volte quelle parole *pelagus aperuit caput meum* secondo l' Ebrea versione, che porta *l' alga*, ovvero *il giunco marino mi fasciò la testa*. Le radici o l' estremità dei monti s' intendono assai, che giungono al fondo del mare, come gli scogli, e che quivi han lor grotte e covili i mostri marini. Poetica e bella metafora li trasforma in prigioni, e ne fa le chiavi a tener salde le fondamenta del globo terrestre, ovvero le sbarre, che chiudon l' abisso. In ogni senso può intendersi, ed è bellissimo come vedete.

Et sublevabis de corruptione vitam meam, Domine Deus meus. Cum angustiaretur in me anima mea, Domini recordatus sum: ut veniat ad te oratio mea ad templum sanctum tuum. Qui custodiunt vanitates frustra, misericordiam tuam derelinquunt. Ego autem in voce laudis immolabo tibi: quæcumque vovi reddam pro salute Domine (*a*).

Dall' ime a trarmi fuor viscere immonde
Tu stendi pur la mano;
Nè a te ricorro invano
Tra l' angustie dell' anima profonde.
Sordo al pregar d' adoratore insano
D' un Idolo profano
Tu dal tuo tempio ancor odi i miei voti,
Ch' offro, e tra gl' Inni adempirò devoti.
Granelli Tom. VII.

Così chiudesi il Cantico ripetendo a guisa di ritornello i sensi medesimi di fiducia in Dio, secondo l' uso dell' Ebraica poesia tessuta sempre ad intercalari e riprese ancor quando è solo il poeta a cantare. Quì s' aggiugne per contrapposto e risalto de' sensi pietosi il rimprovero al culto idolatra, o mirando ai nocchieri inumani, come pensa Teodoreto, o a' prevaricatori Israeliti, o a tutti generalmente gli adoratori de' falsi numi, come vogliono i più (*b*).

Da questo ardente pregar di Giona placato Iddio comanda al mostro il dì terzo di renderlo al giorno. Ed eccolo così sano ed intatto, come fu preso e serbato, all'asciutto il rivomita sopra il lido, o fosse quel del mar rosso, come i Rabbini e il Pineda pensarono, o del Ponto Eusino, come Giuseppe Ebreo, o del paese di Ninive, dice Sulpizio, e il Magno Gregorio, o de' contorni di Joppe, dicon Marianna, Cornelio a Lapide, l' Estio e molt' altri (*c*). Non è a narrar come un tutt' altr' uomo fu Giona dopo la punizione e la protezione di Dio quando di nuovo gli comandò di gir a Ninive senza più predicando quanto già imposto gli avea; e come prese la via di Ninive senza indugio, il che alla prossima Lezion vedremo.

A compimento di questa noi dobbiam venerare il Profeta come uno de' più chiari uomini delle Sante Scritture, perchè destinato a mostrare ed esprimere le più gran verità della Religione venuta dal cielo ne' tempi e ne' popoli più lontani: Profeta unico da Dio mandato tra le genti idolatre a testimonio di sua providenza paterna su gli uomini tutti quanti, siccome universal padre pietoso e Signore del mondo non degli ebrei solamente. Nè non fu senza grave consiglio di tali e tanti prodigi accompagnato, volendo Iddio sì rilevante ed utile verità render chiara ne' secoli e nelle nazioni. Prodigi egli è vero da superbi Filosofi tra' Pagani, e troppo ancora tra noi censurati e derisi, ma prodigi sì autentici

B ed

(*a*) Ionæ 2. v. 8. (*b*) Vide Interp. passim in hunc locum.
(*c*) Vide Auctores in hunc loc.

ed inconcussi su la base infallibile della parola divina quanto gli altri mai siano del suo Testamento. Nè certo per noi dee quì provarsi l'autorità della sacra Scrittura, e de' miracoli in lei registrati, già provata in altre occasioni opportunamente; bastando solo rispondere quel d'Agostino a tal proposito appunto da lui recato, che o tutti hanno a credersi i miracoli delle Scritture, o niuna causa può darsi per negar questi. *Aut omnia credenda sunt, aut hoc cur non credatur causa nulla est* (a). Vorrà forse la potenza di Dio limitarsi? Non è forse maggior prodigio la Resurrezione di Cristo da morte che non la vita di Giona nel pesce? O quella de' tre fanciulli Babilonesi in mezzo alle fiamme? Anzi pur non è sempre sotto a' nostr'occhi quel prodigio della sapienza e della possanza divina, onde formansi, vivono, e crescono i bambinelli nel ventre materno racchiusi e sepolti non per tre giorni ma per più mesi? Resta adunque a commentar quanto basti al comun desiderio il miracolo riferito, e farlo chiaro delle incertezze, onde avvolgonlo or l'ignoranza, ed or la credulità.

Qual fu questo gran pesce? dimandano i più. Forse fu la Balena, che è il più vasto de' mostri marini, e sembra inteso da S. Matteo, dove parlando di Giona usa la voce *Cetus* volgarmente intesa per quella? Ma questa vive ne' mari del gelido Settentrione; ma la sua bocca non è capace giammai di tenere, nè la sua gola di trangugiare un uom tutto intero. Vogliam dunque moltiplicare i miracoli? No, Ascoltatori; e prima non è già necessaria nel caso una Balena bastando un gran pesce, com'è nel testo, *piscem grandem*, ch'è l'originale significazione dell'ebreo *Gad Dàgol*, e del greco *Cetos*, come del *Cetus* latino, secondo i dotti (b). Or de' gran pesci non mancano in tutti i mari, che han vastissime fauci, e non armate alcuni di denti a poter inghiottirsi un uom vivo, come ogni giorno nel ventre de' pesci altri pesci s'incontrano ed animali interi e vivi ingojati da loro. Falso è per altro che Balene sol vivano in mari gelati, (ove è ben vero in maggior numero trovansi) perchè lo stesso mediterraneo non rade volte fece vederne. Tutto fu il rimanente miracolo certo, e quel trovarsi a tal punto il gran pesce, esprimendo Dio stesso che quivi avealo preparato, e il serbarsi tre giorni vivo il Profeta in quel ventre, e il rigettarsi intatto sul lido. Poteva, è vero, Dio fare più facilmente la cosa, ma chi entrerà negli arcani consigli, chi oserà d'impor legge ai sovrani voler dell' Altissimo? Volle esso, dicono i SS. Padri, e gl'Interpreti a gara, con tai miracoli ei volle e Giona stesso compungere e i marinaj, come avvenne, a loro salute; ed i Niniviti commover viappiù al terrore penitenziale, che certo loro il Profeta non avrà taciuto sì gran portento; e volle infine al suo popolo a tutte le genti ed ai posteri dar nuovo segno più memorabile della pietà del pari e della sua onnipotenza. Passò in fatti memoria del gran prodigio non sol nel popolo suo pe' Rabbini, che di lor favole deliranti l'ornarono, ma ne' Turchi eziandio, che ne serbano ancor memoria (c). I Greci poi l'imitarono quando finsero il lor Ercole tutto in armi nelle viscere entrato del Can marino, Tritone appellato, ove abitò per tre giorni uscendone poi fuor pe' fianchi da lui lacerati senz'altro incomodo che de' capelli dal calore riarsi di quel gran ventre.

Ma finiamo a prò nostro, e conforto dolcissimo di nostra fede, o Cristiani, col ricordare non i dubbj, e i pensieri degli uomini, ma le parole medesime di Gesù Cristo, colle quali fe' riconoscere in Giona non un vaticinio, ma la figura espressissima, e la più viva immagine, dicono i PP. Agostino, Grisostomo, e Teodoreto, del suo mirabil risorgimento da morte (d). Quella gente dice egli stesso

(a) De Jona quæst. 6. num. 30. (b) Calmet Dissert. de Pisce Jonam vorante.
(c) A Mosul. Vide infra Lect. CCCXXXVIII.
(d) Matth. 12, v. 39. 40.

stesso il Signore in S. Matteo (*a*), questa iniqua e perfida gente vuol da me dei miracoli; nè non altro lor ne darò salvo quello di Giona Profeta; perchè siccome tre dì e tre notti Giona fu nelle viscere del gran pesce, non altrimenti starà nel sen della terra il figliuol dell'uomo tre dì, e tre notti. *Generatio mala & adultera signum quærit: & signum non dabitur ei, nisi signum Jonæ prophetæ. Sicut enim Jonas fuit in ventre ceti tribus diebus, & tribus noctibus; sic erit filius hominis in corde terræ tribus diebus & tribus noctibus.* Consoliamoci adunque, o fedeli, vi dirò con Girolamo (*b*), *che tanto Interprete abbiamo della figura sua, quanto l'è quel medesimo, che i Profeti ispirò, e tanti secoli prima descrisse ne' servi suoi i lineamenti della verità avvenire:* consoliamoci, conchiuderò con Agostino (*c*), *di veder Cristo annunciato da Giona Profeta non con le parole, ma colla medesima sua passione, e più chiaramente d'assai, che se la morte e risurrezione di lui avesse a gran voci annunciata;* e consolandoci alziamo i pensieri e le speranze alla nostra risurrezione per la sua confermata a vivere eternamente con lui. Così ne conforti sovente a fare il Cantico stesso per noi ripetuto di Giona, che siccome il più patetico e più pietoso carme eucaristico, cioè di gratitudine e ringraziamento, egli è, che mai s'udisse da lingua umana, così da' più chiari Poeti di tutte le nazioni fu tradotto ed imitato, e quasi votiva tavola, secondo alcuni, inciso tutto sul bronzo ed esposto pubblicamente a monumento perpetuo della divina bontà (*d*). Voi ripetetelo adunque col cuor compunto, ed esso il cuore vi sentirà quella santa malinconia, quel salutevole compungimento, che qualunque versione in gran parte ne toglie o diminuisce, ancorchè siano tutti i sensi di quella, come ci ho posto mio studio, nelle più dotte interpretazioni appoggiati di gravissimi Padri e Scrittori. Ripetetelo sì, miei Fedeli, e stampatelo nella memoria così, che divengavi, come ad altri divenne, conforto in morte e difesa e speranza di nuova vita immortale. Così sia.

(*a*) Hic. (*b*) Hieron. Præf. in Jonam.
(*c*) De Civ. Dei l. 18. c. 30. apud Natal. Alex.
(*d*) Vide Sanctium, Cornel. a Lapide & alios.



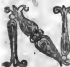
LEZIONE CCCXXXVII.

DI GIONA SECONDA.

Et surrexit Jonas, & abiit in Niniven juxta verbum Domini: & Ninive erat civitas magna itinere trium dierum.

Jonæ III. v. 3.

Ingresso di Giona in Ninive, e qual Città questa fusse; sua predicazione, conversione e penitenza de' Niniviti.



NOI entriamo con Giona, Uditori, in una delle più vaste e popolose città, che allora, o poi fossero al mondo capitale d' un gran Regno posta sul Tigri, e residenza d' un gran Sovrano; o egli fosse soltanto Re di quel regno da Ninive dominato, o fosse già o divenisse dipoi primo Monarca e fondator dell' imperio sì famoso in appresso d' Assiria, che secondo i più gravi autori Greci e Latini, antichi e moderni d' ogni nazione comprese tutta la terra posta tra il Mediterraneo all'Occidente, e l'India all'Oriente. La Città più grande di Babilonia non era men che sessanta miglia di giro, secondo Strabone e Diodoro Siciliano (*a*); onde è detta nel testo Greco ed Ebreo *Città grande di Dio* per ispiegarne l' immensità, come in linguaggio della Scrittura si dice *fiume di Dio*, *cedri di Dio* ne' Salmi ed in altri luoghi ad esprimer con tale aggiunto le cose per eccellenza notabili e sontuose (*b*). Popolata poi a proporzione, e basti l' autorità del testo, che abbiam tra le mani, il qual trappoco ricorderà ben cento ventimila fanciulli in quella viventi, e però non lontana può credersi tutta quanta la sua popolazione a buoni calcoli usati da un milion d' abitanti. Tal era infine, che tutto un giorno ci volle ad attraversarla il Profeta intimando a gran voce il divino messaggio impostogli a promulgare: *Itinere unius diei* (*c*); perchè scorrerla tutta per ogni lato e d' intorno sarebbe stato viaggio di tre giornate: *Itinere trium dierum* (*d*). Queste notizie, Uditori, da molti Scrittori e volumi raccolte, e in pochi tratti da me ristrette per non lasciarvi alcun desiderio di dotta e giusta curiosità bastano, io penso, a mostrarvi il campo allo zelo prescritto di Giona ed aperto da Dio. Il Profeta già v' entra, seguiamone i passi a vedere il più grande spettacolo di penitenza e di conversione maravigliosa, che in alcun popolo mai nè in alcun secolo siasi veduto. Egli è nel tempo medesimo un campo aperto a noi tutti, uno spettacolo a tutti noi preparato, e pieno della più necessaria istruzione, come della compunzione più vera, di che aver possiamo bisogno. All' una dunque ed all' altra del pari v' invito per la vostra santificazione, che l' oggetto è pur sempre del mio ragionare. Incomincio.

Giona dunque ancor pien del terrore e del fervor conceputo nell' orrendo soggiorno del mostro marino, tutto in atti e in sembianti di spaventato ed attonito, ma tutto insieme pieno di zelo, ed ardente negli sguardi nel passo nella persona fassi alle porte di Ninive, avanza per le sue strade, passa in mezzo alle piazze affollate in tuon terribile ripetendo e sclamando: Quaranta dì ancora, poi Ninive sarà distrutta: *Et clamavit, & dixit: Adhuc quadraginta dies, & Ni-*

(*a*) Strab. lib. 16. initio. Diod. Siculus lib. 3. cap. 1.
(*b*) Tirinus hic. (*c*) Jonæ 3. v. 4. (*d*) Ibid. v. 5.

Ninive subvertetur (*a*). Chi è costui, si dimandano l' uno l' altro da prima, che pretende, che dice questo squallido uomo e a noi sconosciuto? Poi l' ascoltano attenti lo seguono gli fan cerchio; ciascun fassi mutolo, e guardandosi in faccia si turbano impallidiscono son percossi d' un intimo compungimento nella coscienza ben consapevole accusatrice dei loro vizj e misfatti. Certo Iddio facea Giona parer qual era un suo Profeta, un ministro dell' ira sua, d' un' autorevole gravità sovrumana vestito, e dava a quella sua voce una forza e possanza a que' barbari ignota, ma tanto più poderosa a trionfar d' ogni cuore. Nè niente meno gli avrà percossi la presenza d'un uomo campato or ora da sì gran pericolo, e tanto prodigiosamente risuscitato da uno strano sepolcro per venir loro testificando la collera e le minacce dell' Onnipossente; poichè la fama del gran portento n' era già divulgata probabilmente, e giunta insino colà, e da lui stesso n' avranno udite le circostanze, e le maraviglie narrare. Incredibile cosa, Uditori, e maggiore miracolo quì vediamo. Quella fede, che a' suoi Profeti da tanto tempo negava la gente Ebrea, la nazion favorita da Dio, trovò più docile ed obbediente questa infedele Città, ignara d' oracoli e di messaggeri divini, immersa nella superstizione più stolida non meno che nella più lagrimevole sfrenatezza d' ogni malvagità. Tanto è vero a nostro spavento ed istruzion salutevole, che quanto più larghe, e frequenti sono le grazie abusate, dove più si disprezzano lumi superni ed avvisi, ivi tanto più cresce la cecità, più s' indurano i cuori e le menti fino a rendere inutile affatto ogni sforzo, ed ogni soccorso d' una misericordia infinita. Troppo ciò comprovano gl' Israeliti, e quindi al lor paragone più fortunati hanno a dirsi gli abitatori di Ninive peccatrice, i quali per lor ventura non lasciarono vanamente passare l' invito del cielo: *Et crediderunt Ninivitæ in Deus & prædicaverunt jejunium, & vestiti sunt saccis a majore usque ad minorem* (*b*). In un momento si vide tutta l' immensa Metropoli di gran terrore compresa e a tutti i segni di pentimento rivolta credendo al primo conoscerlo il vero Dio, piagnendo sue colpe, al digiun condannandosi, e vestendosi ognuno e piccoli e grandi di cilicio e di sacco penitenziale.

Alla vista di tanto rivolgimento di cose, e all' udir per lui stesso, o per altrui le minacce terribili del Profeta il Re medesimo profondamente conturbasi, scende dal solio, depone il manto regale, e dell' abito irsuto copertosi anch' esso di penitenza a giacer su la cenere si riduce: *Et pervenit verbum ad regem Ninive: & surrexit de solio suo, & abjecit vestimentum suum a se, & indutus est sacco, & sedit in cinere* (*c*). Ma perchè era nell' animo intimamente commosso per vera fede e dolor de' delitti e del culto idolatra, non contento della privata fece un editto di pubblica penitenza ordinando a' suoi sudditi niuno eccettuato il più severo digiuno per tutto un giorno d' ogni cibo e bevanda e il vestir sacco, chi già preso non lo si avesse, comprendendo nell' uno e nell' altro comando non sol gli uomini ma gli animali tutti e i giumenti: (*d*) *Et clamavit, & dixit in Ninive ex ore regis & principum ejus, dicens: Homines, & jumenta non gustent quidquam..... & operiantur saccis homines, & jumenta* (*e*).

Questo comando del Re dal suo regio Consiglio, o Senato assistito di mettere in iscoruccio, e far digiunar gli uomini non solamente ma gli animali può stravagante a prima vista sembrarci. Ma più strane usanze di questa nelle antiche nazioni tutte le Storie ne mostrano in occasioni di feste, di pompe, e d' altri solenni apparati o di mestizia o di gioja, e sono ancora a' dì nostri più assai bizzarre e fantastiche le processioni de' Turchi appunto allor che bandiscono lor pubbliche penitenze a placar l' ira del cielo, e ad ottenerne soccorso ne' gran bisogni.

(*a*) Jonæ 3. v. 4. (*b*) Ibid. v. 5. (*c*) Ibid. v. 6.
(*d*) Ibid. v. 7. (*e*) Ibid. v. 8.

Durano ancora tra noi le reliquie d'antichi usi siffatti, onde vediamo ne' funerali de' Grandi, e de' Guerrieri singolarmente i cavalli vestiti a gramaglia con altre simili cirimonie. Il digiùn poi delle bestie per segno di gran dolore può vedersi in Virgilio accennato alla morte di Cesare in que' bei versi, dal più degno imitatore di lui sì nobilmente volgarizzati (*a*).

Da quel funesto giorno
A' fiumi intorno, o Dafni, i buoi pascuti
Non fur veduti, nè alcun gregge volle
Al piano o al colle gustar erbe o fronde
Nè lambir onde.

L'uno e l'altro poi segno di duolo mira all' intento di vieppiù muovere dimostrando l' universale afflizione ed eccitar tutti i cuori umani coll' esempio e col lutto degl' irragionevoli ed innocenti animali, onde s'eccita maggior lutto a placare il cielo adirato ne' colpevoli spettatori. Così suonano infatti le parole del regio Editto: Alzino tutti con forza le voci del cuore a Dio, lasciam d' accordo le vie d' iniquità, riconosciamo i gran mali che son tra noi, se così forse il Signore convertasi a noi e perdonici ritirando la spada del suo furore sguainata e rotante a vendetta su' nostri capi: *Et clament ad Dominum in fortitudine, & convertatur vir a via sua mala, & ab iniquitate, quæ est in manibus eorum. Quis scit si convertatur & ignoscat Deus & revertatur a furore iræ suæ & non peribimus* (*b*) ?

Or qual fu esso quel Re di Ninive? può alcuno richiedere. Questo, Uditori, (*c*) è assai tra gl' Interpreti controverso; i più lo dicono Phul padre di Sardanapalo, cui vedremo chiamato da Manahem in Israello (*d*). Chi ch' ei si fosse fu ancor per esso verificato che all'esempio de' Grandi viene ogni gente a comporsi, onde videsi tostamente la gran Città già dal Profeta commossa mutar faccia del tutto, nè non si videro da quel punto più scandali dissolutezze idolatrie, ma in quella vece macerazioni e digiuni sacco e cilicio cenere e pentimento universale.

Quel Dio pertanto, che non vuole la morte del peccatore, ma che convertasi e viva, che mostra l' arco a' figliuoli, dice Davidde, (*e*) perchè lo fuggano, e si volgano, aggiunge il Grisostomo, al sen paterno (*f*); quel Dio, che quantunque assoluta minacciasse la strage a Ninive, sempre a ogni modo per l' instancabile sua pietà v' intendeva la condizione *Se non si fosse pentita*, come pensano i Padri, (*g*) ed i Teologi concordemente; sì quel Dio ritirò la sua mano vendicatrice risguardando la viva fede, la mutazione efficace, la fervente preghiera, e la dolorosa macerazione de' Niniviti; quattro caratteri dice l' Estio (*h*) della legittima penitenza e grata a Dio. *Et vidit Deus opera eorum, quia conversi sunt de via sua mala, & misertus est Deus super malitiam: quam locutus fuerat ut faceret eis, & non fecit* (*i*). Giunse a tal merito ed efficacia la lor penitenza, che secondo l' ebrea frase del testo, Dio stesso pentissi della rovina loro intimata: *Pœnituit Dominum mali, quod se illis illaturum receperat* (*k*). Nondimeno può dirsi con Agostino, che verificaronsi le minacce profetiche meglio assai per la conversione di Ninive, che non le avrebbono verificate le sue ruine, perchè, dice acutamente il Santo, fu nel vero distrutta la Ninive peccatrice edificandosi la costumata, e perirono i mali costumi se rimasero in piedi le case e le mura: *Eversa est Ninive, quæ mala erat, & bona est ædificata, quæ non erat: stanti-*

(*a*) *Non ulli pastos illis egere diebus*
Frigida, Daphni, boves ad flumina, nulla neque amnem
Libavit quadrupes, neque fluminis attigit undam.
Ecl. V. Traduzione del M. Prospero Manara.
(*b*) Jonæ 3. v. 8. 9. (*c*) Vide Interp. passim.
(*d*) 4. Reg. 15. v. 19. (*e*) Psal. 59. (*f*) Chrysost. in Psal. 7.
(*g*) Isid. Pelus. lib. 4. ep. 149. Chrysost. homil. 10. & alibi, Interp. passim.
(*h*) Estius hic. (*i*) Jonæ 3. v. 10. (*k*) Calmet in hunc locum.

tibus enim mœnibus atque domibus eversa est civitas in perditis moribus (*a*).

Dopo ciò, Ascoltatori, niun dubbio può rimanervi su questo celebre avvenimento; e il proseguire la storia di Giona ne sarebbe oltrepassare i confini della Lezione. A dar dunque opportuno ad un tempo, ed utile compimento a questa fate meco una riflessione. Quest' epoca memorabile della misericordia e providenza di Dio sopra di un popolo miscredente giovar può a discoprire via meglio e conoscere un de' grandi misterj di Religione, di cui breve cenno altra volta v'ho fatto. Noi siamo a que' tempi infelici in cui gli stessi fedeli più lontani dall'insidiose curiosità, come voi siete, o dalle incertezze maliziose pur s' incontrano troppo spesso in maestri pervertitori, ed a' discorsi s' avvengono di seducente empietà contro i dogmi più sostanziali di nostra fede. Molti libri oggi parlano, e molti disputatori profontuosi della parzialità del Signore verso il popolo Ebreo, quasi il solo si fosse in cura tenuto ed in guardia della Divinità, mentre sembrano le altre nazioni tanto più numerose di tutta la terra proscritte da Dio per gran corso di secoli, e ancor oggi lasciate in obblivione. Abusasi intanto dell'espressioni de' santi libri a questo proposito (*b*), ove diconsi quelle genti abbandonate in balia de' pravi lor desiderj, date in mano alla loro perfidia, lasciate in preda alla cecità, e alle vie consegnate di perdizione: di che traggonsi conseguenze di massima falsa ed erronea per turbar le menti, e corrompere i cuori non avveduti. Or questo è il luogo opportuno ad armarvi, o Cristiani, incontro a queste fallacie de' seduttori con l'esempio di Giona, e de' Profeti a lui somiglianti; a ciò inducendomi Teodoreto tra gli altri Padri, ed Interpreti più famosi, il qual su Giona scrivendo pronunzia essere stata intenzione di Dio far chiara al mondo la gran verità, ch' ei non è solo il Dio degli Ebrei, ma di tutte le genti: (*c*) *Ut omnes edoceat non se Judæorum Deum solum esse, sed etiam gentium*. Voi vedeste pertanto come Giona fu il primo di tutti i Profeti mandato a un popolo non credente per sua salute in quel modo sì pubblico e sì strepitoso. Vero è che in tal modo, e con tali mirabili circostanze fu il solo mandato fin nel cuore de' regni idolatri; e vero è ancora che i più de' Profeti vaticinarono e vissero tra gli Ebrei, perchè eletto si aveva questo popolo Iddio con peculiare favore, e avea con lui stabilita alleanza risguardando ai meriti antichi de' Patriarchi fedeli, e più al promesso Messia, che dovea nascer di quello. Ma non per questo mancarono e Profeti, ed inviti, e prodigj, ed insegnamenti all'altre nazioni per tutte le età. Ricordivi adunque, che anche Naum e Tobia (*d*) dopo Giona su Ninive profetarono per impedirne un secondo sterminio, e a penitenza chiamarla. Isaia, Geremia, Ezechiele (*e*) e altri assai quanto non predicarono su la caduta di Babilonia? Questi stessi quai vaticinj non fecero minacciando l' Egitto e l'Iduméa con l'altre genti alla Giudea confinanti? Leggete il ventisettesimo capo di Geremia là dove egli manda per nome di Dio ceppi e catene ai Re d'Edom, di Moab, d'Ammone, di Tiro, e di Sidone in segno dell' imminente loro caduta nelle mani de' Babilonesi. Vedete in Daniello quanti oracoli promulgaronsi incontro ai due sì famosi e perversi Monarchi della Caldea Nabuccodonosor e Baldassarre. Avvenimento in fine può dirsi di gran rilievo non videro tra di loro gli Assirj o i Babilonesi, o i Persi o i Medi, o tant'altri regni infedeli, il qual chiaramente non fosse loro prenunciato o da-

B 4 gli

(*a*) August. de Civit. Dei lib. 21. cap. 24.
(*b*) Tradidit eos in desideria cordis eorum &c. Dimisit omnes gentes ingredi vias suas. Act. 15. (*c*) Theod. in Prol. Comment. in Jonam.
(*d*) Nahum 1. 2. 3. Tob. 14. v. 2. 6.
(*e*) Isaias c. 13. v. 1. c. 14. v. 4. c. 21. v. 4. Jerem. 41. v. 1. Ezechiel. 31. v. 3. Daniel. &c.

gli scritti, o dalla viva voce de' Ministri e de' Profeti di Dio. Nè già mancarono prima di questi in ogni secolo i più gran prodigj pubblicamente mostrati agli Egiziani, ai Cananei, agli Amorrei, ai Filistei, a tutti i nemici del culto e del popol suo, quai testimonj di sua possanza e providenza sovrana, e della verace Religione, ch' ei così proteggeva manifestamente, ed intendea così promulgare a tutta la terra, se non avessero perfidamente chiusi gli occhi e gli orecchi all' offerta salute, e alla chiarissima verità. Invano adunque cercherebbono scusa o pretesto di loro durezza ed indocilità le nazioni infedeli quasi il Dio d' Israello troppo intento al suo popolo o troppo occupato per lui gli altri avesse negletti e dimenticati.

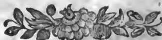
Ciò basti, Uditori, all' edificazione non meno, che all' istruzione più necessaria in un secolo troppo pieno d' inganni e di pericoli in materia di Religione. Io ho stimato esser obbligo del mio ufficio e dell' argomento il premunirvi sopra tal passo, tanto più, che non discorda la breve mia digressione dall' istituto istorico delle Lezioni comprendendo in ristretto i fatti più illustri della Scrittura, la qual per voi stessi potete su questa idea più largamente ricorrere, e sin da principio vedervi sempre la confermazione della medesima verità, cioè della universal providenza divina su tutto il genere umano per sua salute.

Finiamo traendo a prò nostro la più legittima conseguenza dal sin quì detto. *Da te solo vien la tua perdizione*, potrà Dio sempre dire così alle nazioni più strane e rimote, come a Israello, ed a ciascuno di noi nel gran giudicio: *Perditio tua Israel* (*a*). Quanti argomenti e quai prove non avesti e dentro di te dalla fedele coscienza, e fuori di te per ogni mia grazia, ed invito, ed annunzio, e minaccia de' miei Ministri, e delle stesse vicende tue, or prospere ed or avverse, ch' io sono il tuo Dio? Ma che dir non potrà contro noi, o Cristiani, da tanta luce di fede e di verità sì largamente illustrati? Per noi già data è la sentenza terribile nel Vangelo al confronto de' Niniviti in quelle memorande parole di Gesù Cristo: (*b*) *Sorgeranno le genti di Ninive nel giudicio incontro a questa genìa e la condanneranno, perchè fecero penitenza alla predicazione di Giona; eppur quanto è maggior di Giona chi predica in oggi a costoro!* Deh se alcuno di voi è nel caso de' Niniviti, correte solleciti a penitenza, e se più fatalmente è nel caso de' Farisei rimproverati da Cristo, tema, dice Girolamo, di perir con l' incredulo Israello: (*c*) *Ninive agente pœnitentiam Israel incredulus perit*. Così sia.

(*a*) Osee 13. v. 9.

(*b*) Matt. 12. v. 39. Viri Ninivitæ surgent in judicio, & condemnabunt &c.

(*c*) Hieron. Præf. in Jonam.



LE-

LEZIONE CCCXXXVIII.

DI GIONA TERZA.

Et afflictus est Jonas afflictione magna, & iratus est.
Jonæ IV. v. 1.

Ninive convertita fa sorgere in Giona nuovi affetti non aspettati. Suoi lamenti di ciò con Dio. Pietà del Signore verso di lui che n'è confuso, e fine della sua storia.

UN'indole strana a pensarsi, eppure a incontrarsi frequente ancor negli uomini virtuosi per massima, e negli stessi ministri di un Dio clemente, noi oggi abbiamo a conoscere in Giona Profeta. Ognun certo credea di voi, Uditori, che lietissimo esso sarebbe udendo il frutto maraviglioso e spontaneo di sua missione, e tanto più ne godrebbe quanto meno potea sperarlo da una moltitudine così grande, così incredula e viziosa. Eppur vedrete il contrario maravigliando. Ma la maraviglia da voi cesserà, se tra le molte imperfezioni dell'uomo rifletterete che ve n'ha ancora che non perdonano alla virtù ed alla rettitudine degli uomini più religiosi. Il carattere naturale anche in loro predomina, di suo colore e sapore spargendo le azioni medesime virtuose, che negli animi dolci e per natura cortesi vestonsi di cortesia e di mansuetudine, negli aspri naturalmente e severi con sopracciglio si mostrano, e colla verga in mano gastigatrice più volentieri. Par che l'autore della natura co' suoi attributi contemperando gli uffizi e l'indole de' suoi ministri parte n'abbia assegnati a servire la sua giustizia, e parte la misericordia, così a' diversi bisogni e caratteri de' peccatori e colpevoli provedendo divinamente. Ma par più spesso eziandio che per illusione dell'amor proprio, o per altra frode del cuor umano la pazienza la discretezza il disinteresse più rade volte s'incontrino ne' zelatori della virtù, che più si piacciono di far le parti di giudici e di condannatori. E miseri noi, se dovesse da lor dipendere la nostra sorte, e la nostra causa decidersi al lor tribunale. Non fu esempio di ciò più illustre, Uditori, forse giammai di quel che ci offre il fin della storia di Giona, che quale il vedeste sin da principio adombrare e fuggir diffidente e ritroso dall'ordin divino, domato a forza e compunto da prodigi terribili di procelle e di mostri marini, al cessare in lui del terrore, benchè recente, riprende l'animo ed il carattere suo primiero i divini diritti aggravando, e lo zelo interessato opponendo alla clemenza stessa di Dio su i peccator ravveduti. Un dialogo singolare tra lui e il Signore presenta in quest'oggi l'istoria di molti, apre per tutti una scuola di gran profitto, e di non minore consolazione, perchè voi l'udiate con desiderio, come studiosamente, e con pronto animo son io per farvici intervenire. Incominciamo.

Erasi Giona fuor di Ninive riparato incontro alla parte orientale della città, e quivi un ombroso albero s'era fatto a guisa di padiglione, ove sedendo aspettava l'effetto di sue minacce. Vedendo frattanto ognor più costante la penitenza e conversione universale, conobbe alla fine che la collera del Signore cedea suoi dritti, ed a pietà rivolgevasi della città penitente; o ciò conoscesse il Profeta per qualche rivelazione, o perchè fosse passato il tempo prescritto all'annunziata ruina. Allor cadde in grandissima turbazione dell'animo, e dell'ira s'accese, che spenta vedea nel cuor di Dio. Udite le sue parole, se vi piace scoprir chiaramente non so se più l'indole dura e restia dell'uomo santo, o le illusioni dell'amor proprio e naturale dell'uomo,

mo, quando di zelo si maschera e di virtù. Deh, Signore, borbottando dicea, ecco quel ch'io previdi e predissi fin da quel primo cenno ch' ebbi da voi dell' infelice mia spedizione, onde tentai di fuggirmene in Tarso per non essere la favola della gente: *Obsecro Domine, numquid non hoc est verbum meum, cum adhuc essem in terra mea? propter hoc præoccupavi ut fugerem in Tharsis* (a). Par certo ad ognuno di voi che ciò dovesse bastare ad un uomo, e più ad un Profeta o nell'impeto primo dell' impazienza, o a qualche sfogo scusabile dell'animo conturbato. Ma conoscete fin dove egli avanza a portar sua ragione, e a parlare con Dio ben d' altro linguaggio che quel non era da lui tenuto nel ventre del mostro marino. Sapea ben io che non v'indurrete per poco a scagliare il flagello su' peccatori, nè non ci vuol molto ad ottenere perdono da voi, che per natura e costume troppo siete indulgente pietoso e largo in misericordia a fronte eziandio d'ogni malizia: *Scio enim quia tu Deus clemens & misericors es, patiens & multæ miserationis, & ignoscens super malitia* (b). Nè contento di tanto ancora soggiugne più arditamente: Ah piuttosto del mondo levatemi, che io più stimo l'onor della vita, nè questa più curo macchiata del titolo d' impostore. *Et nunc Domine tolle quæso animam meam a me: quia melior est mihi mors quam vita* (c). Ma vedete assai più mirabile la pazienza divina con l' uomo indiscreto ed illuso. Usando il Signore la stessa pietà di ch'era rimproverato rispose così dolcemente: E ti par, Giona, di lamentarti a ragione? Così dicendo fa crescer con nuovo prodigio, e pullulare sul capo al Profeta quell'ellera stessa, sotto cui stava adagiato, per modo che tutto a un tratto di fresco ombrello il ricoprì tutto intorno, e dagli ardori del sol cocente il protesse con ombra benefica e deliziosa. Al qual tratto amoroso della bontà conosciuta nell'improvviso favore e miracolo del suo Dio placatosi alquanto il Profeta faticato com' era dal caldo della stagione, e dal discorrere molti giorni fors' anco la vasta metropoli, poco a poco sentì nuova gioja succedere all'ira al godere un riposo sì inaspettato in un sì cortese e pronto ricetto. Vedete finezza, Uditori, della paterna bontà del Signore, che co' benefizj si studia placare quell' animo tribolato, e gli prepara frattanto, quasi una madre scherzante col bambolo disdegnoso e di mal garbo, una istruzione ammirabile, che a noi giovasse poi sempre. *Et præparavit Dominus Deus hederam, & ascendit super caput Jonæ ut esset umbra super caput ejus, & protegeret eum (laboraverat enim), & lætatus est Jonas super hedera, lætitia magna* (d).

Ma voi prima voi forse, Uditori, siete vogliosi di risapere qual ellera fosse questa di tali foglie composta, che sì grand'ombra spandessero, poichè l' ellere nostre non conoscete di tanto capaci (e). San Girolamo quì confessa d' aver tradotto l' Ebreo nome di tal pianta, che è *Kikaion*, siccome i Greci avean fatto, per ellera; mentre invero tale non era; ma sì un arbuscello a vedersi frequente là in Palestina, ed in terreni arenosi il più spesso, di larghe foglie vestito non dissimili molto de' pampini della vite, e di prontissima vegetazione naturalmente. I Settanta per altro, e il testo Siriaco, e le antiche versioni latine prima di quella di S. Girolamo usarono di *Cucurbita* traducendo, che è la zucca per noi volgarmente. Al qual proposito scrivea S. Agostino allo stesso Girolamo (f), che un popolare tumulto s' era in Chiesa eccitato tra gli Africani al leggersi loro la nuova voce di ellera, usati ch' erano a udire Cucurbita; sicchè il Vescovo ad acchetarli dovè l'error confessare del traduttore novello. I moderni però dell'Ebraico idioma non meno che della storia naturale studiosi ed intelligenti s'accordano a dir quella pianta un *Ricino*, altrimenti

(a) Jon. 4. v. 2. (b) Ibid. v. 3. (c) Ibid. v. 4.
(d) Ibid. v. 6. (e) Hieronym. hic.
(f) August. epist. 71. & Hieronym. ep. 12. inter Epist. August.

ti Palma di Cristo, *Seliciprion* grecamente, a cui tutte le proprietà si convengono da questo passo richieste (*a*). Ciò sia detto agli amanti di tale studio divenuto a' dì nostri più familiare tra i dotti non solo, ma tra gentili persone quali voi siete, e coltivatrici talora di fiori e di piante a diletto innocente, ed a scampo dell' ozio infingardo.

Ritorniamo al profeta, che godea di quel rezzo beato, e poco a poco al cadere del giorno vi prese un sonno tranquillo, e tutta la notte, siccome lasso ch' egli era, dormendo passò. Dio, che vegliava a suo prò, volle intanto apprestargli una istruzione opportuna, e piena insieme della bontà, con cui le nostre miserie suol compatir correggendole. Dispose adunque che un verme rodente, o più vermini divoratori, che può valer l' uno e l' altro la frase, le radici guastassero, e tutto l' albero sì prestamente che sfrondato ed ignudo al venire del giorno trovossi, e mandò poco appresso al levarsi del sole un sì caldo vento nell' aria, che parea fuoco, e che d' accordo co' raggi del sole battendo ritti sul capo di Giona lo misero in sommo ardore ed affanno: *Et paravit Deus vermem ascensu diluculi in crastinum: & percussit hederam, & exaruit. Et cum ortus fuisset sol, præcepit Dominus vento calido & urenti: & percussit sol super caput Jonæ, & æstuabat* (*b*): Pensate, Uditori, se l' uomo implacido per natura, e piucchè mai pronto all' ira, come suole chiunque in mal punto e a disagio vien desto, all' usata impazienza tornasse. Uditelo replicarsi l' imprecazione senz'altro di morte, e la bella ragione ripetere, che per lo meglio s' avea d' una vita sì dolorosa il morirsi sul fatto: *Et petivit animæ suæ ut moreretur, & dixit: Melius est mihi mori, quam vivere* (*c*). Non però stancasi Iddio ma pietoso gli replica nuovamente: *E ti par, Giona, di lamentarti a ragione? Putasne bene irasceris* (*d*)? Eppur risponde il collerico in istile ognor più spiacevole e temerario. Sì, Signore, che ho ragione d' adirarmi, e voler morire. *Et dixit: Bene irascor ego usque ad mortem.* Quivi aspettavalo il pazientissimo Iddio per correggerlo finalmente di tanta inconsideratezza, e falso zelo inumano, e per lasciare a noi tutti un monumento perpetuo dell' infinita clemenza sua verso chi a lui ritorna. Applicatevi a questo parlare divino, che troppo importa scolpirlo in tutti i cuori profondamente. Tu dunque dai nelle smanie, riprese, tu meni romore e querela sopra un albero inaridito, che nulla fatica ti costa, che senza tu porvi mano è cresciuto sovra il tuo capo, e che una notte senza tu pur saperlo vide nascere insieme e morire; non è così? Ma se tu fai tanto caso di ciò, perchè vuoi ch' io ne faccia sì poco d' una grande città, nè a tante misere genti non io perdoni opera delle mani, e delle mie mie cure paterne oggetto più caro dopo massimamente che convertiti al mio nome son tutti, e ad un vivere giusto e innocente? Non ti fa dunque alcuna pietà la strage almeno di ben centoventimila bambini e fanciulli del bene ignari e del male; ma vorresti sol perchè il minacciasti sterminata ogni cosa sino a tutti i meschini animali? *Et ego non parcam Ninive civitati magnæ, in qua sunt plusquam centum viginti millia hominum, qui nesciunt quid sit inter dexteram & sinistram suam, & jumenta multa* (*e*)?

Con queste parole non so se più ammirabili per la fiducia che destano de' peccatori, e per l' esempio che n' offrono di pazienza e di carità col prossimo nostro, terminò Iddio quel colloquio sì memorando. Non si legge replica alcuna di Giona, e ben si par che non seppe che dirsi a sì amabili insieme, e sì convincenti rimproveri. Certo ch' egli confuso e pentito dovè chiedere a Dio perdono, e riconoscere i falli del suo zelo indiscreto, e dell' opporsi imprudente per tanti modi al Signore suo Dio. Così fini-

(*a*) Bochart de animalibus sacris, Grotius, Buxtorfius, Calmet, aliique passim.
(*b*) Jon. 4. v. 7. 8. (*c*) Ibid. v. 8.
(*d*) Ibid. v. 9. (*e*) Ibid. v. 11.

finisce la storia di lui, e così ottenne ancor esso del suo fallire perdono. Il suo peccato secondo gl' Interpreti non fu che veniale (*a*), perchè quantunque per vana dilicatezza d' un falso onore, e d' uno zelo più falso, e per troppa indocilità contro l' ordin divino reo si facesse, la retta a ogni modo intenzione del cuore in voler cosa giusta, e l' intendere col pensiero all' onore di Dio lo scusò da colpa più grave. Gli stessi Padri Girolamo ed Agostino par si compiacciano di favorevolmente ogni suo atto e detto interpretare (*b*). Meno sembra scusabile l' imprecazione, qual sembra, o la dimanda a Dio fatta due volte di morte. Ma non fu, dicon tutti, benchè importuna e focosa, un impeto disperato; fu solo eccesso di zelo non dissomigliante a que' celebri esempj di Mosè, e di San Paolo. *Aut dimitte eis hanc noxam, aut si non facis dele me de libro tuo. Optabam anathema esse pro fratribus meis* (*c*). Se vi piacesse compir la storia di Giona con lieto fine può rallegrarvi (*d*) Sant' Efrem con le notizie di qualche libro, o tradizione orientale per lui raccolte de' grandi onori, e bei doni, onde il Monarca co' Niniviti ricompensaronlo a gara; talchè nel cocchio regale accompagnato da nobil corteggio, e tra un popolo acclamatore fu a grandissima pompa in Gerosolima ricondotto. Così fosse stato costante il fervore de' convertiti, che non avrebbono dopo poch' anni, come vedremo (*e*), per le loro rinnovate dissolutezze, ed idolatrie sofferto assedio durissimo da' Babilonesi, e da' Medi, nelle cui mani caduti e ridotti in ischiavitù tardi piansero le minacce allora pienamente avverate di Giona, mentre ardeva su una catasta co' suoi tesori e sue concubine il lor Monarca Sardanapalo disperatamente condottovi per non venir vivo nelle mani de' suoi nemici trionfatori.

Dai sacri libri per altro non vien detto più avanti di Giona, onde incerto rimane ciò che avvenisse di lui dopo il narrato finora; ed io già non voglio recarvi innanzi le favole de' Rabbini deliratori, che un argomento per se medesimo sì stupendo di storia certissima a posta loro adornarono de' più folli e ridicoli fingimenti, co' quali non mi par bene contaminare la verità. Il vero è che quest' Epoca memorabile passò, a molte nazioni, ed in più secoli si diffuse per molte guise di tradizioni e di monumenti, sicchè ancor oggi i Maomettani danno il nome di Giona a tal luogo, ove credono ch' ei morì, e l' antico *Get-Opher* sua patria, oggi in lor lingua chiamano *Mosul*, per testimonio de' viaggiatori. Quivi ancora una lor chiesa o Moschea vollero edificare, venerandola come luogo del suo sepolcro, ove d' entrar non permettono salvo che con grandissima riverenza, e a piè scalzo que' pellegrini, che vi concorrono. Gli Ebrei pensarono e S. Girolamo con essoloro, che si tornasse il Profeta da Ninive nella Giudea coll' esempio e la storia di quella a conversione invitando i suoi concittadini; e fino ad oggi, scriveva il Santo, ne fa vedere la Palestina de' monumenti di lui (*f*).

Ma in vece di tai ricerche curiose per molti, e per altri non utili nè gradite, troppo miglior conclusione alla storia illustre possiam noi fare, riconoscendo co' Santi Padri ed Interpreti una immagine maravigliosa profetica di Gesù Cristo in tutti i tratti dipinta e ne' varj accidenti della vita di Giona, che a noi Cristiani è pur sempre una dolcissima rimembranza, e un pegno certo ed invito ad amare e pregiare la santissima nostra Religione. Tra molti bastami di scegliere le parole del grande Agostino, che troppo lungo sarebbe narrarvi tutti i bellissimi sensi or devoti ed ora ingegnosi, che v' intesero quasi a gara, e scoprironvi i dottissimi Padri e Scrittori. *Sì*, di-

(*a*) Cornel. a Lapid., & alii passim hic.
(*b*) Hieronym. in hunc locum. Augustin. epist. 49.
(*c*) Exod. 32. v. 31. 32. Ad Rom. 9. v. 3. (*d*) In Sermone de Jona.
(*e*) 4. Reg. 15. v. 19. Nono anno Oziæ seu Azariæ Regis Juda.
(*f*) Calmet Præf. in Jonam, & Differt. de Pisce Jonam vorante.

dice il Santo (*a*), *che ponno dirsi a ragione Cristiani i Profeti del Testamento antico, perchè pieni di lume celeste ben compresero il gran misterio, del qual erano annunciatori e figure essi stessi. Comprese Giona, che com' egli dal suo naviglio gittato venne nel ventre del marin mostro, non altramente dal legno di Croce Gesù Cristo cadrebbe nelle fauci di morte, profondo abisso o sepolcro, che tutti ingbiotte i mortali. Comprese insieme che qual ei volle esser nel mare precipitato a campar dal naufragio i suoi compagni, tal volontario s' espose Cristo a morire per salvar dall' eterna ruina le nostr' anime pericolanti tra le tempeste di questo secolo procelloso. Comprese innoltre che uscendo vivo dal pesce, e a' Niniviti la conversion predicando rappresentava il Signore dalla sua tomba risorto, ed in persona de' suoi Apostoli alle genti idolatre di tutta la terra annunziando salute e penitenza. Che se volgiamo lo sguardo*, prosiegue altrove il Santo (*b*), *al Profeta di Ninive uscito aspettandone la distruzione, il qual come su di Cristo figura or gittato nel mare, or vivente campato dal mostro, or predicante ai ribelli, ei non è meno figura de' carnali Giudei, quando fuori venuto della città posa all' ombra di quel fogliame, e le celesti vendette va sollecitando. Le frondi opache dell' albero ne figurano l' ombra della legge, in cui tanto fidavano gli Ebrei, ma che fu diseccata dalla nuova legge di grazia; e la collera del Profeta implacabile, che vuol la morte de' peccatori, non oscuramente quel popolo ombreggia duro di cuore, e insensibile ad ogni pietà, quando a morte condotto colui, che avea vestita sembianza di peccatore, i suoi discepoli, e seguaci fedeli ostinatamente persegue con odio fiero ed implacabile.*

Ma non più di questo, Ascoltatori, poichè assai ciò confermasi, e la figura ed figurato si manifestano per la parola infallibile di Gesù Cristo nel suo Vangelo, quando a prova del gran miracolo di risurrezione, il qual doveva esser la base fondamentale del nuovo culto a convincere tutti i tempi ed i popoli di sua celeste missione ad un tempo e della sua divinità, lor ricorda e dichiara sì espressamente la somiglianza di Giona con lui, come già v' accennai altra volta. Quindi venne, soggiungono molti Padri e Dottori (*c*), che a' primitivi Cristiani fosse sacro e misterioso lor distintivo l'insegna e il nome di pesce, riconoscendo nel greco vocabolo fino al nome di *Gesù Cristo figliuol di Dio* compendiato; come ancora lo ritroviamo qual monogramma nelle scolture ed iscrizioni de' primi secoli della Chiesa (*d*).

Finiamo questa Lezione con la più grave, e più a noi necessaria e consolante osservazione. Per questo primo Profeta alle straniere genti mandato con sì gran prodigj, e con caratteri sì somiglianti del Redentore del mondo, noi riconosciamo quel gran misterio da (*e*) S. Paolo sì spesse volte, e con tanta energia pubblicato, che i Pagani nostri antenati rinuncierebbono un giorno agl' idoli per divenir essi stessi il popol di Dio. Nostra è dunque, o Cristiani fratelli, la Profezia, per noi fu Giona, e il suo libro profetico, e a noi risguarda tutta la Storia sin quì narrata. Perchè mi sembra col primo Profeta a ciò destinato altri trovarsi al suo tempo e con lui da Dio suscitati per noi, come tosto Osèa ed Amos succederanno, onde c' invitino tutti a gara al riscontro di lor Profezie colla divina Religione che professiamo, affin d' averla sempre più cara, ed a compirne con perfezione la legge santissima. Così sia.

(*a*) Aug. epist. 49. (*b*) In Psal. 49. sub finem. (*c*) Vide Optat. l. 3. contra Parm., Prosperum de Prædestinatione, Paulin. Ep. 33., Tertullian. de Bapt. &c. (*d*) ἰχθὺς : ἰησοῦς χριστὸς Θεοῦ υἱός. (*e*) Ad Eph. c. 3. v. 5. & alibi passim.

LEZIONE CCCXXXIX.

DEL QUARTO DEI RE DECIMAQUARTA.

Verbum Domini, quod factum est ad Osee filium Beeri . . . in diebus Jeroboam filii Joas regis Israel.

Osee I. v. 1.

Verba Amos . . . quæ vidit super Israel . . . in diebus Jeroboam filii Joas regis Israel.

Amos I. v. 1.

D'Osea e d'Amos.

Mentre Giona spedito alle genti infedeli di Ninive le convertiva a mirabile penitenza, suscitava il Signore in mezzo al suo popolo gli altri ministri fuori a gridare ed a piagnere su gli eccessi più deplorabili d'Israello, a cui Giona inutilmente avea predicato. Allor fu cominciata può dirsi la grand' epoca de' Profeti, che per dugent' anni continui quando in Giuda comparvero, e quando in Israello, e seguironsi senza intervallo l'un dopo l'altro annunciatori della schiavitudine delle dieci Tribù sotto i Regi d'Assiria, delle ruine di Giuda e di Gerusalemme, dell' oppressione de' popoli, delle catene Babilonesi, e al tempo stesso de' gastighi serbati pe' loro gastigatori a conforto de' pochi fedeli alla legge del vero Dio tra 'l suo popolo noverati. I primi furono a' tempi di Geroboamo secondo per opinion generale de' dotti, e per testimonio del sacro Storico, le cui parole ho citate, Osea ed Amos, de' quali restanci le Profezie, come la Storia ci resta di Giona loro predecessore e contemporaneo, ma fuori della sua patria principalmente vaticinante. La Storia dunque di Geroboamo per me tratta da' libri de' Re e de' Paralipomeni ad aver giusto il suo compimento vuol che si narrino i fatti de' due Profeti, che la risguardano; ma perchè i loro libri siccome storico prendo in mano a seguir mio istituto, tanto solo di loro vi narrerò, quanto basti all' ufficio presente e al bisogno. Siano dunque amendue nella presente Lezione compresi, che così altrettanto di varietà ne riceve, e niente meno di verità importantissime vi sarà, spero, contenti ed istruiti, se l'ascolterete con animo ben disposto, come io con pronto e volonteroso senza andar più in parole dal primo capo d'Osea l'incomincio.

Fu in Israello un Profeta per nome Osea figliuol di Beeri, cui fece udir la sua voce il Signore siccome al primo ministro di sue parole (*a*). Va prendi, gli disse Dio, prendi in moglie una pubblica donna, e ti procaccia di lei figliuoli, che per la madre abbia nome di figli di prostituzione, perchè il mio popolo a me infedele prostituissi all' Idolatria. Ubbidì Osea, s' accasò con Gomer figliuola di Debelaimo, e n' ebbe un figlio. Il suo nome sia *Jezrael*, disse tosto il Signore ad Osea, perchè trappoco chiederò conto alla casa di Jehu del sangue sparso per lui della casa di Giuda là in Jezrael, nella cui valle però fiaccherò d' Israello l' armi e le forze togliendone il regno e la stirpe del mondo. Una figlia poi nacque, e chiamala, disse Dio, *senza miseri-*

cor-

(*a*) Osee cap. 1.

cordia, onde ognun sappia che la casa oggimai d' Israello non otterrà più da me veruna pietà, ma sin dalla memoria mia cancellerolla: non così Giuda che pietosamente voglio salvare da' suoi nemici, nè già per suo valore di spada e d' arco guerriero, di cavalli e di cavalieri, ma per mia sola misericordia. Infin nato ad Osea nuovamente un figliuolo fu per ordin di Dio *Lobammi* chiamato, volendo significare che più non sarebbe Israello suo popolo, nè più egli sarebbe il suo Dio.

Basti, Uditori, questo primo capo a mostrarvi senza troppo sviar dalla Storia, anzi a meglio conoscerla quell' enfatico stile profetico pien del giusto disdegno di Dio contro i perfidi Israeliti per richiamarli a giustizia con sì tremende minacce, e con azioni sì disusate d' un uom virtuoso. Nè certamente senza espresso comando divino avrebb' egli contratto quel nodo con donna indegna, e contaminato il carattere sacro ed illustre d' ambasciadore di Dio, se non avesse voluto il Signore con lo spettacolo stesso straordinario far più viva impressione su cuori ribelli all'orror conducendogli dell' infedeltà e del culto prostituito agl'Idoli infami. Così a quel popolo duro e carnale era d' uopo ferire i sensi a riscuoterlo per immagini materiali, come ignudo e scalzo mostrossi pubblicamente Isaia, Geremia col giogo sul collo e carico di catene, Ezechiele giacente sopra un sol fianco per molti mesi, e di sol pane ammuffito cibantesi, tutti e tre predicando gran mali con tai segni esteriori, e terribili a' riguardanti. Certo è poi che di colpa niuna morale con ciò il Profeta non macchiavasi la coscienza, come il Manicheo Fausto pretese, essendo invero azion virtuosa ritrar dal vizio la donna, e per legittimo nodo a casta vita da' suoi disordini ricondurla, come risponde S. Agostino (*a*). Il qual inoltre un misterio bellissimo ingegnosamente quì scopre, quel cioè dell' union ineffabile di Gesù Cristo colla sua Chiesa benchè deforme e colpevole pe' nostri falli da lui amata per farla pura e monda. *Amata est fœda, ne remaneret fœda*. Con lui s' accordano ad onore d' Osea gli altri Padri e Scrittori più venerati (*b*).

Or facciamoci più d' appresso alla Profezia, su cui dubbj si movono facilmente. Qual è la colpa di Jehu minacciato di gran gastigo per avere sparso il sangue d' Acabbo e di Gezabele, se ciò fece per ordin di Dio, come nelle Lezioni si disse su quest' argomento (*c*)? A voi che ciò mi chiedete rispondo così. Ricordate l' abuso in prima crudele fatto da Jehu dell'autorità concedutagli, quando giunse a metter le mani nel sangue ancor d'Ocozia, e de'Nipoti di lui, ciò che Dio non gli avea comandato (*d*). Ricordate in secondo l' idolatria di Jehu e l' ambizione e ferocia, con cui non per obbedienza avea l'ordin compiuto, ed oltrepassatolo barbaramente. Ed ecco giustissima per tai colpe la divina vendetta riconoscete. A conoscerne la profetica verità la sconfitta ricordisi di Geroboamo da noi narrata là in Jezrael, poi la morte di Zaccaria suo figliuolo ed ultimo di quella stirpe, così verificandosi l'estinzione di quella, il regno levatole insieme, e trasportato in Sellum uccisore di Zaccaria. *Quoniam adhuc modicum, & visitabo sanguinem Jezrahel super domum Jehu, & quiescere faciam regnum domus Israel* (*e*).

Quanto alla figlia nomata *senza misericordia* non andrà molto che avverato il vedremo sul popol tutto, non sol sopra i regnanti siccome il primo, quando la collera del Signore venne sempre aggravandosi e percotendolo tra i tumulti privati e l' uccisioni di Sellum per man di Manahen fatto all' Assiria tributario, e di Manahen per man di Facea sotto a cui la prima cattività d' Israello. Infin l' ultimo figlio mostrò col nome l'estremo rigettamento del popolo, onde *Dio non sarebbe più suo, nè egli di lui* troppo letteralmente, quando sin le reliquie delle die-

(*a*) Aug. contra Faustum lib. 22. cap. 80.
(*b*) Theodoret. Basil. & alii passim in hunc locum.
(*c*) Tom. VI. (*d*) 4. Reg. 9. v. 27. (*e*) Osee 1. v. 4.

dieci tribù dallo sterminio campate di Teglat-phalassarre, tratte furono schiave dal suo successore Salmanasarre, nè più furono un popolo, dimenticate restando tra i ceppi Assirj, e popolandosi il regno in lor luogo di genti straniere. Queste sono, Uditori, le più probabili opinioni, e più concordi tra' dotti sopra Osea Profeta quanto alla Storia (*a*).

Nè contento il Signore delle minacce dirette con tal rigore contra Israello sembra inoltre voler gravarne la confusione volgendo in mezzo di quelle al rivale suo Giuda parole amorose, e piene di misericordia, le quali poi fur vedute alla lettera verificarsi dalla vittoria maravigliosa, e della strage dell'Angelo sterminatore dell' armata immensa di Sennacheribbo, onde fu il regno di Giuda non dall' armi o da forza umana ma da un miracolo d' onnipotenza salvato pei meriti del fedele Ezechia. *Et salvabo eos in Domino Deo suo: & non salvabo eos in arcu, & gladio, & in bello, & in equis, & in equitibus* (*b*). Verificaronsi ancora la durazione più lunga del regno, la pietà verso lui del Signore fin nell' esiglio col lasciargli a conforto, e segnale di protezione costante suoi Profeti e ministri, quali furono Ezechiello, Daniello, e Mardocheo. Che se pur anco a Israello troviam rivolte promesse lietissime e consolatrici, che i figli un dì d'Israello moltiplicheranno qual l' innumerabile arena del mare (*c*), *ed udran dirsi in quel luogo stesso ove furono rigettati, voi siete i figli del Dio vivente, e riuniransi in un sol Regno Giuda e Israello sotto un sol capo tornando a Gerusalemme*; queste parole non ponno intendersi letteralmente, senza inciampo e viluppo di molte difficoltà. Quindi i Padri, e gl' Interpreti della futura Chiesa le intendono, e di Gesù Cristo, *& ponent sibimet caput unum*, con tanto più di ragione, che per bocca de' suoi Apostoli furon citate a provare lo stabilimento della sua Chiesa, e la vocazione a lei de' Gentili (*d*). Giova porvi sott' occhio i decisivi passi della seconda Epistola di S. Pietro, e di quella di S. Paolo a' Romani. *Vos autem genus electum*, dice il primo, *regale sacerdotium, gens sancta, populus acquisitionis... qui aliquando non populus, nunc autem populus Dei: qui non consecuti misericordiam, nunc autem misericordiam consecuti* (*e*). E più chiaramente ancora il secondo: *Quos & vocavit nos non solum ex Judeis sed etiam ex Gentibus, sicut in Osee dicit: Vocabo non plebem meam, plebem meam: & non dilectam, dilectam: & non misericordiam consecutam, misericordiam consecutam* (*f*). Alcuni intesero nondimeno in quelle promesse la libertà da Ciro concessa a' cattivi sotto Zorobabele, Esdra, e Neemia, ovver l' altra ottenuta cento vent' anni dopo quando una parte tornossi alla patria rinunziato il culto degl' Idoli, ed adorò il vero Dio nel suo tempio, sotto nome però di Giudei, perito essendo quel d'Israello per sempre: ma voi vedete senz' altro qual sia migliore sentenza e più fondata.

Osea frattanto così seguia profetando divinamente, e lo spavento alternando colla pietà per allettare con questa i ribelli, se con quel non poteva a salute atterrirli. Sotto molti monarchi egli visse e vaticinò, giusta il parere di molti (*g*), e secondo alcuni sin forse a cent' anni ed oltre al tempo della cattività, contemporaneo però d' Isaia, di Joele, d' Abdia, d' Amos, e d' altri.

Nulla giovando il suo dire nè al popolo nè a Geroboamo per trarli al senno, ecco un altro Profeta che ancor più alto alla nazione ed al Principe sorge intimando vendette e ruine, se pur più senso di Religione serbavano e di ragione. Egli è Amos pastor d' armenti, com' egli stesso s' annuncia a principio, dalle campagne di Te-

(*a*) Vide Calmet Differt. An decem tribus e captivitate reduces regimen Israeliticum repetierint. — (*b*) Osee 1. v. 7. (*c*) Et erit in loco ubi dicetur eis: Non populus meus vos: dicetur eis: Filii Dei viventis. Osee 1. v. 10.
(*d*) Vide Interp. passim. (*e*) Petr. 1. c. 2. v. 9. 10.
(*f*) Paul. ad Rom. 9. v. 24. 25. (*g*) Vide Interp. passim.

Tecue per pastura ubertose mandato a' suoi due anni avanti un tremuoto de' più memorabili, annunciatore ancor esso di conversione e di guai al monarca ed al regno. Egli compia questa Lezione, come ho promesso, e v' istruisca del pari a temere i giudicj della irritata bontà di Dio, e a fuggire l' iniquità, di cui nuove malizie quì incontreremo, e nuovi gastighi. Che se del tremuoto quì rammentato saper voleste alcuna cosa più, che il sacro testo non ne ricorda, potrà forse Giosesso Ebreo nell'opera sua delle Giudaiche antichità intertenervi se non erudirvi bastantemente (*a*).

Dopo aver Amos pertanto la Profezìa da' primi capi rivolta a minacciare per nome di Dio gran ruine a Damasco, ed a Tiro, a' Moabiti Idumei Ammoniti, poi contra Giuda e Gerusalemme con figure orribili di locuste devastatrici de' campi, di fuoco avvampante fino l' acque ad asciugar dell'abisso, di Dio sedente sopra un' alta muraglia in atto di misurar col piombino le minacciate Città, leva al fine più alto la voce sopra Israello, e queste parole rivolge allo stesso regnante: *Sopra Geroboamo e la sua casa roterò la mia spada vendicatrice : Et consurgam super domum Jeroboam in gladio* (*b*). Ei parlava pubblicamente, e gran numero l' ascoltava di gente, tra cui trovandosi un Sacerdote degl' Idoli per nome Amasia del suo credito e del suo culto geloso, pensate se tese l'orecchie, e se colse il buon punto d' accusare alla Corte e di perdere il servo di Dio. Ma come sogliono i delator passionati o per astio o per interesse, quì riflettono molti (*c*), travolse calunniando le parole di Amos a rappresentarlo qual sedizioso, e reo di lesa maestà. Sire, mandò dicendo per fido messo al Re, Sire, in presenza di tutto Israello Amos s' è dichiarato a te ribelle, nè sostener non si ponno tacendo suoi temerarj parlari senza tradirti. Eccoti, o Re, le sue parole da me presente ascoltate: Morrà sotto una spada Geroboamo, e sarà tratto Israello in catene: *In gladio morietur Jeroboam, & Israel captivus migrabit de terra sua* (*d*). Si può mai travisare, e colorir più odiosamente il profetico detto, Uditori, che non mai l' uccisione accennava di Geroboamo, ed accenar non potea sendo in fatti per morbo alcun anno di poi quel Re trapassato? Ma convien dire che questo Re, pensa quì S. Girolamo (*e*), non men conoscesse l' iniquo carattere e la passione del vile accusatore, che la virtù ed il merito del Profeta. Certo è che nulla n' avvenne contra di lui. Non così furono accorti, soggiugne il Padre medesimo, l' Imperador Costantino, ed i Principi persecutori d' un Atanasio, e de' più più gran difensor della Fede, dall'imposture lasciando sedursi de' Vescovi Arriani nimici di verità; e fu tal tuono prosiegue mostrando l' iniquità dello spirito di partito tanto spesso per male arti, e per astio all' innocenza funesto e alla santità. Deh fedeli guardatevi da così neri attentati contro il prossimo vostro, perchè il sangue e l' onor suo tradito griderà contro voi, dice Dio stesso, vendetta.

Or vedendo Amasia tornargli vane le sue calunnie, e il frodolento suo zelo per la reale persona nulla curarsi levò la maschera, e apertamente il rivale Profeta assalì, che troppo gli era importuna cotal presenza d' uom santo, e fedele al Dio vero. Gli si fece dunque davanti in portamento e sembiante d' autorità, e gli fè intima di quindi tosto partirsi per lo suo meglio, nè più osar in Bethel di profetare: *Gradere, fuge .... Et in Bethel non adjicies ultra ut prophetes* (*f*); e in mezzo al tuon minaccioso l' usate malizie non dimenticando ricorda il rispetto dovuto ad una regia Città, come quella era, e destinata dal Principe a sede di Religione: *Quia sanctificatio regis est, & domus regni*. Alle quali non meno insidiose che insolenti parole qual risposta credete che faccia il Profeta?

(*a*) Josephus lib. 2. cap. 2. (*b*) Amos 7. v. 9.
(*c*) Calmet aliique. (*d*) Amos 7. v. 11.
(*e*) Hieronym. hic. (*f*) Amos 7. v. 12. 13.

ta? Vedendo Amos, ecco una bella rifleſſione del Pontefice S. Gregorio (*a*), vedendo Amos cotanto orgoglio nell' uſurpatore del nome e de' diritti ſovrani, tanto ei faſſi più umile e manſueto quanto l'altro facevaſi più temerario. Dimentica il dono di Profezia, ripiglia il penſar di guardiano d' armenti. Già non ſono Profeta, gli dice, nè figliuol di Profeta: *Non ſum propheta & non ſum filius propheta* (*b*): volendo dir ch'ei non era nel ruolo de' miniſtri a ciò uſati, come più tardi imitandolo, diſſe il Battiſta, benchè foſſe più che Profeta per teſtimonio di Criſto ſteſſo (*c*). Mio meſtiere è di guidar al paſcolo i buoi, e mio alimento non ſono che fichi ſelvaggi: *Sed armentarius ego ſum vellicans ſycomoros*. De' varii ſenſi di queſto paſſo, e delle proprietà di queſt' albero può ſoddisfare i curioſi (*d*) il P. Calmet fattone dotto dal celebre viaggiatore e Botanico Tournefort. Paſcolando io l'armento, ſegue Amos, Dio medeſimo mi chiamò, e di parlar in ſuo nome a Iſraello ordinommi. Ed ecco in ciò dire vien ſoprappreſo da ſpirito ſovrumano, e in tuon profetico, Iddio ti parla, ſoggiugne, Amaſia, per mia bocca pur di preſente. La tua donna quì ſteſſo proſtituiraſſi, i tuoi figli e le figlie ſaran trucidati, della tua caſa miſuratone a filo il terreno faranno parti ſtranier poſſeſſori, e tu con tutto Iſraello fatto ſchiavo n' andrai. *Propter hoc hæc dicit Dominus: Uxor tua in civitate fornicabitur: & filii tui, & filiæ tuæ in gladio cadent, & humus tua funiculo metietur: & tu in terra polluta morieris, & Iſrael captivus migrabit de terra ſua* (*e*).

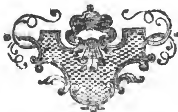
Così Iddio, dice il citato Gregorio, che ſi piace in proteggere l'umiltà contro i ſuperbi vendicò dell' oltraggio il ſuo ſervo l' oltraggiator fulminando dell' ira ſua ſpaventoſa. Troppo furono le predizioni avverate, e troppo tardi conobbe quell' empio calunniatore, quanto in odio al ciel ſia chi cerca render odioſi a' Signor della terra i ſuoi fedeli miniſtri. Voi apprendete frattanto, vi dirò con Ambrogio (*f*), da queſt' eſempio, come da quello di Geremia, e d'altri tali nella Scrittura narrati, che nulla vi ha di più ingiuſto e inumano quanto il ſeguire una furioſa paſſione d' invidia o di geloſia contro l' uom giuſto, che troppo ſpeſſo tra gli uomini, perchè appunto egli è giuſto, incontra fieri avverſarj e perſecutori; mentre queſto, dice il Santo, è un odiare in lui i doni del cielo, e un privarvi di quelle virtù di que' meriti, che ſon neceſſarj a far argine all' ira di Dio ſopra i peccati ſdegnato e i peccatori. Oh Dio, gridava Eli Pontefice, chi per voi pregherà ſe oltraggiate Dio ſteſſo in perſona di quelli che lo rappreſentano e placan pregando a prò voſtro! *Si autem in Dominum peccaverit vir, quis orabit pro eo* (*g*)?

Felice Geroboamo, ſe come ſeppe riſpettare il Profeta, così non l'aveſſe laſciato invan profetare, e non s' aveſſe tirato adoſſo l'adempimento di ſue minacce, come vedemmo nella narrata cataſtrofe del ſuo regno della ſua ſtirpe e d' ogni antica ſua proſperità. Amos ſeguì profetando alle dieci tribù lo ſpazio, giuſta i più degl' Interpreti di due anni, reſtando incerto il tempo e il modo della ſua morte, benchè alcuni ſcrittori e martirologi lo dicano ucciſo dal Sacerdote irritato di Bethel (*h*). La ſua Profezia verſa intorno a' gran danni del pari e a' gran peccati del popolo, a cui l'avarizia ed il luſſo la crapola le libidini l'ingiuſtizia l'orgoglio e la reſiſtenza agli avviſi e a' miniſtri di Dio rimprovera per maniera, che chiaro appariſce aver tanto Iſraello nell' empietà proceduto e ne' vizj, quanto più per vittorie e ricchezze proſperato veniva e fiorente. Il ſuo ſtile è nel vero a colori dipinto di ruſtica ſemplicità, e gli armenti le ville e gli agreſti lavori a lui l'immagini ſomminiſtrano più frequenti,

(*a*) Gregorius in hunc locum. (*b*) Amos 7. v. 14. (*c*) Joan. 1. v. 21.
(*d*) Comment. in Amos. (*e*) Amos 7. v. 17.
(*f*) Ambroſ. in hunc locum. (*g*) 1. Reg. 2. v. 25.
(*h*) Pſeudo-Epiph., Pſeudo-Doroth., Martyr. Rom. 21. Mart.

ti, onde alcuni stimaronlo con S. Girolamo scrittor pedestre ed inculto. Ma in quella stessa semplicità l'ebber molt' altri per eloquente e poderoso, talchè indi prese S. Agostino e trascelse con che mostrar l'eloquenza profetica; non perchè, protestando, non perchè debba la divina Sapienza all' eloquenza servire, ma perchè alla Sapienza ben si conviene tal eloquenza: *Non intenta in eloquentiam Sapientia, sed a Sapientia non recedente eloquentia* (*a*). Degno anch' esso però d' aver con simboli e vaticinj maravigliosi annunciato il Messia, la vocazion delle genti, la Chiesa novella con Giona ed Osea in Israello, come fecero in Giuda Joele Abdia Isaia e tant' altri quasi al tempo medesimo, onde i Padri ed Interpreti da un cotale concorso per certa guisa rapiti non seppero a questo passo tacersi del dolce insieme e mirabile monumento di nostra Fede, che in tai Profezie si contiene, le quali allor cominciando ad essere scritte in volumi confidate venivano al Tempio per la posterità, mentre l' altre di viva voce e di minore importanza colla storia patria confuse ne' pubblici archivj si deponevano solamente. Noi però sì venerabile esempio seguendo, e alla Storia Santa così essenziale, raccoglieremo a prò nostro e diletto nella seguente Lezione quasi in quadro ristrette le Profezie principali, onde ognor più gustiamo la gran verità dell' Apostolo, che per nostro ammaestramento del pari e consolazione di nostre speranze tutto fu scritto ne' libri santi. *Quæcumque enim scripta sunt, ad nostram doctrinam scripta sunt: ut per consolationem Scripturarum, spem habeamus* (*b*). Così sia.

(*a*) De Doctr. Christ. lib. 4. c. 7. (*b*) Ad Rom. 15. v. 4.



LEZIONE CCCXL.

DEL QUARTO DEI RE DECIMAQUINTA.

DE' PROFETI UNICA.

Principium loquendi Domino in Osee.
Jon. I. v. 1. 2.

Et locutus sum super prophetas, & ego visionem multiplicavi, & in manu prophetarum assimilatus sum.
Ibid. XII. v. 10.

Delle antiche Profezìe riguardanti la Fede Cristiana, e comprovatrici della Religione Divina.

COME fu Giona di tempo, e giusta l'ordine della Storia divina non in parole e per vaticinj da lui descritti, ma in azione ed ufficio primo di tutti i Profeti, che i sacri libri ci danno insieme raccolti; tal fu Osea per le Profezìe da lui scritte, ed a' posteri tramandate il primo a cui parlasse il Signore aprendo carriera ad Amos e agli altri tutti così in Giuda come in Israello di misteriose visioni, di colloquj, ed annuncj e simboli moltiplicati, onde il regno del secondo Geroboamo fu l'Epoca memoranda de' tempi per eccellenza profetici denominati. *Principium loquendi Dominus in Osee ... Locutus sum per prophetas, visionem multiplicavi*. E furono in fatti tai Profezìe la Storia più certa, e più mirabile insieme delle future vicende del popolo Ebreo, e troppo il furono alfin per le colpe sue sempre più inique e più gravi di gastighi di danni di ruina e di servitù. Storia però in verità d'orror piena e di lutto, onde ai Giusti medesimi ed ai fedeli crear potea scandalo, e metter dubbio delle antiche promesse divine, se non avesse Dio stesso il suo spirito consolatore in quegli scritti e ministri lugubri destato, una nuova Storia intrecciando di vaticinj e visioni per loro, e per noi medesimi a un tempo fortunatissime e gloriose. Perchè tra tante giuste vendette e riprovazioni del popolo ingrato vi si mostrano ad ogni tratto speranze predicimenti e misterj d'un popol nuovo d'un nuovo culto d'un regno migliore, e d'una miglior libertà; ed or del Messia la venuta, la gloria d'un Redentore, quando la santità d'una legge novella, e quando la vocazione di tutte le genti, e una Chiesa di Giusti e di Santi, ed a loro promessa un' eterna eredità. Questa è la Storia, Uditori, che a noi appartien propiamente, e che consolando di lontane speranze i pochi Ebrei non colpevoli, divien per noi a' quali fu scritta conferma e pruova invincibile della Religione santissima che professiamo. E qual più evidente miracolo degno solo di Dio, e d'ogni malizia umana e diabolica immune, qual più certo pegno, e più caro della Fede nostra divina, che la voce di tanti secoli, e il testimonio di tanti Storici e Storie a lui precedute della vita, del regno, della legge, e della Chiesa di Gesù Cristo? Giusto è dunque a noi pur ricordare una tal parte di Storia divina con le parole citate d'Osèa, cioè il ritratto profetico del Messia per man de' Profeti a noi dato: *In manu prophetarum assimilatus sum*. Una Lezione sì pro-

pria

pria di noi, sì conforme al nostro istituto di Storia Santa, è la più conveniente all' istruzione Cristiana, e può essere ancor utilissima in un secolo pien d' insidie tra le dottrine perverse, ed i libri corromitori dell'intelletto e del cuore. Incominciamo.

Siccome fu sempre essenziale alla legge non meno che alla salute la Fede or del venturo or del venuto Messia, così fu rivelata in ogni tempo e gelosamente serbata ancor prima de' tempi profetici, che trattiamo; e quindi a darvene idea più distinta venite meco, Uditori, a vederla già nata col mondo, e di secolo in secolo propagata per quel mirabile magistero di Providenza, che il consorzio dell' uomo con Dio stabilì sopra la Religione, che una fu sempre, una origine ebbe col mondo, ebbe sempre per base l' Uom Dio. Rapidamente scorriamo l' Epoche antiche affinchè il breve spazio non manchi all' Epoca più solenne in quest' argomento delle profetiche Storie, e delle storiche Profezie.

Appena l' uomo è caduto, che Dio stesso gli fa promessa d' un Salvadore (*a*): prima ancor d' annunciar la sentenza condannatrice aperto è lo scampo nella maladizion del serpente, cui frange il capo la donna inimica e la prole di lei senza temer de' suoi morsi (*b*). Già comincia in Abele la serie de' Santi preservati dall' iniquità per la fede nel tardo Messia, di cui simbolo egli è colla morte, sagrificandol l' invidia fraterna, come immagine l' avean fatto i sagrifici più grati al suo Dio. Viene il Diluvio a purgar de' peccati la terra *e figura il Battesimo*, dice San Pietro (*c*). L' Arca salva Noè adombrando la Chiesa fuor di cui non si trova salute (*d*). Mentre il mondo è ripopolato de' figli suoi, per tutto inondano vizj e superstizioni. Dio fa un argine al fier torrente eleggendosi un popol fedele, che dee produrre il Messia, sperar la venuta di lui, serbar il deposito della Religione, e delle promesse divine, e figurare il popol venturo più caro a Dio, perchè conquista del Salvadore promesso (*e*). Abramo è il padre del popolo eletto, e del venturo Messia, onde in lui benediconsi tutte le genti, e la posterità numerosa al par delle stelle del cielo, e dell' arene del mare (*f*). Pane e vino a lui offre Melchisedecco Re di giustizia e di pace senza aver chi il preceda o lo segua, di cui s' ignorano i Genitori, la morte, la nascita, gli antenati; così ombreggiando il figlio nascoso nel sen del Padre ab eterno, venuto in terra a far suo sagrificio sotto i *simboli del pane e del vino, poi di terra sparito ad esercitare nel cielo l' eterno suo Sacerdozio* (*g*). Abramo è vecchio, e la moglie sterile; pur la sua fede aspetta prole maschile (*h*). Dio fa con esso alleanza, vuol essere a lui e a tutti i suoi posteri protettore purchè l' adorino fedelmente, che il segno debbon portare dell' alleanza nella Circoncisione. Nasce un figlio di madre schiava; non è il promesso. Abramo ha cent' anni, ottanta Sara, nasce Isacco per gran prodigio, *ed escludesi il figliuol della schiava perchè sia erede quel della libera* (*i*), come i due popoli, l' un de' quali sarà schiavo e diseredato, l' altro libero ed erede del regno eterno.

Ma chi può crederlo se Isacco è tratto a morte dal padre per divino comando (*k*)? Abramo crede e ubbidisce; il figlio stesso è sulle legna, s' offre vittima volontaria sul monte, sopravvive al suo sagrificio; così figura è di Cristo immolato al Calvario spontaneamente, eppur ricco di nuova vita, e delle promesse d' eredità immortale pe' figli suoi (*l*). Isacco poi le ripete a Giacobbe benedicendolo colla sua posterità, perchè padre de' dodici Patriarchi del popolo eletto (*m*). Non così Esaù

(*a*) Epoca prima. (*b*) Gen. 3. v. 14. 15.
(*c*) 1. Petr. 3. v. 21. (*d*) Epoca seconda 1656.
(*e*) Gen. 12. v. 2. 3. 15. v. 5. 13. v. 16. (*f*) Epoca terza 2803.
(*g*) Ad Rom. 4. v. 20. 21, 22. (*h*) Gen. 15. v. 18. 17. v. 10. 4. v. 7.
(*i*) Ad Gal. 4. v. 22. 31. (*k*) Gen. 22. (*l*) Ad Hebr. 11. v. 19.
(*m*) Gen. 27. v. 25. 23.

Esaù padre del non eletto. Giuseppe sembra il Messia; ecco in un solo ritratto i lineamenti d'entrambi. Egli è figliuol prediletto di madre prescelta, odiato da' suoi fratelli, cui predice la sua futura grandezza, destinato a morte, dato in man di stranieri, condannato per false accuse, posto tra due colpevoli, a'quali predice lor sorte diversa; esce dalla prigion sotterranea, è glorificato dopo l' umiliazione, governa il regno, dispensa il sostentamento a chi l' implora, come vuol quello che ogni potere gli ha dato. Giacobbe ha un altro figlio, a cui morendo parla così. *I tuoi fratelli t' esalteranno prostrati avanti a te; non uscirà della tua stirpe lo scettro, dalla qual nascano sempre i condottieri, insin che venga colui che dev' esser mandato, e che sarà l'aspettazion delle genti* (*a*). Può contrassegnarsi più chiaro il Messia con tre più espressi caratteri del suo ufficio e destino, del sangue ond' ha a nascere, e del tempo prefisso di sua venuta, cioè quando sia tolta l' autorità sempre concessa alla casa di Giuda, e allorchè cada sotto giogo straniero, che fu al venire di Cristo, un Re Idumèo dominando al suo nascere, e un Presidente Romano nel suo morire? Nè ciò pur basta; Gerusalemme fu poco stante distrutta, i discendenti di Giuda dispersi, il Vangelo di Cristo già promulgavasi, e la sua Fede già conquistava la terra. Ma proseguiamo affrettando.

La posterità di Giacobbe fa moltitudine nell' Egitto, che crudelmente la opprime e vuol spenta, nè scampo appare (*b*); ma nella stessa reggia nemica ascondesi il Salvatore. Pien della fede de' padri suoi cresce Mosè, *preferisce alla gloria e alle delizie l' ignominia e i mai de' suoi fratelli* (*c*) primo discepolo della scuola di Croce mirando all' eterna mercede. Ma pietoso della sua gente infelice espon la vita per liberarla, grida al Signore *che mandi quel che dev' esser mandato* (*d*); ma non è ancor tempo, e Mosè stesso deve adombrarlo. Per lui son flagellati i nemici del popol suo, che è preservato dal sangue dell' agnello misterioso, della cui carne pasciuto rompe le sue catene; s' apre il mare al passaggio di lui; e canta sul lido di sicurezza, mentre l' Egitto è ingojato dall' onde. *Questo è il Battesimo*, dice l' Apostolo (*e*), *in cui son distrutti i nostri peccati, onde noi liberi dall' infernal schiavitù passiamo a vita sicura*. Copre una nube Israello dagli ardori del giorno, guidalo nella notte colonna di fuoco, lo nutre vivanda celeste, l' abbevera un' acqua miracolosa stillante da pietra misteriosa, *e questa pietra*, prosiegue Paolo (*f*), *era Cristo*, la cui umanità per le colpe nostre percossa divien sorgente della viva acqua a vita eterna saliente. Vinti gli ostacoli ed i nimici giugne Israello alla terra promessa pregando colui che stende le braccia su la montagna; guarisce ognuno dai serpenti ferito mirando al segno levato in alto per sua salute, e nuova alleanza fa Dio col popolo fermata dal sangue, onde tutti s' aspergono per man di Mosè mediatore di quella. La Legge scritta n' è il patto, i riti le feste i sagrificj ne son sugello, cerimonie osservanze festività son ricinto al culto vero di Dio contro il profano delle nazioni idolatre. La cerimonia Pasqual dell' Agnello, in cui si vieta di franger l' ossa dell' olocausto, predice un agnello con tal segno da ucciderst in altra Pasqua, come ricorda la liberazion della schiavitù del popol redento per lui. Dio prende albergo, e stabilisce l' altare tra la nazione scegliendo proprj ministri, onorando la Tribù di Levi, innalzando la famiglia d' Aronne, che è gran Pontefice. *Tutti favori*, come sono tutti i gastighi, *destinati a figure, e registrati a nostra istruzione*, secondo l' Apostolo (*g*).

Ma non basta all' Epoca illustre di nuova legge, di nuova alleanza, di Salvadore. Mosè promulga solennemente (*h*), *che sorgerà in mezzo di loro un Profeta simile a lui, ma Profeta straordinario, cui si dovrà* più

(*a*) Gen. 49. v. 8. 10. (*b*) Epoca quarta 2513. (*c*) Ad Hebr. 11. v. 24. 25.
(*d*) Exod. 4. v. 13. (*e*) 1. ad Cor. 10. v. 1. 2. (*f*) Ibid. v. 3. 4.
(*g*) 1. ad Cor. 10. v. 11. (*h*) Deuter. 18. v. 15. 19. V. Granelli Lez. 188.

più attentamente ascoltare portatore di nuova legge da Dio impostagli, e da Dio vendicata su i trasgressori. Passo illustre tra i ricordati negli Evangelj, e non applicabile ad altro Profeta fuorchè al Messia. Giosuè porta il nome di lui, ed è nuova immagine d' un Salvadore entrando col popolo vittorioso de' suoi nimici nella terra promessa. Basti un cenno de' Giudici successori; Sisara ucciso per man di donna, Debora e il Cantico vittorioso, il velo allegorico di Gedeone, il voto di Jeste, le nozze di Ruth, Sansone trionfatore degl' infedeli, uccisor del lione, cibato del mele uscito di bocca dal forte, annunciato dall' Angelo, dal materno utero a Dio consecrato, e della professione distinto e del titolo di Nazareno, ed altri simboli luminosi conservan ferma la tradizione e la fede prescritta sotto al governo della Repubblica suggetta a Dio solo finchè viene la Monarchia, quando è prescelta la regale famiglia, da cui nascerà il figlio di David (*a*). Questi fa Epoca nuova di Storia, e nuova immagine più distinta di Cristo, che ognor più affretta la sua venuta. Unto Re della nazione, ignoto e oppresso nel suo stesso regno molt' anni; errante e non mai tranquillo, tradito da' suoi, benefattore d' ingrati, sempre indulgente co' suoi nimici, vincitor d' un Gigante con armi spregiate, così giugne a regnar su gli Ebrei, e a conquistar dei Gentili. Per lui Gerusalemme è centro della Religione e del regno; l' Arca è posta sul monte Sion nella reggia; ei medita intanto un Tempio magnifico, e lo prepara con gran ricchezze di spoglie ostili, e conquiste; pel quale sia Gerusalemme la Città Santa simbolo della Chiesa, vero ed unico albergo di Dio e della sua gloria. Il regno Davidico è detto eterno, la Tribù di Giuda per quello è la prima. Il pacifico Salomone fabbrica il Tempio, in cui l' Arca, ed il Santo de' Santi, consecrato da Dio presente per suo solo culto e albergo in terra. Allora scende la Sapienza a formare di Salomone l' oracolo d' ogni gente, che dagli ultimi lidi viene a consultarlo, e ascolta dirsi da Dio per doppio senso: *Io sarò tuo Padre, e tu mio figlio sarai* (*b*).

Quì per Davidde e per Salomone è veduto chiaro, annunciato, cantato, adorato e mostrato il Messia con istile e colori sì sublimi e sì proprj, che tolto è il velo a' misterj, cedon l' ombre alla luce, ed essi sono i condottieri de' secoli profetanti sul lor divin discendente, sul figlio stesso di Davidde, che è il figlio di Dio (*c*). Ogni lor libro, ogni salmo, ogni vicenda ed impresa sono pitture e ritratti, son vaticinj ed oracoli, per cui da loro e da' lor figli e nipoti giugne ad esser la Profezia e pegno e pruova di Dio presente in quella nazione, e privilegio a nessun' altra concesso. E chi non vede, Uditori, una Providenza Sovrana, che nel suo popolo assegna ad uomini singolari il più singolar ministero di predire il futuro, e ne fa loro un proprio ufficio una pubblica professione con caratteri e distintivi di vocazione superna e di vita apostolica insieme e solitaria (*d*)? Sotto ad un capo raccolti da Dio destinato, in soggiorno ed in abito a lor soli comune passano i giorni in povertà e penitenza, in digiuni ed in salmodie, servendo a Dio lungi da cure terrene, e in commercio col cielo onde ricevono tratto tratto più espressa la lor missione a predicar minacciando su i rei, o confortando i fedeli, sempre a promover la legge santa, e la fede a Dio con le parole del pari e con gli esempj. Maggiori allor di se stessi e pieni di spirito sovrumano affrontano intrepidi le potenze del mondo pronti ad ogni cimento, e ad ogni male pazienti. Così non solo predicono, ma rappresentano in se la Fede ventura, i misterj e la croce di Cristo, sagrificandosi alla difesa della Giustizia con lui, e ad esser con esso perseguitati per la innocenza e la verità. Samuele creduto loro Maestro e Istitutore, Natano, Ahia, Anani, Elia, Eliseo con tant' al-

(*a*) Epoca V. e VI. 3000. Davide Salomone e il Tempio.
(*b*) 2. Reg. 7. v. 14. (*c*) 1. Paral. 22. v. 10.
(*d*) Vedi Bossuet Storia Univ. p. 2. c. 4. e Granelli Lez. CCLIV. Tom. V.

altri accennati ne' libri ſanti onorarono quella ſcuola, ſcegliendo però ancor fuor di quella il Signore ſuoi miniſtri talvolta quando gli piacque.

Ed eccoci al punto di noſtra Storia dopo aver conoſciuta la Fede al Meſſia, e le promeſſe di lui per tre mila e più anni con perpetua memoria e tradizione traſmeſſa nel popol di Dio (*a*). Qui nuova s' apre una Scena di Profezie per gran numero di Scrittori e di monumenti inviolabilmente ſerbati ſin oggi, e quali prima non s' eran veduti, ma che affrettarono all' avvicinarſi l' adempimento delle promeſſe, e la ſucceſſione del nuovo popolo a quell' antico già all' imminente eccidio vicino. Sedici ſono queſti, quattro maggiori perchè più ſcriſſero, dodici ſono minori perchè men di quelli hanno ſcritto; io ſtrignerò l' ampia meſſe per brevità, tenendo l' ordine in cui ci furono tramandati, e ſono ne' libri ſanti, ad intelligenza più chiara dell' argomento.

Ricordivi intanto all' udir tale Storia, che fu ſcritta otto ſecoli prima degli avvenimenti dalla maggior parte di loro, e quattro o ſei ſecoli da gli altri tutti, chiaro apparendo il gran prodigio, dice Agoſtino (*b*), che *Criſto potè operare tanto prima di naſcere, e parlare di ſe prima d' eſſere*, tanto è vero che *tutti parlano in guiſa come ſe tutti foſſero un ſolo, o come ſe una ſola coſa tutti diceſſero: Et ſingula eſſe omnium & omnia ſingulorum*, per tacer d' altri Padri e de' Concilj e de' dotti più illuſtri, che ci fanno ſcorta ſicura.

Oſea già vedeſte come la nuova Chieſa, e la Vocazion de' Gentili predice col teſtimonio de' primi Apoſtoli Pietro e Paolo (*c*). Annuncia altrove la *venuta di quello, ch' ogni giuſtizia n' inſegnerà, e collegheraſſi con ogni gente dando fine alla guerra per gli ſponſali con la ſua Chieſa in giuſtizia ed in fede contratti*, *a moſtrarſi il ſuo Dio* (*d*). Parla *del figlio di Dio fuggente in Egitto*, *e del ſuo ritorno di là*, e giugne a far *vaticinio più eſpreſſo della ſua diſceſa all' Inferno*, *e della ſua Riſurrezione* (*e*). Lo ſegue Joele eſprimendo (*f*) *l' effuſion dello Spirito Santo ſu tutta la Chieſa giubbilante d' aver ottenuto il maeſtro della Giuſtizia*; nè più minuta ed aperta deſcrizione può altrove vederſi *dell' eſtremo Giudicio de' vivi e de' morti nella ſeconda venuta di Criſto* (*g*) ſiccome al capo ſecondo e terzo di lui.

In qual vaticinio più ſplendida appare la Chieſa come là dove Amos ripiglia per nome di Dio (*h*): *Verrò a quel tempo io medeſimo a riedificare la caſa caduta di David, in cui radunerò l' altre Genti ad invocar il mio nome*, come ſpiegava S. Giacomo nel Concilio di Geruſalemme (*i*)!

Ma degli Apoſtoli ſteſſi e della ſalute e del Meſſia per lor predicato è non men chiaro il parlare d' Abdìa (*k*), *che vede ſul monte di Sion i Salvatori*, *ove ſarà la ſalvezza ed il Santo*, *e formeraſſi il Regno al Signore*.

Di Giona vi taccio, che aſſai ve ne diſſi (*l*), e mi chiama il Profeta, Evangeliſta appellato, quell' Iſaia, che ben conoſcete, onde baſti far cenno de' ſuoi vaticinj più illuſtri. *Vede il Meſſia aſſiſo ſul trono di Davidde, che governerà il nuovo regno, e per tutti i ſecoli il ſoſtenterà. Lo ſpirito del Signore poſerà ſopra lui, ſpirito d' intelligenza e di ſapienza, ſpirito di conſiglio e di forza, ſpirito di ſcienza e di pietà, ſpirito del timore di Dio. Naſcerà d' una Vergine, ſarà detto Ammirabile, Dio forte, Uom di conſiglio, Principe della pace* (*m*); e per lui ſi dirà *Dio è con noi, ed egli è il fior germogliato dalla radice di Jeſſe* (*n*). Sorge fu-

(*a*) Epoca VII. 3200. Geroboamo II. (*b*) De Conſ. Evang. lib. 1. cap. 11. lib. 3. cap. 7. Vide Nat. Alex. Diſſ. 10. Æt. 5. ubi PP. teſtimonia adducuntur.
(*c*) Vedi Lezione antecedente. (*d*) Oſee 10. v. 12. Ibid. v. 3.
(*e*) Ibid. 11. v. 1. Matth. 2. Oſ. 13. v. 14. 1. ad Cor. 15.
(*f*) Joel 2. v. 23. 27. 28. (*g*) Act. 2. v. 15. ad 18. (*h*) Amos 9. v. 11.
(*i*) Act. 15. v. 14. (*k*) Abd. 17. v. 21. (*l*) Lez. 336. e 338.
(*m*) Iſai. 8. 9. (*n*) Ibid. 12.

sublime il Profeta, e diviene lo stesso Messia. *Lo spirito del Signore è sopra di me, ho ricevuta unzione da lui per pubblicar a' poveri il mio Vangelo, guarir gli afflitti di cuore, recar libertà ai cattivi, e luce a' ciechi, e sollievo agli oppressi il giorno annunciando in cui farassi giustizia* (*a*). Ma leggete voi stessi e ad ogni passo ammirate la *nascita ed i miracoli*, *la morte e i dolori di Gesù Cristo* al vivo espressi, *e i nostri peccati pagati col sangue di lui, e la Chiesa per quello fondata a soggiorno pacifico delle nazioni inimiche come il pardo e l'agnello, e la gran luce veduta dai popoli in tenebre collocati, dietro cui correranno i lor Principi e i Re ad adorar l'eletto da Dio* (*b*); ma pensate d'aver tutto a leggerlo perchè in ogni parte egli parla di tal verità.

Ecco Michèa levato sopra se stesso a parlar dell'*eterna Generazione di Cristo*, *che avrebbe regnato in Israello, e nascerebbe nella piccola Betlemme, degna però di sorgere tra le primarie di Giuda* (*c*). Del qual testimonio certificarono Erode i Principi de' Sacerdoti, e gli Scribi (*d*). Alla Chiesa, ch'ei chiama il *monte di Dio sulla cima de' monti disposto, qual folla di popoli vede concorsa, che a gara s'invitano: Andiamo al monte di Dio, alla casa del Dio di Giacobbe, perchè la Legge uscirà di Sionne, ed il Verbo divino di Gerusalemme* (*e*). Quindi segue le circostanze e gl' indizj narrando con lo stesso linguaggio del grande Isaìa nel capo secondo. Infin chiaramente ei protesta d'*aspettare il suo Dio suo Salvadore, per cui dalle tenebre sorgerà a viva luce, vedrà la Giustizia, e la Legge, che da mare a mare da monte a monte si stenderà* (*f*).

Nahum minaccia la *distruzione degl' idoli venuta dalla casa di Dio, al calcarsi i monti da' piè di quello che evangeliza, e annuncia pace; Giuda invitando a celebrar le sue feste, perchè non più ha a temere di Belial, già estinta la sua possanza* (*g*).

Il bel Cantico d'Abacucco tutto è composto della vita e morte di Cristo, della Chiesa novella, de' travagli e vittorie di lei. Basti udirlo (*h*) *invocar la grand' opera del Signore, perchè la ravvivi nel mezzo degli anni e la manifesti ricordando tra l'ira la misericordia, ed uscendo a salute del popol suo, a quella salute, che verrà col suo Cristo. Ed allor io goderò nel Signore*, soggiugne, *esulterò nel mio Dio mio Salvatore*.

Renderò per que' giorni, dicea Sofonìa (*i*), *renderò ai popoli tutti voce di gente eletta ad invocar tutti a gara il nome di Dio, e a servirlo in un solo culto. Dagli ultimi fiumi d' Etiopia mi verran sagrificj; cesseranno l'iniquità, la menzogna, l'inganno; e tu figlia di Sion ti rallegra, che Dio levò tua condanna, tolse i nimici tuoi; il Re d'Israello è in mezzo a te, il Dio forte il Signor tuo che ti salverà*.

Ma tra questi già vediam Geremia; al suo fianco è Barucco non sol Profeta, ma qual suo fido Scrittore da lui non distinto. Voi ben gli udiste sovente *l' inconsolabil Rachele compiangere su la morte de' figli bambini in Betlemme* (*k*) per la barbarie uccisi d'Erode (*l*). Ma non udiste i più celebri vaticinj della Chiesa e di Cristo, a cui *raccolgansi tutte le genti, come a Pastore secondo il cuore di Dio, che Padre sarà chiamato, nè mai cesseranno d'entrarvi?* E più chiaramente (*m*). *Salverassi Giuda a que' giorni, che s'invocherà il Signore col nome del nostro Giusto, il figlio di David suscitato da Dio, che Re regnerà, che sarà il Sapiente, e farà il giudicio e la giustizia nel mondo* (*n*). E ancor più chiaro quasi emulando il vaticinio famoso di Giacob: *Non sarà vano il mio patto, il patto col mio David*, *de, il cui trono avranno i suoi figli insino al tempo prescritto* (*o*); e sotto il nome di David *mostreto è a dito il Messia*, cui ser-

(*a*) Isai. 52. (*b*) Ibid. 53. &c. (*c*) Mich. 5. v. 2. ad 5.
(*d*) Matth. 2. (*e*) Mich. 4. (*f*) Ibid. 7.
(*g*) Nahum 2. v. 15. (*h*) In Oratione. (*i*) Soph. 3.
(*k*) Jerem. 31. (*l*) Matth. 2. v. 16. (*m*) Ibid. 3. v. 12.
(*n*) Ibid. 23. (*o*) Ibid. 3.

serva il popolo fatto libero, abrogata l' antica legge, nuova alleanza contratta, e la Chiesa per sempre fondata, per cui egli sia il nostro Dio, noi popol suo diveniamo (*a*). Così va a lungo seguendo, come leggendo ognun può farsene certo (*b*), avendo noi ad udire il suo coetaneo celebratissimo Ezechiello.

Dopo avere gl' iniqui pastori del popolo, cioè i sacri ministri, altamente dell' avarizia, ed ignavia, e crudeltà rampognati, *Susciterò*, dice Dio per lo Profeta (*c*), *susciterò al fine un pastor solo, che le mie pecore pascerà fedelmente, il mio servo Davidde*, (cioè tale de' suoi discendenti, che somigli Davidde morto prima d'Ezechiello gran tempo) *sì, susciterò quel rampollo nominato da me sovente, per cui non più le catene e il giogo straniero opprimerà quella gente, ma sarò il suo Dio, ed ei sarà il popol mio, la mia greggia, la greggia de' pascoli miei*. E noi ben sappiamo come proprio del Salvadore divenne il titolo di Pastor buono, e di noi proprio quel di sue pecorelle. Nè molto dopo segue il Signore quasi ciò dichiarando: *Sì, che richiamerò di mezzo alle genti i miei figli, e in una casa radunerolli, sicchè formato ne sia un sol popolo, e ad un sol regnante ubbidiscano, nè più divisi non siano in due nazioni ed in due regni* (*d*). E qual altro regnò fu mai dopo Ezechiello, qual altro Re de' Giudei fuorchè Cristo? *Nocche più*, segue il Profeta (*e*), *non più saranno contaminati delle abbominazioni degl' Idoli, perchè saranno mio popolo, io loro Dio, Davidde loro Re e lor Pastore universale in sempiterno; sempiterno sarà il mio patto con loro, come perpetua la mia santificazione, che recherò in mezzo a loro, e come il mio Tabernacolo che tra loro stabilirò in sempiterno*. E questa perpetuità non meno è il suggello certissimo a confermare tal Profezia non ad altri applicabile fuor che alla Chiesa, e al regno di Cristo in lei promesso per sempre.

Chi può seguir Daniello il Veggente per eccellenza, chi la sua vita tutta profetica, di prodigj sì piena, e di vaticinj famosi non meno che misteriosi tutta splendente? *Quel picciol sasso caduto dal monte a stritolare il gran simulacro, e poi cresciuto a sì vasto monte che tutta la terra n' empiesse* (*f*), non fu egli Cristo col suo Vangelo? Che se di sua venuta seconda, come alcuni pensarono, vi piace intenderlo, vedetelo chiaro là dove Daniello (*g*) *nella visione notturna riconosce il figlio dell' uomo su le nubi del cielo venir davanti all' antico de' giorni, che gli cede il potere l' onore il regno su tutti i popoli tribù e linguaggi, perchè a lui servano; potere eterno che più non cessi, regno immortale da non corrompersi per vicende*. Ma basti il celebre vaticinio, tra quanti mai furono il più manifesto e il più illustre, soggetto di tanti studj, fatica di tanti dotti, fondamento di tanta gloria verità e compiacenza d' ogni Cristiano. *Il Santo de' Santi, l' Unto di Dio sarà dopo le settanta celebri settimane a morte messo, gran disastri del popolo perciò rigettato, gran fortuna dell' altro chiamato in luogo di quello; spenta l' iniquità, la Giustizia risorta per sempre, e Gerusalemme riedificata, cessate l' ostie e i sagrificj antichi del Tempio, che sarà desolato irreparabilmente* (*h*). Profezia tra le stesse dispute cronologiche ognor più certa, poichè qualunque sia dubbio del resto, ciò senza dubbio è provato, che il tempo da Dio prefisso all' esecuzione è trascorso.

Restano solo i Profeti che sciolta la cattività profetarono, Aggeo, Zaccarìa, e Malachìa (*i*). Il loro stile sembra farsi più enfatico, e più evidente appressando ognor più l' adempimento delle speranze. *Moverò*, dice Aggeo (*k*) parlando in nome di Dio, *moverò cielo e terra, e tutte le genti, e verrà il desiderato di quelle, ed empierò la sua casa di gloria, che ne sarà più della prima mia casa splen-*

(*a*) Matth. 30. (*b*) Vide Nat. Alex. Differt. 1. in VI. mundi ætatem.
(*c*) Ezech. 34. (*d*) Ibid. 37. (*e*) Ibid. 21. & seq. (*f*) Dan. 2.
(*g*) Ibid. 7. (*h*) Ibid. 9. v. 24. & seq.
(*i*) Vide Nat. Alex. in VI. mundi ætat. Diff. 5. (*k*) Agg. 2.

splendente, il che ridice più volte a significar con più enfasi nuova Epoca e più famosa di tutte l'antiche.

Zaccaria descrive (*a*) *l'entrata di Cristo in Gerusalemme, qual Re novello*, nè tace la circostanza *della giumenta e del suo pulledro su cui s'assiderà* come povero nella sua stessa regal grandezza; la qual poi si *vedrà ben chiara al disperdersi i cocchi superbi d'Efraim, e i cavalieri e gli archi di Gerusalemme per tal possanza, che giunga da mare a mare, e da' fiumi patrj fino a' confini estremi del mondo*. Parla (*b*) *de' liberati dal sangue del testamento, delle podestà e principati per lo trionfo di Cristo spogliati e cattivi, mentr'egli in alto ascendendo cattiva trae la cattività. Il frumento rammemora degli eletti, e il vin che germina verginità*, virtù ignota insino a lui, *e la vendita del Messia, col cui prezzo comprasi il campo dello scultore o vasajo, fino a contarne le trenta monete d'argento sborsate per quello* (*c*). Altrove (*d*) abbiam la *missione dello Spirito Santo, il supplicio di Cristo, la fuga in quel degli Apostoli, la caduta degl'idoli, de' falsi Profeti, e degli stessi Demonj tra la remission de' peccati per l'acqua Battesimale alla nuova Chiesa aperta da nuovo fonte*. Infin (*e*) *l'eccidio di Gerosolima la predicazion del Vangelo, la vocazion delle genti al Signore unico, e di unico nome per tutta la terra*; per nulla dire *della greggia dispersa al percotersi del Pastore, cui trastorato di piaghe piagneran morto gli stessi suoi feritori, come si piagne la morte d'un unigenito* (*f*).

Chiuda omai questo coro Profetico Malachìa mostrando aperto *un Sagrificio incruento, una oblazion monda a Dio gradita, che in ogni terra gli si offrirà, dalla man degli Ebrei sdegnando ricevere dono alcuno* (*g*). E in segno del tempo a tal promessa e grazia assegnato, *manderò*, dice il Signore, *il mio messaggero, che la via mi prepari; e tosto vedrassi il Dominator che cercate al suo santo tempio venire, e l'Angelo che bramate del Testamento* (*h*).

Questa è piccola parte, Uditori, del molto più che troviam ne' Profeti sopra il Messia, quanto al presente mio assunto conviene; perchè tutti alla fine fu tutta la Storia di lui e nel nuovo suo regno divino ispirati si mostrano sempre e pieni dello Spirito Santo che al suo lume celeste lor detta le circostanze di tempi di luoghi di fatti, onde pruovisi il mirabile legamento l'armonia la concordia de' due Testamenti, come scrisse Teodoreto, *ut veteris & novi Testamenti cognationem ostendat* (*i*). E Cristo stesso però e gli Apostoli dopo cotanta evidenza gl'increduli Ebrei provocavano ad ogni passo citando le Profezie a comprovare la verità, che avevano indarno sotto degli occhi, e a verificare l'antiche promesse, o minacce, il nascimento la vita la morte, la santità la legge i precetti, la risurrezione i miracoli, la predicazione, e la vocazion de' Gentili, tutto in fine il predetto Messia tra loro venuto (*k*).

Così tutto veggiamo intrecciato, seguito, concorde ne' consigli di Providenza sul Figlio di Dio dal principio del mondo sino ad Abramo, a cui volle esser figlio, e in cui come in ciascuno de' Patriarchi furono benedetti i popoli tutti dell'Universo, perchè a tutti promessa la cognizione di Dio, la conversione de' traviati, l'eredità d'un regno eterno per questo Figlio. Tutto questo confermasi più da vicino a Davidde, tutto è poi sempre assicurato dagli oracoli de' Profeti anche in mezzo ai disordini dello Stato e della Religione, finchè tutto s'adempie il predetto e per tutto il mondo si riconosce e si crede diciotto secoli dopo l'avvenimento ciò che s'era sperato e profetato quaranta secoli avanti. *Gran libro pe-*

(*a*) Zach. 9. (*b*) Ibid. (*c*) Ibid. 11. v. 12. 13. Matth. 27. v. 9.
(*d*) Matth. 12. & 13. (*e*) Ibid. 14. (*f*) Ibid. 12. & 13. c. 26. v. 31.
(*g*) Malach. 1. (*h*) Ibid. 3. (*i*) In prol. Comm. in Jonam.
(*k*) Lucæ 24. Cantic. Zachariæ. Ad Rom. 1. Act. 26. Petr. 2. 1. v. 19. &c.

però, diceva Agostino, *è tutto il mondo, in cui veggo adempito ciò che leggo promesso nel libro di Dio. Magnus liber est orbis, in quo video impletum quod in libro Dei lego promissum* (*a*).

Noi, Uditori, che per gran sorte di sì gran verità siam convinti, ed a sì certa dottrina santissima sempre educati, noi poco maravigliamo un prodigio sì raro e stupendo della divina manifestissima providenza. Ma qual colpo faceva a principio ai Gentili veder gl' idoli a terra, una Croce in lor luogo, un Crocifisso adorato da tanti, tutta la faccia del mondo cambiata a dispetto delle passioni, de' vizj, delle persecuzioni più dispietate, e quando un tale portento da un maggiore vedevano confermato perchè predetto in chiare parole da tanti Profeti e tanto vetusti, come i Cristiani facevan vederli? Allor d' uno stupore passavano in altro e non sapean che si dire. *Mirantur mutata, legant prædicta*, allor ripeteva Agostino (*b*). Che se la stessa evidenza di tai Profezie metteva a ragione in molti sospetto non forse l'avessero i Cristiani inventate a sostegno di lor credenza; allor questi chiamavano in testimonio i Giudei, che mortali nemici di Cristo, e della sua Fede se essere protestando, pur la santità, l' autenticità, l' integrità de' libri Profetici altamente affermavano, e difendevano. A tale e sì irrefragabile testimonianza cadeva ogni dubbio, trionfava la Chiesa, la Sinagoga restava confusa, e convertivansi a Cristo i Pagani.

Iddio non voglia, Uditori, che sia bisogno ripetere anch' oggi le pruove antiche di nostra Fede, e quasi ricominciarne la predicazion tra i Cristiani. Ma voi almen ricordate a conforto, vi dirò con S. Pietro, tenete voi gli occhi ed il cuore a questo prodigio indubitabile di Profezie, benchè d'altre gran pruove illustrati dalla luce sì chiara, e della grazia partecipata sì largamente di Gesù Cristo. Quantunque l' Apostolo avesse veduta cogli occhi suoi stessi la miracolololosa e celeste Trasfigurazione del suo Maestro, in cui manifesta avea sfavillato la sua divinità; pur nondimeno a' suoi ripeteva (*c*): Noi abbiamo gli oracoli de' Profeti la cui certezza è ancor più palese, e voi la seguite, o Fratelli, come lampada rilucente in luogo d'oscurità, finchè venga il pien giorno ad illuminarvi. *Sed speculatores facti illius magnitudinis; accipiens enim... Et hanc vocem nos audivimus de cœlo allatam, cum essemus cum ipso in monte sancto. Et habemus firmiorem propheticum sermonem, cui bene facitis attendentes, quasi lucernæ lucenti in calignoso loco, donec dies elucescat.* Così sia.

(*a*) Ep. 162. Donat. (*b*) In Ps. 44. & 73.
(*c*) Petr. 2. c. 1. v. 16. 17. 18. 19.



LE-

LEZIONE CCCXLI.

DEL QUARTO DEI RE DECIMASESTA.

Regnavit Amasias filius ejus pro eo.
II. Paralip. XXIV. v. 1.

In anno secundo Joas filii Joachaz regis Israel, regnavit Amasias filius Joas regis Juda.
IV. Reg. XIV. v. 1.

Vigintiquinque annorum erat Amasias cum regnare cœpisset, &c.
II. Paralip. XXV. v. 1.

Narrasi il corso delle vicende di Amasia, le sue vittorie, la sua infedeltà, le sue sconfitte, e la morte.



PER non lasciar troppo a lungo la Storia di Giuda in silenzio, tempo è d'interrompere quella de' Re d'Israello, e su i nostri passi tornando salire all'Epoca luttuosa, in cui vedeste la morte di Gioas trucidato da' Congiurati a monumento terribile della Giustizia di Dio nel vendicar gli abusati suoi beneficj, e della umana incostanza e facilità a pervertirsi cadendo dal più alto della virtù nel più profondo dell'empietà. Passò la corona di lui in Amasia suo Primogenito, che giunto era all'età di 25. anni, e cominciò a regnare virtuosamente (a). Il primo atto di sovranità fu punir giustamente di morte gli uccisori del Padre, e perdonar giustamente a' lor figli secondo la legge. *Non farai morire i figliuoli pei Padri, nè i Padri per gli figliuoli, perchè ognun dee portare la pena del suo peccato.* Così nel Deuteronomio a questo luogo citato dal sacro Scrittore (b). E fu infatti un diritto a se solo serbato da Dio, quel di gastigare ne' figli fino alla terza e alla quarta generazione i paterni delitti, com' egli stesso minaccia più volte. Così seguì ad alcun tempo siccome Gioas suo padre avea fatto rettamente operando, e se non tolse lo scandalo antico de' luoghi eccelsi, ove il popolo continuò a immolar vittime, e ad ardere incensi, questo era un abuso sofferto ancor dai Re più venerati, come vedeste (c), che credettero necessario dissimulare per tranquillità dello Stato su quel disordine, cui Dio sembrava non riguardare come oltraggio ed aperta prevaricazione. Non per tutto questo già potea dirsi uom di cuore perfetto avanti a Dio, e come su Davidde suo progenitore. *Verumtamen non ut David pater ejus ... (d) Fecitque bonum in conspectu Domini: verumtamen non in corde perfecto*, aggiungono i divini Paralipomeni (e), che col libro dei Re si dividon la Storia di lui, e la nostra Lezione guideranno d'accordo. Basti dirlo simile al padre a preveder dopo lieti principj le più rovinose cadute. Ambi da prima religiosi e pii, ambi idolatri dipoi. Quel sedotto per animo fiacco, questi travolto da cieca superstizione. L'uno avvilì la real dignità, l'altro abusonne ad orgoglio, e per vie contrarie pur giunsero al termine stesso di somma empietà, di sconfitte ed' umiliazioni, di morte infin violenta e disonorata. Due Profeti pur vennero ad Amasia, che non son nominati, ma di quella scuola, io penso, con cui sempre sostenne Id-

(a) 2. Paralip. 25. v. 4. (b) Deuter. 24. v. 16. (c) Lez. 313.
(d) 4. Reg. 14. v. 3. (e) 2. Paralip. 25. v. 2.

Iddio la religion vacillante; che istruivano minacciavano consigliavano i popoli e i Re, e colla vita esemplare, colla divina ispirazione, co'miracoli e le predizioni sempre avverate facean argine e fronte or all' ignoranza, or alla malizia accompagnandoli sempre grandissima autorità nel lor ministero presso ogni gente. Ma veniamo alla Storia del Re nuovo e del regno, che tutto comprenderà la Lezione; piena però di grandi vicende non meno che d' importantissime istruzioni a renderla degna di tutta l' attenzion vostra. Incominciamo.

Alcun anno trascorse, Uditori, in cui tranquillo sul trono sedendo e del ben governare lo Stato occupandosi parve Amasia destinato a meritar oltre il titolo di Re giusto acquistatosi già sulle prime ancor quello di padre de'popoli e sol curante la loro felicità nella pace ne' traffici nelle leggi nell' amore e rispetto de' popoli ognor più fiorente. Ma stancossi alla fine per sua sventura d' un riposo cotanto onorato, e quasi sazio di gloria pacifica volse l' animo all' armi ed alle conquiste. Occasion gli ne venne in mal punto dagl' Idumei. Questi popoli confinanti, come sapete, e fin dall' origine naturalmente nemici di Giuda sempre memori della lor discendenza da Esaù Primogenito (*a*), e della discendenza gelosi del preferito Giacobbe, mai non cessavano di molestare i Giudei, e già s' eran sottratti dal giogo di questi fin dal tempo in che Joram regnava. Amasia molestatone adunque probabilmente, e mirandoli insieme come gente ribelle della Corona, pensò gastigarli una volta davvero, e sottometterli. A ciò fare con sicurezza un grande apparecchio dispose d' armi e d'armati, i sudditi tutti quanti a generale rassegna chiamando, e dividendoli per famiglie secondo l' uso. Egli v' è noto (*b*), Uditori, per gli veduti armamenti non dissomiglianti, che di tutte le case arrolavasi tra i Giudei chiunque vent' anni oltrepassasse, e servivano tutti nella milizia a proprie spese, ma col compenso d' aver Tribuni e Centurioni, che noi diremmo Colonelli e Capitani, delle lor famiglie trascelti, onde nascevane più concordia, e subordinazione da un lato, ed emulazione più viva dall' altro per la speranza di miglior posto, e di promozione al comando. Non è però maraviglia che d' un popolo numerosissimo, massimamente dopo assai lunga pace, si componesse ben presto un' armata di 300000. uomini, e del fiore più scelto in gran parte di gioventù. *Invenitque trecenta millia juvenum, qui egrederentur ad pugnam* (*c*); il qual numero sembra fosse ordinario in tal milizia, come si vede il più spesso nelle lor guerre, per non parlare degli straordinarj, qual fu quello sotto al regno di Giosafatte (*d*), da cui vedeste più d' un milione condotto in campo. Amasia non pertanto pieno di spirito bellicoso e dell' ambizione d' un nuovo Conquistatore minor del bisogno estimando un tanto esercito pensò assoldar centomila Israeliti, e fè sborsare per essi cento talenti d' argento al Re d' Israello, che di presente ne lo compiacque. Il prezzo sembra a dir vero assai scarso per cotal merce; onde andarono in varie opinioni gl' Interpreti, chi que' talenti più valutando che non si suole, chi distribuendoli a' soli Capi come un regalo, e chi riputandoli un primo sborso, qual di caparra, da compiersi poscia con altre rate, come diciamo. Voi attenetevi, che per me nol contrasto, a qual parer più v' aggrada di tutti questi, che tutti sono probabili (*e*).

Non era ancor giunto a perversità manifesta Amasia, sicchè il Signore pietoso volle fargli conoscere il gran pericolo a cui mettevasi accompagnandosi con Israello sempre funesto a' Giudei, e sempre in odio al cielo per l'ostinato ed aperto culto degl'idoli, dal qual tenea Giuda gelosamente Iddio lontano come popolo a lui più caro, e destinato a più elette promesse, e più gran favori.

Quan-

(*a*) Gen. 27. v. 40. (*b*) Vedi Lez. sopra Giosafat &c.
(*c*) 2. Paralip. 25. v. 5. (*d*) Ibid. 17. v. 14.
(*e*) Tirinus, Menochius, Calmet, Malvenda, Marianna & alii in hunc locum.

Quand' era dunque sul muovere il campo eccoti un Uom di Dio, che gli dice: Teco non sia o Re l' esercito d'Israello, perchè Dio non l' approva sdegnato essendo con tutti i figliuoli d'Efraim; che se pensassi tu mai pender dal numero e dalla forza la sorte dell' armi, ti farà accorto Dio dell'inganno dandoti in preda a' nemici tuoi, perchè sono in sua mano la fuga del pari che la vittoria. *Quod si putas in robore exercitus bella consistere, superari te faciet Deus ab hostibus: Dei quippe est adjuvare, & in fugam convertere* (*a*). Riconoscete il linguaggio Profetico di quest' uomini eletti a ministri della verità, e però detti siccome questo, uomini di Dio. *Venit autem homo Dei ad illum* (*b*). Che intrepidezza Uditori, e che grandezza di Religione ad un tempo e di pensieri in questo stile, che mal dall'uomo s' imiterebbe, nè non sarebbe altrimenti da un Re possente, e tutto ardor per la guerra pazientemente sofferto! In fatti a quelle parole altamente percosso l' animo d' Amasia non osò pur di far replica, e solamente gli parve duro d' aver gittato il danaro de' cento talenti senza alcun frutto. Al che rispose con quel suo tuono sovrano il Profeta: E che? Non ha Dio forse di che largamente ricompensare la tua ubbidienza? Fidati pur di lui, che non lascia ei vincersi di larghezza. *Habet Dominus unde tibi dare possit multo his plura* (*c*). Nè più ci volle, perchè convinto il Monarca mandò di presente a licenziare l'esercito di sussidio, che gli era venuto da Efraim, nè lo sborsato oro curando, nè la collera ed i lamenti, con che partirono offesi come d'affronto gl' Israeliti. Se mi chiedeste perchè si dicano questi piuttosto d' Efraim, che non d' altra delle dieci Tribù, risponderò co' più dotti, perchè questa era la più bellicosa dell' altre, perchè mandonne la maggior parte, e forse tutti de' suoi, perchè in fine Samaria Capitale del regno era in quella Tribù, e dava il nome, siccome avviene, a tutta quella nazione (*d*).

Più coraggioso che mai dopo quest' atto d'ossequio a Dio move l'armata Amasia, giugne alla Valle delle Saline, assale i nimici, gli batte per ogni lato, gli fuga e sbaraglia diecimila lasciatine morti sul campo, ed altrettanti fattivi prigionieri. Riparansi i fuggitivi su l'alto d' una rupe scoscesa, che dal suo sito avea nome la Pietra, ed ivi si procacciarono asilo; ma poco stettero i vincitori ad impadronirsene: *Et apprehendit petram in prælio* (*e*). Qui nascono alcuni dubbj. E prima quanto alla Valle delle Saline, già per l' antiche vittorie Davidiche contro gli stessi Idumèi celebrata, alcuni la pongono al centro dell'Iduméa dalla parte meridionale non lontana dalla Città di Palmira, ed altri all'estremità del mar morto (*f*). Chi vuol che fossero pozzi di sale, come il Menochio, e chi soltanto luoghi inondati dall'Asfaltite, detto mare del sale per l'abbondanza di quello. Ma ciò poco monta. Quanto poi alla Pietra alcuno pensa che fosse un Forte degl' Idumèi collocato su que' dirupi, altri che fosse Città di conto, onde il nome venisse all' Arabia Petrèa (*g*). Qual che si fosse ogni suo nome a quest'occasione perdette, e prese quello di Jectehel datovi da Amasia, e gran tempo dopo rimastovi come proprio, significando quella parola *Obbedienza a Dio*, per avere ubbidito il Re all' ordine del Profeta. Ma che giovogli un tal vanto, se appena dopo aver il titolo meritato d' ubbidiente quel di crudele si procacciò? Perchè giunto su quell' altezza e possessor fatto del Forte, fece tutti precipitare i prigioni giù pel dirupo, e così metterli a morte con nuovo genere d'inumanità. *Præcipitaveruntque eos de summo in præceps, qui universi crepuerunt* (*h*). Per quanto acerbe esser possano e dure leggi quelle che diconsi leggi di guerra, e per quanto terribile bisognas-

(*a*) Ibid. 8. (*b*) 2. Paralip. 25. v. 7. (*c*) Ibid. 9.
(*d*) Menoch. Malv. Marianna & alii hic. (*e*) 4. Reg. 14. v. 7.
(*f*) Calmet in 4. Regum. Vide & Adrichomium in Tribu Juda num. 211. V. Lez. CCLXXXIII. (*g*) Calmet ibi. (*h*) 2. Paralip. 25. v. 12.

gnasse un esempio a terror di nimici troppo inquieti e insolenti, pur nondimeno è d'un animo assai feroce e brutale il dar senza bisogno uno spettacolo sì pien d'orrore e di barbarie non mai usata. Troppo si vede, Uditori, nata nel petto ad Amasia fiera passione d'orgoglio per la vittoria ottenuta contro a'nimici, che è la passione di fatti che più non sente le leggi del cuore, che corrompe ogni senso d'umanità, ed abusa d'ogni diritto eziandio contra natura. Nè già stupisco, che tal passione il guidasse all'ultimo pervertimento contra i diritti della Religione e di Dio. Uditene per la Storia medesima la confermazione, ed inorridite de' rapidi avanzamenti delle passioni.

Tra le molte spoglie nimiche trovaronsi ancor degl'Idoli, che adoravano gl'Idumèi: volle vederli il Re per suodanno, spingendolo la curiosità e la compiacenza; sicchè furono al suo cospetto recati. Bisogna dire che un fascino avessero ad incantar gli occhi e le menti degli stolidi Ebrei quelle statue e que' simulacri insensati, onde tanto avea fatto il Signore per tenerli sempre lontani da cotal tentazione. Non prima infatti li vide Amasia, che ne fu preso.

Fresco ancora d'una vittoria sì palesemente da Dio donatagli, con all'orecchio ancor risonanti le minacce e gli ordini d'un Profeta per troncar ogni commercio cogli adoratori de' falsi Numi, appena ha protestata nel nome dato solennemente alla Pietra l' ubbidienza al Dio de' suoi Padri, ecco al mirare quelle figure di marmo e di metallo il misero n'è affascinato, gli riconosce a' suoi Dei, gli adora, e gl' incensa. *Amasias vero post cædem Idumæorum, & allatos deos filiorum Seir, statuit illos in deos sibi, & adorabat eos, & illis adolebat incensum* (*a*). Quanto gravi osservazioni morali non comprendono queste parole a segnar chiaramente la gradazione ed il precipizio d' una caduta sì forsennata! Ma sono quì Storico, e voi aspettate la narrazione de' fatti. A tal pertanto e sì perfidiosa ingratitudine acceso Iddio d' ira giustissima, eppur tentando per gran pietà d' aprir gli occhi a quel mentecatto, manda un secondo Profeta a rimetterlo in senno con tal rampogna: E perchè osasti adorar tu que' Numi, che non poterono liberare il lor popolo dalle tue mani? *Cur adorasti deos, qui non liberaverunt populum suum de manu tua* (*b*)? Rimprovero invero il più calzante, e più opportuno a disfar l' incanto di quel sì folle acciecamento, se n' era pure ancor tempo. Così rampognava i Romani S. Agostino di riconoscere ciecamente, e d' adorare cotali Iddii, che da loro stessi erano stati sconfitti, e co' popoli a lor devoti fatti schiavi di Roma (*c*). Ma ohimè che questo Profeta non trovò più come il primo docile il Re a' buon consigli, che già la superbia inebbriavalo, e tolto aveal fuor di senno. Non pur è sordo al profetico avviso, ma n' è irritato furiosamente, come avvien sempre a cui qualche Idolo troppo piacque, e diede il possesso del cuore. E chi t' ha dato carico di mio Consigliere? sdegnosamente risponde; guai se tu ardisci parlar più avanti, che la tua vita la pagherà. *Num consiliarius es regis? Quiesce ne interficiam te* (*d*). Io me ne vado, disse in partendo il Profeta, ma con dolore, sapendo che una violenta morte t' aspetta, Amasia, con cui Dio vendicherà il tuo peccato non meno d' idolatria, che lo sprezzato consiglio per tua salute da me proferto. *Discedensque propheta, Scio, inquit, quod cogitaverit Deus occidere te, quia fecisti hoc malum, & insuper non acquievisti consilio meo*. Oracolo decisivo, Uditori, perchè niente il Re ravveduto neppure a minaccia sì espressa e terribile condusselo ognor più sfrenata la sua stessa superbia a quel termine di perdizione, che avverò la profetica intima.

Imperocchè i centomila Israeliti già rimandati al paese con tutta la collera in petto d' un tale affronto a gente d' armi acerbissimo, e per dovunque passava-

(*a*) 2. Paralip. 25. v. 14. (*b*) Ibid. 15.
(*c*) Aug. de Civ. Dei l. 1. c. 9. (*d*) 2. Paralip. 25. v. 16.

vano gravato fors'anco da scherni e rampogne, montati erano in gran furore. E ben lo sentirono le infelici Città di Giuda che sul passaggio trovaronsi de' furibondi soldati, che le saccheggiarono tutte, n' uccisero sino a tremila degli abitanti, e gran bottino portaronsi a casa. Pensate qual arse di sdegno l' orgoglioso Amasia, e quanto attizzollo l' audacia di que' predatori tra la gonfiezza de' suoi pensieri, onde già si credeva un invincibile trionfatore d' ogni nimico. Prese il peggior partito che fosse mai, perchè il prese dalla più calda passione in lui dominante, e mandò senza più non lamenti o dimande di soddisfazione come ognun suole in prima a prudentemente procedere, ma una disfida insultante al Re d' Israello, che fu dichiarargli la guerra. *Igitur Amasias rex Juda, inito pessimo consilio, misit ad Joas dicens: Veni, videamus nos mutuo* (*a*). Queste parole dell' ambasciata a noi sembrano invito di cortesia qual per rendersi visita d' amicizia scambievole e di gentilezza, che noi sogliamo esprimere per appunto coll' ufficio reciproco di vederci l' un l' altro, ed in un convenire. Ma nel senso d'allora, e secondo che suonano in tal brevità e precisione laconica, furono veramente provocamento a sfidar il rivale, che venisse alle pruove affrontandosi faccia a faccia alla testa della sua armata. E tal linguaggio era il più propriod' un irritato e superbo vendicator d' un insulto. Così le intendono i dotti comunemente, e così le dichiara l' originale Ebreo, che ha: *Veni, videamus nos a facie* (*b*). Ma in mal punto incontrossi Amasia con un altro superbo a bravar questa volta, e vincitore ancor esso non d' una ma di tre battaglie. Voi ricordate senz' altro le tre vittorie per noi narrate di Gioas, e le conquiste sopra de' Siri, per cui era venuto a gran possanza e fiducia nell' armi. La sua risposta fu dunque ancor più baldanzosa aggiugnendo il disprezzo e la derisione. Così servesi Iddio della passione d' un uomo a punire e confondere quella d' un altro condannandoli entrambi ed aborrendone massimamente la pazza alterezza e prefunzione. Ecco, egli disse agli ambasciadori di Giuda, ecco ciò che al Signor vostro per mio nome riporterete. Il vil cardo a caso nato sul Libano osò mandare ambasciata al cedro eccelso di quella montagna richiedendolo di voler dare in isposa del figliuol suo la figlia di lui. In quel punto le fiere selvagge del Libano quivi passando di tanta audacia sdegnate sul cardo insolente gittaronsi, e straziaronlo calpestando.

Gli Apologhi, come sapete, erano familiari agli Ebrei, nè rade volte s' incontrano usati trattando eziandio di gravi affari, e n'è tra gli altri ne' Giudici illustre esempio quel di Gioatamo a decidere della corona usurpata da Abimelecco (*c*). Or tu, o Re di Giuda, conchiuse spiegando più chiaramente il pensier suo, tu quindi impara a non levarti in baldanza per la sconfitta Idumèa; meglio per te starti cheto in tua casa, e goderti contento la gloria ottenuta senza gir procacciandoti mala ventura, onde arrischiar te e il tuo regno a certa ruina. *Sede in domo tua. Cur malum adversum te provocas, ut cadas & tu, & Juda tecum? Contentus esto gloria* (*d*). Un animo senza passione avrebbe tra l' insulto delle parole conosciùto opportuno il consiglio. Ma scritto era per la man punitrice di Dio, che l'orgoglio traesse Amasia nel suo peggio, sicchè invece egli corse all' armi e alla vendetta. Gioas non l'aspettò, che già entrato con forte esercito nelle terre di Giuda ebbe a fronte il nimico a Bethsames poche leghe distante da Gerusalemme. Quivi appena azzuffatisi volsero que' di Giuda le spalle vilmente, e corsero verso le tende nel campo. Inseguiti dal vincitore si misero in rotta sì sconciamente, che il Re stesso trovossi sen-

(*a*) 2. Paralip. 25. v. 17. (*b*) Sic Interpr. passim.
(*c*) Judic. 9. v. 7. 8. Vedi Granelli Lez. CCXXXIV.
(*d*) 2. Paralip. 25. v. 19. 4. Reg. 14. v. 10.

senza difesa, e cadde in mano di Gioas; il qual ben usando dell' universale costernazione giunse battendo i fuggiaschi ad impadronirsi di Gerusalemme traendo il misero Re nella sua Capitale medesima prigioniero. Fosse ad ingresso più trionfale, come pensa Gioseffo Ebreo (a), o fosse per lasciar sempre aperta e smantellata la vinta Città, come con Grozio (b) altri vogliono, e come Totila usò nel conquisto di Roma, ben quattrocento cubiti delle mura di Gerusalemme fece atterrare il Re d'Israello, il quale insieme spogliò di tutti i tesori e il Tempio e l'erario, ed oro ed argento, e preziosi vasellamenti tutto si prese, e seco portossi, traendo inoltre in ostaggio i figliuoli delle famiglie primarie quale un freno ognor in sua mano ad aver tributario e dipendente il Re di Giuda, cui lasciò per pietà la corona e la vita. Così manifesta e visibile la mano apparve di Dio nel punire un superbo infedele ed ingrato a' suoi beneficj col traboccarlo al prim' urto nel più profondo dell'umiliazione e della miseria. Così non meno si riconobbe l'onnipotente sua mano, che gli scettri a sua posta dona e ritoglie nel conservare in mezzo a tanta ruina il regno di Giuda agli antichi posseditori.

Chiedesi infatti a ragione dagli accorti Espositori perchè Gioas rendesse sì facilmente ad Amasia suo prigione la libertà, nè non pensasse a ritenersi la bella conquista d'un regno sì nobile, e sempre rivale del suo, sembrando sì acconcio il momento di riunire i due regni sotto un sol capo con gloria immortale di lui nel rinnovare in se stesso quella di Davidde e di Salomone. Nulla di ciò si decide ne' santi libri, ma chiaro è abbastanza non altra ragione che il consiglio sovrano di Providenza aver frenata l'ambizione del vincitore serbando la data promessa alla stirpe di David per tanti oracoli assicurata sul trono di Giuda, onde nascesse il profetizzato Messia, l'aspettazion delle genti. Ed ecco ognora costante l'alternar di giustizia divina e di clemenza secondo i meriti ed i delitti, quinci propizio mostrandosi Iddio alla memoria e alla Fede del suo Davidde, quindi severo a punir di flagello terribile il prevaricato Amasia.

Lui felice però se almen dal gastigo seppe trar frutto di penitenza e di salute ne' quindici anni in che visse umiliato ed oppresso da' suoi vincitori. *Vixit autem Amasias filius Joas, rex Juda, postquam mortuus est rex Israel filius Joachaz quindecim annis* (c). Un disinganno sì lungo della sua vanità per una vita sempre oscura di poi, e soggetta; un figlio succedutogli pien di virtù, e di religione; infine il timor della morte crudele minacciatagli dal Profeta, che nella tribolazione avrà ricordata più facilmente, queste sono ragioni a bene sperare di lui. Ma checchè pur ne fusse era duopo che al tempo della pazienza divina, e della sua penitenza succedesse alla fine l'adempimento della minaccia infallibile dell' Altissimo. Verso l'anno trentesimo del suo regno scoppia improvviso congiura di malcontenti, e sì poderosi, che il misero Re non ha scampo che nella fuga dalle lor armi ed insidie. Lachis Città non lontana fu il suo rifugio; ma inseguendolo co' ribelli la divina giustizia quivi stesso trovò la morte per la mano de' parricidi; la qual tanto non fece tumulto, che quasi riconosciuta da ognuno per colpo di celeste vendetta, fu anzi permesso agli uccisori di trasportarne pubblicamente il cadavere a Gerusalemme, e di riporlo secondo il costume nella tomba de' padri suoi. Ben parve allor quanto enormi delitti sieno agli occhi di Dio l' infedeltà d'un sacrilego culto, e il disprezzo delle minacce e de' ministri di Dio per tanta rassomiglianza nel fine infelice del padre e del figlio. Gioas del pari e Amasia monumento perpetuo saranno a ci-

(a) Jos. Antiq. lib. 9. cap. 10.
(b) Grotius in 4. Reg. cap. 14. v. 13.
(c) 2. Paralip. 25. v. 25.

tutte l'età, che diffidar ci conviene non mai presumere di qualche lodevol principio di vita morigerata; che star sempre in guardia si vuole delle passioni, e de' lor progressi funesti; che non è meno odioso al Signore un animo per fiacchezza sedotto a corromperne la Religione di quel che un indocile sia per alterezza e protervo a favorire la superstizione; che infin dopo avere taciuto alcun tempo, e dissimulati suoi dritti la sovrana Giustizia di Dio, vien sicuro ed inaspettato il momento prescritto al rigore. Apprendiamo a temerla con esempj perciò registrati a nostro profitto. E così sia.



LEZIONE CCCXLII.

DEL QUARTO DEI RE DECIMASETTIMA.

Tulit autem universus populus Judæ Azariam annos natum sedecim, & constituerunt eum regem.

IV. Reg. XIV. v. 21.

Filium ejus Oziam.

II. Paralip. XXVI. v. 1.

Del regno d'Ozìa: suoi meriti, sua religione vittorie ed imprese: gastigo venutogli per attentato sul ministero Sacerdotale, sua morte.



Nella storia del regno di Giuda se alcun Re traviato s'incontra, almen presto confortane un altro con vera fede e religione al suo Dio, degno figlio di Davidde, ed imitatore delle sue grandi virtù. Fu da Giuda serbata più fedelmente la legge ed il culto de' padri suoi, e se fu anch'esso punito d'un' aspra cattività tornò alfine a' suoi lidi paterni; laddove niuno tra i Re d'Israele fu trovato da Dio nè religioso, nè grato a' più gran beneficj, e fu però questo regno il primo a cadere senza riparo nell'ultima desolazione, e tra catene inimiche per non risorger più mai. Azarìa con altro nome pur detto Ozìa succedendo nel trono del padre senza guerre o tumulti, comprovò la legittima successione da Dio protetta nella famiglia di Davidde sempre sicura e tranquilla sul trono suo, mentre quel d'Israello dibattevasi tra le stragi e i furori civili precipitando all'estrema ruina negli anni appunto più prosperi del regno d'Ozìa. In lui dopo la misera morte del padre e dell'avo in gastigo venuta di loro incostanza nel retto cammino, surse in lui finalmente il più lungo, e più florido regno, che mai Giuda vedesse, ed un Principe dall'età di sedici anni, in che prese lo scettro, fino a quella di sessant' otto, che impose termine alla sua carriera, sempre costante nel culto del vero Dio, sempre lontano ancor giovane dai consigli perversi, e fatali all'avolo Gioas non meno che dall' offuscamento della superbia ed indocilità sì funeste al Padre Amasia. Fu sua gran sorte però, fu raro dono di Dio, che contro a tali pericoli trovasse a tempo un fedel consigliero a cui fidasse la guida de' passi suoi, e fu desso secondo la miglior opinione il figlio di Zaccarìa Pontefice lapidato dall' avo, anch'esso Zaccarìa nominato, uomo chiaro per santità, venerato per lumi celesti, e per profetica ispirazione in tutto Israello. *Et exquisivit Dominum in diebus Zachariæ intelligentis & videntis Deum: cumque requireret Dominum, direxit eum in omnibus* (*a*). Che se perduto per morte questo saggio consiglio, e abbagliato dalla gloria delle sue imprese cadde una volta ancor esso nell' usurpazione de' diritti inviolabili del Sacerdozio; pur non tardò a farne riparo, alla penitenza sottomettendosi, di cui gravollo il Signore. I luoghi eccelsi rimasero intatti pur al suo tempo, nè fu cotanto felice che gli estirpasse, benchè pieno di zelo il più puro del culto divino; e questa fu debolezza o impotenza di quasi tutti i suoi predecessori, che a lui pure vuol perdonarsi per le ragioni altre volte accennate. Fuor di ciò noi entriamo, Uditori, nella storia lietissima d'un Re guerriero e vitto-

(*a*) 2. Paralip. 26. v. 5.

toriofo, d' un faggio Principe, e caro a' popoli fuoi, d'un degno nipote di Davidde per lunga fede e virtù non meno che per fincera e mirabile penitenza. Un illustre Monarca davanti agli uomini, un Re formato fecondo il cuore di Dio, anni lunghi e felici, chiare imprefe inaudite, benedizioni celefti a larga mano, efempj illuftri di fantità religiofa e penitenziale; eccovi l'argomento della Lezione, che di proemio non abbifogna più eftefo perchè vi piaccia ed iftruifcavi. Incominciamo.

E prima di dar fuo corfo alla narrazione levar conviene un inciampo, che nelle parole s'incontra del tefto dei Re: Azaria fi condufse in tutto fugli efempli del Padre Amafia: *Juxta omnia quæ fecit Amafias pater ejus*: dopo aver detto: *Fecitque quod erat placitum coram Domino* (*a*): la fua vita fu fecondo la legge e il volere di Dio; mentre abbiamo veduto Amafia per tante guife colpevole innanzi al Signore, e punito perciò tanto feveramente. Ma dai libri divini, che a maraviglia fempre fi dichiaran l'un l'altro, fe ben fi ftudiano, togliefi in tutto la difficoltà di così fatta contraddizione. A' divini Paralipomeni ricorrendo noi vediam la raffomiglianza tra il Padre e il figlio in ciò rifolverfi, che l'uno e l'altro furon fedeli e grati a Dio nel principio del regno loro; ma che levatifi entrambi in fuperbia per le vittorie invece di riconofcere il folo autore di loro profperità, l'un d'effi sfrenatamente all'adorazione degl'idoli s'abbandonò, l'altro ftefe la mano all'incenfiere violando le leggi prefcritte ed oftinandofi nella violazione, contro ogni avvifo de' miniftri di Dio, che è un'altra fpecie d'idolatria rimproverata a Saule con quel celebre detto: *Quafi fcelus idolatriæ, nolle acquiefcere* (*b*). Ed ecco nell'epoche principali della lor vita troppo fimili i due Regnanti di Giuda. Or vediamone la diffomiglianza in tutto il refto di quefta Storia, tutto ad onore ed a merito del fecondo.

Comprendendo per giufta e faggia politica Ozìa non potere il governo fenza la ficurezza e la quiete de' fudditi fovra folidi fondamenti appoggiarfi, quella ftudioffi di procacciare dapprima. Le mura di Gerufalemme tuttor erano fmantellate gran parte, ed agl'infulti nimici aperte, come per Gioas le vedemmo di quattrocento cubiti fpalancate. A ciò dunque ponendo mano fubitamente rifecele e fortificolle con torri a luogo a luogo fortiffime, nelle quali varie macchine militari tra gli angoli collocò, donde faffi groffiffimi, e molto faettamento era lanciato contro gli affalitori nel modo fteffo che ufarono Greci e Romani con catapulte ed arieti, e noi colle artiglierìe; vanto raro d'ingegno inventore in Ozìa effendo il primo ne' fanti libri, che di tal arte guerriera fi lodi. Afficurata così la Capitale contro gli affalti improvvifi, volfe i penfieri a rimetter gli ordini della milizia in offervanza ed onore fotto il comando di tre celebri Generali, uno detto Ananìa de' benemeriti Capitani della Corona, gli altri due Jehiel e Maafia pregiati eziandio per politica e giurifprudenza. Sino a duemila e fecento furono gli' Ufficiali e condottieri delle fue genti, alcuni de' Principi della tribù, altri de' capi delle famiglie, tutti per gran valore a comandare trafcelti la fquadra loro, onde tutto l'efercito può conghietturarfi qual foffe da tal numero di Capitani; e fu infatti di trecenfettemila cinquecent' uomini a combattere attiffimi contro di ogni nimico per la patria e pel Sovrano.

E perchè poco giova il fortificarfi di dentro con armamenti e muraglie, l'affoldar grand' efercito, e capitanarlo con molti prodi a fchiera a fchiera, fe mancar poffano all'uopo le munizioni da campo, e i provvedimenti a battaglia; quindi Ozìa opportunamente allestì un pubblico e fontuofo arfenale d' ogni maniera d' armi guernito ad armare fe bifognaffe in poca ora un efercito, e fcudi ed afte, elmi e loriche, archi da faettare, frombole a lanciar faffi, e quanto all' offefe e difefe fi richiedeva, tutto vi fu raccolto, e ferbato ordinatamente.

(*a*) 4. Reg. 15. v. 3. (*b*) 1. Reg. 15. v. 23.

Dai bellici apprestamenti, che contra nimici rendevano il regno sicuro, e terribile il Re, volse ei l' animo all'interiore provvedimento, onde far rifiorire per abbondanza e ricchezza lo Stato. Nè più saggio consiglio fu mai di signore al suo popol benefico quanto quello di favorire e proteggere la coltura de' campi e l' industrie de' coloni de' pastori de' vignajuoli. Fattosi quasi un di loro per animarne i faticosi lavori, e per farli ad un tempo onorati, poichè vantavasi della gloria e del nome d' agricoltore, *Erat quippe homo agriculturæ deditus* (*a*), tenne gran mandre di gregge non meno sulle pianure ubertose, che dentro i boschi deserti. Su i monti fè poi piantagioni di vigne, e soprattutto il Carmelo rendè fruttifero, e celebrato per vignajuoli e per uve del regio titolo e del favore onorate. E questa seconda sua cura non meno a lui preziosa afforzò anch' essa e mise al coperto dalle ruberìe degli stranieri alzando torri quà e là nelle solitudini disabitate, e munendole di soldatesca, siccome incontro alla siccità, principale nimica delle campestri speranze, dispose moltissimi pozzi o cisterne in molte parti selvagge ed ingrate per mancanza di fonti, e di ruscelli. Così potè dirsi a ragione un gran Re, perchè padre de' popoli, ed intento paternamente alla loro felicità. Pe' quai titoli gloriosi assai più, benchè non sì strepitosi come quelli di conquistatore e di trionfante, si sparse il nome di lui nelle terre rimote, e fama ottenne di gran Monarca da Dio specialmente protetto e favorito per ogni grazia, e virtù. *Egressumque est nomen ejus procul, eo quod auxiliaretur ei Dominus, & corroboraffet illum* (*b*). Ma tempo è omai di mostrarvelo, Ascoltatori, coll' armi alla mano e le vittorie a lato tanto più degne di vera gloria quanto più giuste contra i nemici antichi infestatori del regno suo, e più propizie e care a' suoi sudditi, che posti già sotto la tutela dell' armi le bandiere seguivano d' un maestro di guerra; e d' un ristorator dello Stato.

In su l' ingresso di queste imprese d' un chiarissimo trionfatore di molte genti troppo abbiamo a compianger la perdita d' una Storia, che lo stesso Profeta Isaia n' avea composta, onde lasciato avrebbe il più degno ed illustre Scrittore de' più illustri fatti e dell' Eroe più degno un monumento a' posteri prezioso. A Dio non piacque farne lieti di tanto dono; sicchè bastine trascorrendo sull' orme de' Paralipomeni e del quarto de' Re le principali memorie della sua vita guerriera qui ritoccare. Nel quarto adunque dei Re il sol conquisto vien registrato della Città Idumea Elat nomata, come degna ella fosse siffatta impresa d' esser distinta. E nel vero bisogna credere, che il Re Amasia vincitore, come vedemmo, e domatore degl' Idumei troppo difficile n'incontrasse la presa, o tempo non gli bastasse a tentarla, sicchè al figlio restasse a compiere, morto il Padre, sì segnalata intrapresa. Era questa Città per l'importanza del sito, e probabilmente per le ricchezze assai ragguardevole, perchè posta sul (*c*) mar rosso, comoda a gran commercio, ed ai soccorsi delle nazioni straniere, onde già Davidde allora che agl' Idumei pose il giogo, di lei e del porto suo si fece signore. Ribellatasi poi e scosso il dominio di Giuda col resto dell' Idumea, di che narrasi al capo 8. (*d*) come pensano alcuni, divenne infine scopo all' armi d' Ozìa, che presala, e fortificatala al modo suo ne fece al suo regno piazza ed emporio liberandosi degl' inquieti, e troppo bene annidati suoi confinanti. *Ipse ædificavit Ailath, & restituit eam ditioni Juda, postquam dormivit rex cum patribus suis* (*e*). Toltasi a dir così questa spina del piede diessi a correre più largo campo di guerra, tutti quanti erano gl' inimici del popol suo con quella spada fulminatrice assalendo e atterrando, la qual tratta una volta dal fodero finchè un solo rimase a combattere più non vi ripose.

I più

(*a*) 2. Paralip. 26. v. 10. (*b*) Ibid. v. 15.
(*c*) Adrichomius in descr. deserti Pharan num. 37.
(*d*) 4. Reg. c. 8. Malvenda hic. (*e*) 2. Paralip. 26. v. 2.

I più terribili sempre, e i più possenti furono i Filistei, come sapete, per natural e può dirsi inimicizia a provocare il popolo Ebreo; nè altra gente più bellicosa fu forse e per audacia di cuore attizzata da un odio antico, e per forza di corpo indurato tra l' armi, e smisurato ancora per la statura, onde Giganti non pochi vi si vedevano ancor dopo Golia, infin per arte, ed industria militare o campeggiando all'aperto, o fortificandosi nelle piazze di guerra valentemente. Fu dunque lor sopra con le sue genti, e nel cuore inoltrato delle provincie i forti luoghi or per assedio ed or per assalto investi superò smantellò con l' armi sempre vittoriose. Geth tra le prime vien ricordata, ed è la patria appunto del famoso Golia, Abnia appresso ed Azotto sin dal tempo di Giosuè (a) note assai, che sottomesse da Ozia divennero tributarie di Giuda co'lor territorj, ove sorger si videro nuove fortezze per lui fabbricate, e guernite de' suoi soldati affin di mettere a quelle fiere nazioni tal morso, che più non osassero uscire alle solite scorrerie, e temessero invece ad ogni moto e cenno di sedizione e di mal talento la mano gastigatrice del vincitore. Messo in tal guisa il regno da occidente in sicuro volsesi a mezzodì (b) ove gli Arabi sempre in sella a correr nati e a rubare pizzicavano senza posa i confini di Giuda rapidamente predando checchè nell' unghie lor dava, nè men dileguando rapidamente, come ancor hanno in costume di fare. Que' di Gurbaal quì s' accennano, o sia di Gerara secondo l'autor dell'Ebraiche tradizioni, ovver di Gebal o Gabala ricordata nel salmo (c) con Ammon ed Amalec secondo il dotto Calmet (d). Ciò che importa a sapere si è che del pari co' Filistei furono anch' essi dal valore d'Ozia guerreggiati, e dai ladronecci sì ben contenuti, che più non ardirono molestarlo. Restavano ad Oriente i feroci Ammoniti ognor fidissimi confederati d' ogni nimico ed assalitor degli Ebrei; nè questi pur non fuggirono la vincitrice destra del chiaro Eroe, il qual per pietà fu contento d' averli sì disarmati e abbattuti, che s' obbligarono a fargli ogni anno come vassalli un tributo; così intendendo Gioseffo Ebreo la parola dono e regalo: *Appendebantque Ammonitæ munera Oziæ* (e), dice il sacro Scrittore; *Ammonitis subactis*, soggiugne l' altro, *tributoque genti præfinito* (f): interpretazione legittima e confermata dal vassallaggio del loro Re più gravato dal successore d'Ozia, e come vedremo, in pena di sua poca fede al Sovrano.

Così da ogni lato sgombrati i nimici, moltiplicate vittorie e conquiste, adorato da' sudditi, temuto dagli stranieri, sparse Ozia la sua fama con tanto grido di memorande intraprese, che sin l' Egitto ne fu commosso, ed in pensier grande fur messe le sue frontiere di sì frequenti trionfi. *Et divulgatum est nomen ejus usque ad introitum Aegypti, propter crebras victorias* (g).

A questo punto di gloria aspettavalo quasi insidiando il più forte cimento di sua virtù a comprovare s' egli saprebbe così ben vincere e moderare se stesso, come tanti nimici avea fatto. Oh Dio, ch' abbiano dunque i più chiari Eroi a dar sempre il miserando spettacolo della maggior debolezza allor appunto, che al colmo giunsero della grandezza, macchiare la gloria di una lunga carriera di virtuose azioni col disonor d' una sola, cader infine miseramente ne' lacci della vanità dell'adulazione dell'amor proprio dopo aver fatto fronte agli armati squadroni, e alle sanguinose battaglie intrepidamente? Ah imparate una volta piccoli uomini e volgari a misurare le vostre forze dalle ruine de' grandi e degli Eroi. Ecco la Storia funesta di tutti in quella d'Ozia: *Sed cum roboratus esset, elevatum est cor ejus in interitum suum, & neglexit Dominum Deum suum* (h). Cor-

D 4 rot-

(a) Josue 11. v. 22. 15. v. 11. (b) Malvenda in hunc locum.
(c) Psal. 82. v. 8. (d) Calmet in hunc locum.
(e) 2. Paral. 26. v. 8. (f) Vide Josephum ubi de Ozia.
(g) 2. Paral. 26. v. 8. (h) Ibid. v. 16.

rotto nel cuore per una parte dalla sua gloria, spogliato per l' altra del miglio-re consiglio per la morte del fido e santo suo Zaccarìa mette piede nel Tempio più per uso che per ossequio a quel Dio, che già negletto era da lui, sprezzatore de' sacri riti e ministri, maggior presumendosi d' ogni legge e rispetto innoltra più che non lice nel sacro luogo, stende la mano all' incensiere, sta per offrire l' incenso sul sacro altar de' profumi. A quell' atto Azaria Pontefice sommo, e ottanta seco Sacerdoti fedeli ed intrepidi al Re davanti già sono, e ferma, glidice il gran Sacerdote, ferma, o Sire, che non è uffizio tuo trattar turriboli ed ardere timiami; ma sì de' sacri ministri figli d' Aronne a cotal ministero da Dio chiamati e consecrati (*a*). Non rimanerti nel Santuario a lor soli serbato, nè creder già che piacer possa il tuo falso zelo al Signore geloso de' suoi diritti. Fremeva il Re minacciosо negli atti e nel sembiante incontro a quella Sacerdotale fermezza, tenea tra man l' incensiere, volea pur fare profumo tra la collera conceputa, e il rossore di dar addietro agitatissimo, e un grave scandalo soprastava alla casa ai ministri ed al popol di Dio; quand' esso medesimo giusto a un tempo e pietoso troncò la lite coprendo tutta in istanti la regia fronte di lebbra orribile quivi stesso nel tempio, all' altar degli incensi, al cospetto de' Sacerdoti. *Statimque orta est lepra in fronte ejus coram sacerdotibus, in domo Domini, super altare thymiamatis* (*b*). A quella vista inorridirono ognora più tutti insieme i Ministri del Santuario sollicitando ad uscire il Monarca perchè non provocasse più oltre la manifesta ira divina, da cui la morte poteva temere a rigor di legge troppo già confermata da funestissimi esempj. *Aaron autem & filios ejus constitues super cultum sacerdotii. Externus, qui ad ministrandum accesserit morietur* (*c*). Ma non fu d' uopo affrettarlo, che l' infelice assai confuso per se del gran gastigo, che a quel momento si sentì addosso per la persona tutta piagata, cercò sottrarsi accelerando il passo dal luogo sacro, e dalla vista de' circostanti.

Questo celebre esempio, Uditori, è il solo ne' sacri libri a manifestar destinato autorevolmente a tutte l' età quanto vegli gelosamente il Signore alla guardia delle sue leggi, onde il confine prescrisse non violabile da mortal mano e da terrena autorità a quella per lui stesso fidata agl' immediati e trascelti ministri suoi; ma benchè solo fu sì evidente ad un tempo e sì formidabile esempio, che i saggi Principi e pii ne trassero sempre quel salutare rispetto alle sacre cose e persone, onde gli annali si gloriano della Chiesa. Tal mostrollo il gran Costantino allor che richiesto di giudicare la causa dai Vescovi Donatisti contro il Vescovo di Cartagine Ceciliano intentata, quella risposta ai persecutori egli diede (*d*): *Io*, dicendo, *ch' io giudichi i Sacerdoti che ho da Cristo ad esser io giudicato? Nol farò mai, perchè il giudicio de' Vescovi tengo in conto di quel di Dio, che in suo luogo gli ha Giudici costituiti*. Il che nuovamente pur confermò nel gittare alle fiamme i libelli con che i Vescovi Ariani accusando i Cattolici più venerandi da lui tentarono ottener sentenza e condanna prima che il Niceno Concilio ne diffinisse; *Iddio*, dicendo *ha suoi Pontefici stabiliti con autorità di giudicio sopra i popoli ed i regnanti; non dover essi però dagli uomini giudicarsi* (*e*).

A finir la Storia introdotta quì terminò tutta la gloria d'Ozìa, e un sol trascorso contaminò d'un miserabile fine ed oscuro una vita sì gloriosa. Uscito dal Tempio lebbroso, ch'era un morbo il più umiliante, ed il più aborrito da tutti a que' giorni, non osò più mostrarsi al pubblico fino alla morte, segregato insino da' suoi dalla reggia dalla città ritiratosi a vivere solitario in una casa lontana dall' abitato. Sottentrò in suo luogo al governo il suo figlio Gioatan, finchè quattro an-

(*a*) 2. Paralip. 26. v. 17. 18. (*b*) Ibid. 19. (*c*) Num. 3. v. 10.
(*d*) Ep. Constanr. ad Episc. Cath.
(*e*) Theod. lib. 1. cap. 10. Ruf. lib. 1. cap. 2.

anni trascorsi di così rigida penitenza nel cinquantesimo secondo d' un regno illustre e fortunato per Giuda tra quanti fossero mai, morì compianto per gratitudine al suo saggio governo, per pietà della luttuosa catastrofe di sua fortuna, per terror de' divini giudicj, per compunzione di sua pazienza, e rassegnazione penitenziale. Parve Iddio voler sin dopo la morte sua dar sopra lui memorabile segno di sua severità per ammaestramento de' posteri. Imperciocchè sebben venisse sepolto nella Città di Davidde, come porta il sacro testo dei Re (*a*), dove i reali sepolcri de' suoi maggiori serbavansi, non però in questi fu collocato, ma in monumento distinto in quel medesimo campo e separato, come s' esprimono i Paralipomeni, *in agro regalium sepulcrorum* (*b*), e ciò per l' universale orrore, che anche il cadavere d' un leproso ispirava, quasi ai morti medesimi ignominioso e nimico. *Eo quod esset leprosus*. Non è però chi della morte per lui dell' anima mova dubbio e sospetto tra gli Scrittori; perchè dopo una lunga vita piena di meriti e di virtù, con un gastigo visibile e temporale d' un fallo solo punito, la sua fuga, la sua solitudine, la cessione dello scettro e del reggimento, tutto fa credere a buona ragione, ch' ei profittasse del tempo e del flagello a piangere la sua colpa, a prepararsi al suo fine, a soddisfare vivendo alla divina giustizia. Felice invero che non abusando come tant' altri della prosperità sino ad imperversare impenitentemente contro gli avvisi celesti, ed a incontrare un giudicio estremo di pazienza irritata, trovò nell' avversità della vita il salutevole ravvedimento, e la salute dopo la morte.

Una sì grande e sì utile verità compisca il regno d' Ozìa, e la Lezione, ch' io riguardando ricca assai di per se delle storiche imprese d' un saggio Re bellicoso, e d' istruzione non povera e di profitto per la caduta e la punizione di lui quì finisco. L' erudizione non avea luogo fuor che sopra lievissime conghietture, o sopra incerte notizie, come sarebbe ad esempio quella del gran tremuoto con altri prodigi avvenuto all' attentato d' Ozìa, che narra Gioseffo (*c*) Ebreo, e alcun combina con quel tremuoto dal Profeta Amos, e da noi nella Lezione, che a lui dovemmo accennato, ma che altri prova in tutto non coerente, nè conciliabile (*d*). Che se taluno bramasse cercar più addentro nelle ragion del peccato e del gastigo d' Ozìa, o in quelle dello zelo, e de' diritti del Pontefice Azaria, e de' suoi Sacerdoti, molti autori gli si offriranno a miglior agio e tempo con dottissime disputazioni; ch' io quì non debbo su tal materia troppo dotto parervi, nè vorrei parervi troppo poco discreto; contento assai se vi lascio il cuor penetrato da timor santo di Dio per ogni intrapresa, perchè quello è per tutto principio sicuro di savia condotta. *Initium Sapientiæ timor Domini* (*e*). Così sia.

(*a*) 4. Reg. 15. v. 7. (*b*) 2. Paral. 26. v. 23.
(*c*) Antiqu. lib. 9. cap. 11. (*d*) Calmet comm. in 4. Reg. c. 15.
(*e*) Ps. 110. v. 9.

LEZIONE CCCXLIII.

DEL QUARTO DEI RE DECIMAOTTAVA.

Et regnavit Joatham filius ejus pro eo.
IV. Reg. XV. v. 7.

Et sedecim annis regnavit in Jerusalem.
Ibid. v. 33.

Et regnavit Achaz filius ejus pro eo.
Ibid. v. 38.

Narrasi compendiosamente il Regno di Gioatano virtuoso Principe ed eccellente, a cui succede un figlio iniquo. Sua perversità nell'idolatria, e nell'empietà.

AI venticinque anni d'età prese scettro e corona il figlio d'Ozia defunto, che già n'avea lui vivente le veci tenute quanto al governo del regno. Suo nome fu Gioatano ottimo Principe non men valoroso del Padre, e più religioso non sol di lui rispetto al tempio che non violò: *Juxta omnia quæ fecerat Ozias pater suus excepto quod non est ingressus templum Domini* (*a*); ma di quanti lo precedettero su quel trono, poichè fuor della tolleranza de'luoghi eccelsi non ebbe taccia veruna davanti agli uomini, o a Dio ne' sedici anni, che fu Sovrano assoluto. Furon sue imprese pacifiche e militari ornar il tempio d'una nuova porta magnifica, fortificar nuovamente la sua capitale, erger nuove Città su i monti, piantar castella e torri per gli deserti e le solitudini, guerreggiar gli Ammoniti, imponendo a' vinti un triennale tributo di cento talenti d'argento, di dieci mille misure di grano, e d'orzo altrettante. Sempre fedele a Dio fu da Dio sempre protetto, e già maturo al premio di sua Religione e pietà morì circa i quarant'anni d'una vita irreprensibile, e fu sepoltó co'Padri suoi tra il compianto de'sudditi assai dolenti allor della perdita sua, ma più assai dopo aver conosciuto a qual successore erano in mano caduti. Quanto però fu esemplare il regnante, tanto furono scandalosi ed iniqui i costumi del popol suo: *Et adhuc populus delinquebat* (*b*); sicchè sdegnatone Iddio volle troncare la vita e la Storia di Gioatano, che tutta consiste nelle brevi notizie da me narratevi, quasi affrettando a punire l'universale depravazione col dar lo scettro ad un Re nella sua collera eletto per lasciar libero il freno alle vendette, che il piissimo Antecessore avea fino allor disarmate e sospese. I Profeti, che ci lasciarono orrende pitture di quegli scandali e pervertimenti, e sopra tutto il grande Isaia, tuonarono in vano su gente immersa nelle delizie, corrotta dalle prosperità, e nella gola nel lusso de' vizj tutta sepolta. Osservator delle feste, essi dicono, per farne pompe e spettacoli, oblatori di vittime a mille per averne invito di crapola e di licenza, tra le menzogne e le bestemmie, l'amor dell'oro e del piacere non idolatravano i falsi numi come Israello, ma se medesimi e la mollezza la prodigalità le femmine il vino ogni dissolutezza, di cui giugnevano a farsi gloria, cambiando i nomi e le idee delle cose, giusto appellando l'ingiusto, luce le tenebre, verità la menzogna. A tan-

(*a*) 2. Paralip. 27. v. 2. (*b*) Ibid.

tanto eran venuti ognor peggiorando in tutto il regno d'Ozia e di Gioatano con abusare dell'abbondanza delle vittorie de' beneficj di que' preclari monarchi. Venne alfin l'ira di Dio sull'indurato popolo anch'essa ognor più cresciuta ad impugnare i flagelli. Il primo fu un nuovo Re dato loro in gastigo de' due saggi e religiosi predecessori mal corrisposti e imitati. Il nome d'Achaz troppo famoso ad un tempo e funesto già vi prepara ad udire una Storia lugubre, che la Lezion non pertanto a memorie più consolanti colle profetiche predizioni e promesse verrà intrecciando. Incominciamo.

Egli sembra, Uditori, aver voluto sin da principio mostrar Dio ne' suoi libri santi il suo sdegno contro l'empio Re di Giuda togliendo alcun anno dalla sua Storia, allor che dice esser salito sul trono a vent'anni, ed averne regnato sedici soli; quando a ciò chiaramente ripugna l'età del suo figlio Ezechia succedutogli a venticinque anni (*a*). Questo è il senso migliore dell'apparente contrarietà de' testi (*b*) non dovendosi come alcuni pensarono farlo Padre all'età d'undici anni, o tacciar d'errore secondo altri quel numero in ogni testo notato concordemente, o dar bizzarre interpretazioni e non fondate, siccome molti han quì fatto, e taluno come il Boccarto con prolissi trattati (*c*). La qual ira divina ancor palesasi soggiugnendosi immediatamente l'un dopo l'altro i più odiosi misfatti dell'uom perverso che fu costui tanto ne' libri dei Re come ne' Paralipomeni: *già le vie non batte*, dicendo, *di Davidde suo primitore, ma sì quelle de' Re d'Israello, prevaricator più di loro eziandio consecrando nel fuoco il suo figlio medesimo alle statue per lui fabbricate di Baal, e degl'Idoli de' gentili tante volte da Dio vietati e abbattuti, ed immolando vittime, e ardendo incensi nella valle di Benenom a Gerusalemme vicina, non che sopra de' colli e de' monti, e ovunque fosse boscaglia frondosa* (*d*). Chi può pensar che si parli d'un figlio di Gioatano, d'un nipote di Ozia, d'un discendente di David? Tanto è vero che talor degenera a segno la prole dalla paterna virtù, che n'arrossiscono le famiglie più onorate, e si contamina lo splendore di molti antenati coll'infamie d'un solo. Voi pensate frattanto, se il Signore geloso vendicatore del sol trascorso dell'avolo irriverente al suo tempio, e a' suoi riti potè lasciar lungo tempo impunita cotanta perversità. Prima però di vederne il gastigo, rimane un dubbio a chiarirsi sull'empia consecrazione fatta agl'Idoli dal Re Giudeo de' suoi figliuoli. Pensano alcuni commentatori secondo il testo dei Re, che a maniera d'espiazione soltanto gli facesse passare attraverso le fiamme: *Consecravit transferens per ignem* (*e*). Altri vogliono gl'immolasse al demonio adorato nell'Idolo Moloch secondo il rito degl'infedeli, cioè sino alla morte, che così suonano le parole de' Paralipomeni: *Lustravit filios suos in igne, juxta ritum gentium* (*f*). Il qual senso all'original testo Ebreo più si confà, dal quale è detto quel rito abominazione: *Juxta abominationes nationum*. E troppo è vero un cotal costume barbarico aver tenuto già già i Cananei, come i Profeti rimproveravano ad Israello imitatore di quegl'inumani, e come il Salmo ne piagne: *Et immolaverunt filios suos, & filias suas dæmoniis . . . quas sacrificaverunt sculptilibus Chanaan* (*g*): Nè di ciò mancano esempli in molte Storie di popoli dalla superstizione accecati sì miseramente (*h*). Giosesso Ebreo questa opinione conferma (*i*) e con lui stanno alcuni interpreti ed eruditi (*k*). In contrario son altri per la prima sentenza guidati da Teodoreto (*l*), ed ha non pochi che non de-

per

(*a*) 4. Reg. 16. v. 2. (*b*) Vide Malvenda, Calmet, aliosque.
(*c*) Bochart. dissert. 23. (*d*) 4. Reg. 16. v. 3. 4. 2. Paralip. 28. v. 2. 3. 4.
(*e*) 4. Reg. 16. v. 3. (*f*) 2. Paralip. 28. v. 3.
(*g*) Psal. 105. v. 37. 38. (*h*) Vide Jerem. 19. v. 5.
(*i*) Antiqu. lib. 9. cap. 12. (*k*) Calmet in Comm. Regum; Tirinus, Hugo, Abulensis &c. (*l*) Theodoret. 4. Reg. quæst. 47., Sa, Gordonus, &c.

cidono per alcuno di questi sensi, e lo lasciano al nostro arbitrio (*a*). Voi per la vostra umanità penderete a pensare più mitemente, e così piacerebbemi pur di fare se la perfidia crudele dell' uomo superstizioso, e la pronta vendetta del cielo non mi vedessi davanti.

Ecco improvviso torrente d'armati inondare il regno di Giuda da tanto tempo sotto i Re precedenti lasciato in pace, e temuto. Egli è Rasin Re di Siria, che senza intima e senza alcuna ragion conosciuta, fuor che la mano punitrice di Dio che lo sprona, porta la guerra e la desolazione negli Stati Giudei, e senza dar tempo ad Achaz d'uscire in campo s'impadronisce dell'importante piazza di Elath in sul mar rosso, che poco fa noi vedemmo espugnata da Ozia con tanta gloria, e ritolta agli usurpatori Idumei (*b*). L'assalirla espugnarla incorporarla alla Siria è l'opera d'un sol colpo della spada di Rasin, che quasi ad insulto più acerbo per Giuda vi richiama e ristabilisce autorevolmente i già cacciati Idumei. A questa nuova l'improvvido Re si riscuote, e da Gerusalemme partendo con quell' esercito, che gli vien raccolto tra via, volge inverso il nemico, s'incontrano, dan battaglia, e tal n'è battuto il Giudeo, sconfitto, percosso, che ben si vede ogni antico valore di quelle squadre sì vittoriose poc' anzi nulla potere contro l'ira celeste, da cui vien l'empio Re dato in preda al nemico. *Tradiditque eum Dominus Deus ejus in manu regis Syriæ, qui percussit eum* (*c*). La vittoria fu sì compiuta, che depredarono i Sirj impunemente il paese, gran bottino facendo, e tutte le spoglie senza contrasto portandosi trionfalmente a Damasco. *Magnamque prædam cepit de ejus imperio & adduxit in Damascum*. Non però vi fu tratto ancora il Re prigioniero, come alcuni pretendono, poichè niun testo, o versione lo dice (*d*).

Ma non fu questo che il primo annunzio delle divine vendette. Per nuovo segno del venir tutti i mali da tal sorgente si riconciliano, e fanno lega i due nemici più antichi e più furiosi i Re di Siria e d'Israello contro di Giuda. Facee usurpatore del trono di Samaria era già ben armato per sottentrare all' impresa secondo i patti dell' alleanza co' Siri, e con forte esercito mosse contro l'indebolito e battuto Achaz sì furiosamente, che al primo battersi le due armate rimaser sul campo ben centoventimille Giudei, i più valenti soldati, che fosser mai: *Occiditque Phacee, centum viginti millia in die uno . . . omnes viros bellatores* (*e*). Strage orribile ed inaudita, ma troppo evidente nella sua causa funesta dal sacro Storico addotta cioè l'infedeltà del regnante del pari e del popolo, del Capitano e dell' esercito: *Eo quod reliquissent Dominum Deum patrum suorum* (*f*). Scelse Dio per speciale stromento di sua giustizia tra quel macello un de' primarj ufficiali e Signori in Israello per nome Zecri ad uccidere senza pietà Maasia figlio del Re di Giuda, e con lui Ezrica ed Elcana, quegli Maggiordomo di Corte, questi primo Ministro di Stato per ferire più profondamente l' animo d'Achaz con l'orrore del lutto domestico, e la privazione degl' intimi Cortigiani, dei più necessarj sostegni di lui e della corona. Tutto fu vano ad ammollire quel perfido cuore, o a sgombrare da quella mente accecata le tenebre più funeste. Nè queste vittime più pregiate, nè la vista delle campagne d' innumerabili estinti coperte, nè in fine immensa preda fatta dai vincitori con dugentomille suoi sudditi prigionieri tutti inermi ed imbelli donne e fanciulli, nulla potè spirargli pur senso di umanità. *Ceperuntque filii Israel de fratribus suis ducenta millia mulierum, puerorum, & puellarum, & infinitam prædam: pertuleruntque eam in Samariam* (*g*). Fu necessario cercarla anzi tra gli stessi feroci

con-

(*a*) Estius, Menochius, Malvenda, &c. (*b*) 4. Reg. 16. v. 6.
(*c*) 2. Paralip. 28. v. 5. (*d*) Menoch. hic. Nat. Alex. Hist. Vet. Testam. tom. 3. cap. 1. art. 5. (*e*) 2. Paralip. 28. v. 6.
(*f*) Ibid. (*g*) Ibid. 8.

conquistatori, a' quali Dio pietoso inverso di Giuda spirolla opportunamente. Imperciocchè ritornando la trionfante armata con quell'immenso bottino, e popolo di prigioni innocenti verso Samaria un Profeta del vero Dio nomato Odeddo lor viene incontro gridando: In nome di Dio contro voi adirato fermate. Egli ha punito Giuda abbandonandolo in vostra mano, ma voi abusaste della vittoria concessavi con tanto atroce uccisione, che n'andò fino al cielo l'orror della vostra inumanità; nè di ciò paghi voi strascinate in catene le donne e i fanciulli Giudei per farne schiavi ed ancelle; Dio detesta e divieta quest'empio furore contro tante e tai vittime senza difesa nè colpa sì maltrattate. Credete a me che v'offro il mezzo a fuggir la divina vendetta imminente, rilasciate i prigioni in libertà, riguardategli come fratelli, così placate il furore del cielo. *Reducite captivos, quos adduxistis de fratribus vestris, quia magnus furor Domini imminet vobis* (*a*).

Mirabil costanza nel vero e zelo tutto divino fu questo incontro a un' armata ebbra della vittoria, e già in veduta del termine sospirato, e del trionfo più lusinghiero tra i plausi de' concittadini e della patria; ma mirabile insieme e tutta divina efficacia di tai parole a poter volgere i cuori e le menti le più feroci in istanti a pensieri d'umanità e di pace. Non è conosciuto questo Profeta altronde; forse venne da Dio condotto in Samaria per tal effetto; certo era tra gente nemica al suo Dio, adoratrice degl'idoli, profanatrice della sua legge, e dimentica in tanta strage recente de' suoi fratelli d'ogni antico legame con loro, se non piuttosto, siccome avviene, tanto più contr'essi furiosa quanto sogliono più crudeli esser l'ire domestiche, e le guerre civili e fraterne. Qual dunque potea far colpo un tal uomo contro tal gente sebben ricordasse l'espresso precetto là nel Levitico: Non istraziare con prepotenza il fratel tuo, e temi a tal fallo il gastigo di Dio: ancelle e servi tu non avrai fuorchè traendoli d'infra i popoli circostanti. *Ne affligas eum per potentiam, sed metuito Deum tuum. Servus & ancilla sint vobis de nationibus quæ in circuitu vestro sunt* (*b*). Eppur vedete, Uditori, tratto di Providenza ancor pietosa sopra di Giuda, e d'Israello ad un tempo, riconoscete sempre un Padre compassionevole in un Dio tanto oltraggiato da entrambi, finchè spera alternando i gastighi e la pietà di trarli a senno. Tanta forza ei diede a quelle parole, che i primarj Signori e Duci in Israello, quattro principalmente tra questi nel santo Libro a grande onor nominati, cioè Azarìa, Barachìa, Ezechìa, ed Amasa, postisi in faccia dell'armata quà e là cominciarono a dire: Deh non facciam tanto peccato introducendo in Samaria i meschin prigionieri. Già troppo abbiam sull'anima colpe, perchè metterci il colmo con tanto eccesso di crudeltà provocando l'ira di Dio, che sovrasta a noi tutti più furibonda che mai? Nuovo prodigio, Uditori, ognuno è commosso a tai consigli e parole, ognuno rinunzia alla sua parte di preda, ognun si affretta a rimettere in libertà suoi cattivi. *Dimiseruntque viri bellatores prædam, & universa quæ ceperant* (*c*). Pensate se i quattro benefici e pii Signor sopraddetti non afferrarono il buon momento dell'inaspettata pietà dell'esercito; perchè rivoltisi a quella moltitudine di prigionieri infelici omai rifiniti di fame di strazio e di stanchezza furono loro intorno con ogni maniera d'ajuti e di conforti. Trar delle spoglie medesime vesti e calzari, apprestar cibi e bevande, provveder d'olio chi per gran fatica spossato d'ungersi abbisognava all'uso d'allora, infine ogni cura adoprando, e molti ridotti a non potere dar passo di cavalcature accomodando, con ammirabile esempio di pieto-

(*a*) 2. Paralip. 28. v. 11. (*b*) Levit. 25. v. 43. 44.
(*c*) 2. Paralip. 28. v. 14.

tofiffima umanità vollero ricondurgli in perfona a Gerico, Città delle palme chiamata, e nelle mani rimeffigli de' lor fratelli, penfate tra quante lagrime e grida di gratitudine e di contento, a Samaria fecer ritorno. *Omnesque qui nudi erant, vestierunt de spoliis; cumque vestissent eos, & calceassent, & refecissent cibo ac potu, unxissentque propter laborem, & adhibuissent eis curam: quicumque ambulare non poterant, & erant imbecillo corpore, imposuerunt eos jumentis, & adduxerunt in Jericho civitatem palmarum ad fratres eorum, ipsique reversi sunt in Samariam* (*a*).

Se l'infelice Ifraello aveffe avuti parecchi de' fuoi principali a quefti quattro raffomiglianti, no certamente non avrebbe effo prevaricato a quel fegno di trarfi addoffo l'eftrema ruina, che fovra lui già pendeva, nulla effendo più atto a placar Dio quanto l'opere foccorritrici agl' infortunj de' noftri fimili, ficcome quefta fi fu tra le più memorande, e regiftrata ne' fanti Libri ad efempio di tutti i pofteri con iftile e colori di fingolare evidenza. Ma tra gl' Ifraeliti non ebbe sì eroica azione imitatori, nè in Giuda produffe altro effetto nell' animo di Achaz fuorchè vieppiù lufingarlo con una falfa ficurezza di non aver più nulla a temere nè da Samaria, nè da Damafco paffate che furono sì fpaventofe procelle. Tornoffi pertanto ad immergere fpenfieratamente ne' fuoi difordini più che mai, e nelle idolatriche fuperftizioni; mentre i due Re d'Ifraello e di Siria tra lor rinnovata con nuovi patti la lega meditavano nuovi affalti, e all' ultimo eccidio di Giuda ogni lor opera d'armamenti alleftivano e di forze ad una guerra omai decifiva. Invece adunque di depredar le minori Provincie e Città, eccoli improvvifamente col maggior nerbo di loro fquadre unitamente rivolgerfi alla Capitale, e con due eferciti circondare Gerufalemme. Quefta è l'Epoca memorabile, Uditori, di cui parla Ifaia, fecondo dottiffimi Interpreti (*b*) al capo fettimo delle fue Profezie, le quali illuftrarono quefto regno colle predizioni famofe di tutti i mali all'empio Re fopraftanti, e alla perverfa nazione, e comprovarono infieme la fedeltà del Signore nelle fue antiche promeffe a conforto d'alcuni giufti d'allora, e di tutte l'età fuffeguenti. Il comparire quel sì terribile nembo d'armati intorno a quella Città fu il primo annunzio, fecondo il dir del Profeta, che della lega, e dell' irruzione dei fuoi nemici giugneffe ad Achaz nella fua Reggia. *Et nunciaverunt domui David dicentes: Requievit Syria super Ephraim* (*c*). Non è però da ftupire fe allo fcoppiare d'un fulmine sì improvvifo, allo fpargerfi dalla Corte nel popol tutto la gran novella foffe un fubito univerfale cofternamento, e difperazione, un fremito, una confufione, un tumulto non diffomigliante al romoreggiar della felva inveftita ad un tratto da turbine rovinofo. *Et commotum est cor ejus, & cor populi ejus, sicut moventur ligna silvarum à facie venti* (*d*).

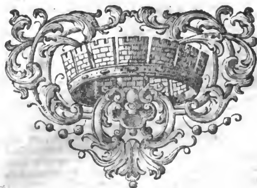
Così avvien fempre ancor tra' popoli bellicofi, com'era quello di Giuda, allor che lungo tempo marciron nell' ozio, e dormirono troppo ficuri in braccio dei piacer molli, e della vile diffolutezza. Le truppe un tempo sì formidabili e fempre vittoriofe quando fedeli al lor Dio feguivan l'infegne d'un Gioatano e d'un Ozia tali dovean trovarfi dopo le ricevute fconfitte e tra l' infamia di tutti i vizj più licenziofi, che allor regnavano nella Città, nella Corte, e nella milizia. Perciò avvedutamente penfarono i due affalitori di venir una volta fopra Gerufalemme il capo il centro della Giudea, forprender nel cuore le forze e le fperanze della comune falute, impadronirfi della più ricca, più popolofa, e più forte Città, emporio e rocca della nazione, onde avvilirla ed opprimerla tutta in un tempo troncando infieme la fucceffione reale della

(*a*) 2. Paralip. 28. v. 15. (*b*) Vide Malvendam & Tirinum hic.
(*c*) If. 7. v. 2. (*d*) Ibid.

la famiglia di Davidde, in che trovarono sempre una costanza un coraggio, un valor nuovo i sudditi e il Principe a lor difesa. Nelle quai durissime circostanze trovandosi, e in così fiera necessità di risolvere alcuna cosa il Re di Giuda, al disperato partito si volse d' implorare l' ajuto di quegli Assirj medesimi, che tanti oracoli e monumenti faceano conoscere come i più fieri nemici, e gli sterminator destinati del popolo Ebreo. Prima però che a stretto assedio venisse il nimico spedì suoi messi al Re degli Assirii Teglatfalasarre con tai parole e preghiere: Io t' ho in conto di Padre e Signor mio; porgimi ti scongiuro un pronto ajuto a salvarmi dai Re di Siria, e d' Israello congiurati a' miei danni congiuntamente. *Servus tuus, & filius tuus ego sum; ascende, & salvum me fac de manu regis Syriæ & de manu regis Israel, qui consurrexerunt adversum me* (a). E non contento di tanto abbassamento della regia sua dignità davanti un Re barbaro ed infedele raccolto quanto potè d' oro e d'argento dall'erario e dal tempio mandollo in omaggio più tosto che in do no coll' ambasciata all' Assirio Monarca. Indarno questa politica umana, benchè opportuna al bisogno, avrebbe mosso gli Assirj a soccorrere un Principe fattosi indegno dell' assistenza del cielo per tanti modi, e più per questo medesimo oltraggio alla Providenza di Dio con espressi divieti oppostosi sempre a così fatte confederazioni; ma buon per Giuda, che l'orgoglio de' suoi nemici tenentisi in pugno Gerusalemme la conquista del regno l' estinzione del regio sangue meritò quella maggior punizione sopra di loro dal cielo da cui venne la sua salute. Perchè provocato Iddio da cotanto prosontuosi disegni di que' superbi ricordossi del popolo suo prediletto, e dimenticando i peccati di lui e del regnante per alcun tempo, intese a confondere Siria e Israello, ed a convincerli con lor danno ch' egli non vanamente avea promessa l' eternità al regno di Giuda. Chiamato pertanto Isaia (b), Va, gli dice, col figlio tuo Jasub per me serbato dal pubblico pervertimento, va incontro ad Achaz, che vien tra il corteggio de' Grandi e de' Principi della Reggia; dicendogli per mio nome: Troppo avvilito t' hanno le smanie e le grida del tuo spavento alla vista de' tuoi nemici; t' accheta e non temere, che quei sono davanti a me due tizzoni fumanti, e presti ad estinguersi. So ch' han tra lor convenuto dicendo: Andiam sopra Giuda, rovesciamo il suo trono, e vi segga per nostra mano il figlio di Tabeel nostro fedele e dipendente. Ma stoltamente ciò dissero, segue il Profeta, che Dio parla così: Capital della Siria sarà Damasco, di Damasco Signore sia Rasin, non mai Gerusalemme sarà de' Siri o degl' Israeliti. Questi invece tra sessantacinque anni cadranno in eccidio così, che non più mai sarà nel mondo riconosciuta la Tribù d' Efraim come nazione e regno independente. Ti basti dunque o Samaria di signoreggiare Israello, e a te Facee Samaria; che se increduli a' detti miei pretenderete sopra di Giuda, questo regno non otterrete, e il regno vostro vi sarà tolto. *Caput Syriæ Damascus, & caput Damasci Rasin: & adhuc sexaginta & quinque anni, & definet Ephraim esse populus: & caput Ephraim Samaria, & caput Samariæ filius Romeliæ. Si non credideritis non permanebitis* (c). Parole oscure, egli è vero, ma così intese e spiegate da' migliori Commentatori (d). Qual cuore, Uditori, a così strano rivolgimento di cose non si sarebbe compunto di gratitudine inverso il Signore, che d' improvviso mostravasi difensore pietoso nel maggior uopo, e dimenticava in un punto per maravigliosa pietà le colpe moltissime del regnante e de' sudditi deponendo il flagello, onde aveali tanto per-

(a) 4. Reg. 16. v. 7. (b) Isai. 7. v. 3. &c.
(c) Is. 7. v. 8. 9. (d) Vide Maldon. Malvendam, & præcipue Tirinum in locum hunc Isaiæ.

percoffi? Un Ifaia Principe del real fangue, chiariffimo per fantità, famofo per profezie da molt' anni, certo fperava di fue parole gran frutto; ma noi vedremo tra poco che vanamente fperollo, rimanendoci a ricordare la parte più preziofa del fuo vaticinio nella feguente Lezione, giunta già quefta alle mete prefcritte; la qual ficcome ne' grandi avvenimenti occupata non s'avvenne a quefiti e ricerche importanti d' erudizione, così non ha meftieri di foffermarfi a darvi morale ricordo, mentre tutta la Storia ricordavi di per fe quanto amaro è per un lato l' abbandonare il Signor voftro Iddio, e per l' altro quant' egli fia fempre in mifericordia profufo ancor cogl' ingrati, onde ognor più nell'amarlo e temerlo vi confermiate. Così fia.



LE-

LEZIONE CCCXLIV.

DEL QUARTO DEI RE DECIMANONA.

Et adjecit Dominus loqui ad Achaz, dicens: Pete tibi signum &c.
Isaiæ VII. v. 10.

Della celebre Profezìa trattasi d' Isaìa, dell' ostinazione del Re di Giuda nel suo pervertimento, de' gastighi e della morte sua.

IN un maestoso sembiante d'uomo spirato dall' alto, con quel guardo sovrano di visione profetica oltre ogni oggetto mortale, ed in quel tuono fatidico di vaticinio e d'oracolo sovrumano, Tu dimanda, diceva Isaia, dimanda, o Re, qual più ti piace in terra o in cielo insusitato prodigio, che pronto è Dio di presente a convincerti, che ancor dopo le tue sconfitte, tra tante stragi d' eserciti e di provincie, nel fiero assedio in che sei stretto e pericolante, egli è il solo, e non l'armi d'Assiria da te implorate perfidamente, in cui dei porre la tua speranza; ei sol costante nel favor suo promesso alla casa di Giuda. *Pete tibi signum a Domino Deo tuo in profundum inferni, sive in excelsum supra* (*a*). A sì rara misericordia il Re insensibile mette il colmo all'iniquità, giugne ad esser ipocrita, e il ciel mi guardi, risponde in atti e modi di pietà infinta, mi guardi il cielo di nulla chiedere e di tentar Dio. *Non petam, & non tentabo Dominum* (*b*). Allor fatto il Profeta maggior di se, ne' lontan secoli traguardando, e pien di Dio che l'accende; Udite dunque, soggiugne, udite o voi Principi tutti del sangue di David; voi che già sì gran tempo lo sventurato popolo abbandonaste in preda di tanti mali e nimici; voi che di ciò non paghi la Religion calpestate, e Dio; questo Dio vuol confondervi col più gran portento che far si possa. Ecco una Vergine concepirà, e darà un figlio alla luce, il cui nome sarà Emanuello. *Ecce Virgo concipiet, & pariet filium, & vocabitur nomen ejus Emmanuel* (*c*). Ma tu Achaz incredulo, che nell' Assiria più che in Dio confidasti, tu dall' armi dello straniero implorate dopo che avranno puniti i due Re assediatori, tu verrai oppresso così, che mai tanta non fu ruina della tua casa, e della nazione da che Israello, e Giuda si separarono. *Adducet Dominus super te, & super populum tuum, & super domum patris tui, dies qui non venerunt a diebus separationis Ephraim a Juda cum rege Assyriorum* (*d*).

Noi vediamo, Uditori, l'adempimento del doppio oracolo nelle parole compreso, che v'ho citate; noi Cristiani sappiam per nostra ventura e il divin parto di quella Vergine, e l' avverato nome di Manuello cioè Dio è con noi; con quanto più di quel vaticinio ricordano coi Vangelisti tutti i misterj ed i monumenti della Santissima religion nostra; l' altra parte, che agli avvenimenti più prossimi s' appartiene, la sacra Storia ci fa palese. Questa chiamaci a seguitarla nell' avveramento degl' intimati gastighi sopra Israello dapprima, e sopra la Siria, poi sopra Giuda dal lor punitore punito ancor esso. La Lezione v' invita ed il Profeta con lei ad una attenzione utilissima. Incominciamo.

Ricevuti ch'ebbe il Re d' Assiria que' ricchi doni dal Re di Giuda mosse un esercito formidabile a soccorrerlo, e gittossi rapidamente su le terre di Siria minacciando investirne la Capitale famosa Damasco. Non fu bisogno di più a richiamar

(*a*) Is. 7, v. 11. (*b*) Ibid. 12. (*c*) Ibid. 14. (*d*) Ibid. 17.

mar dall' assedio di Gerusalemme l'esercito Siro con Rasin suo Re, che a sì gran pericolo vide la corona e gli Stati all' assalirli quel formidabil nemico. Nè non tardò molto a seguirne l' esempio il Re d' Israello, che solo all' assedio restando in due rischi trovavasi e di mal riuscir nell' impresa e di vedere il suo regno dopo quello di Siria da Teglatfalasarre inondato. Così ad un punto verificossi la Profezia per ogni sua circostanza: liberata Gerusalemme, i due Re nemici umiliati, l' Assiro divenutone il punitore, e tutto ciò in un momento non aspettato. *Accelera spolia detrahere: Festina prædari... auferetur fortitudo Damasci & spolia Samariæ coram rege Assyriorum* (a). Rasin infatti accorrendo a gran giornate in ajuto del regno e di Damasco venne incontro all'Assirio devastatore, ma la battaglia gli fu funesta, lasciandovi egli la vita, e il regno in preda del vincitore, che ad assicurarsene la conquista e il possesso ne trasportò gli abitanti a Cirene. *Et transtulit habitatores ejus Cyrenen, Rasin autem interfecit* (b). Cirene, Uditori, fu Città nobilissima presso gli antichi Storici Greci e Latini, posta a' confini d' Egitto, e questa intendesi da San Girolamo, da Eusebio e da altri in questo luogo. E bastivi così grave autorità per non aver a decidere tanta lite, quanta è tra gl' Interpreti (c) su questo passo, a cui nè lunga ora ci basterebbe, nè gran frutto riceverešte d' erudizione o piacer disputandone. Per tal ragione molt'altre difficoltà o non solubili, o non a scioglierе necessarie ho taciute, e vi taccio per non intralciarvi la Storia inopportunamente. Più Lezioni non basterebbono a sol mostrarvi su quali autori, e quai fondamenti tra una grandissima varietà io m' appoggi nell' ordinare gli avvenimenti narrati parte dai libri dei Re, parte dai Paralipomeni, e parte ancor dai Profeti nella Storia presente, che talor sembrano contraddirsi (d). Voi certo so, che grado assai mi sapreste al conoscer tra quanti studj spinosi, e fieri contrasti, ed aspre disputazioni passai per isgombrarvi davanti la Storia a correrla senza inciampo, non men che a sceglierne il più sicuro sentiero. Con tal fiducia ritorno al libro dei Re più animosamente, da cui l' ingrata corrispondenza ci vien narrata del Re di Giuda al prodigioso dissipamento degli assediatori e dell' assedio di molti mesi operato da Dio.

Fu esso ad incontrare l' Assirio Monarca, da cui solo riconosceva il suo scampo, nè pensò d' avvilire la sua dignità giugnendo fino a Damasco qual tributario o vassallo, a rendergli omaggio, e rimanendovi ossequioso insin che quegli movesse contro Israello, cui dovevasi ancora il gastigo predetto da Isaia. Ma non contento del decoro della corona così tradito, quello ancora tradì della Religione e del Dio de' suoi Padri empiamente adulando quel barbaro coll'imitarne la superstizione (e). Vedendo il Re degli Assirj nel sacrilego culto piacersi degl' idoli di Damasco, e un celebre altare aver caro tra molti, mandonne ad Uria gran Sacerdote un modello co' suoi lavori e ornamenti, e un ordin di farlo in Gerusalemme eseguire a somiglianza perfetta. E pur troppo sapea ben egli cui tal ordine ed empietà confidava, Pontefice degno o per vile animo, o per iniquo di secondare una tanta prevaricazione, di compiacere ad un tal Sovrano. Tornato Achaz dal suo viaggio trovò in punto l' ara immonda, ed abominevole tanto agli occhi di Dio, quanto a' suoi fu gradita e oggetto fatta del più sfrontato festeggiamento e del maggior insulto al profanato tempio del Dio vivente. Spettacolo certo d' orrore anche a' meno religiosi uomini sarà stato vedere la prima volta i Dei delle genti contaminare la casa ed il santuario del vero Dio, un Re nipote di Davidde e di Salomone farsi quivi lor Sacerdote adorandoli, immolando

(a) Isaiæ 8. v. 3. 4. (b) 4. Reg. 16. v. 9.
(c) Vide Interpr. passim in 4. Reg. 16. v. 9.
(d) Vide Calmet in 2. Paralip. 28. v. 20. aliosque complures.
(e) 4. Reg. 16. v. 10. 11. 12. 13.

do vittime ed olocausti, spargendo il sangue dell' ostie pacifiche tra gl' incensi e i profumi a quell' altare odioso, locato per lui nel luogo santo e sacro insino a quel dì al maestoso altar di bronzo di 20. cubiti in quadro, e dieci d' altezza da Salomone innalzatovi, che ne fu tolto e in remoto angolo ver tramontana riposto. *Porro altare æreum, quod erat coram Domino, transtulit de facie templi posuitque illud ex latere altaris ad aquilonem* (a). Fatto così il primo passo sacrilego, che solo costa ne' grandi eccessi ed attentati, ma che poco ad un peccatore invecchiato costava, non fa stupire ch' egli imponesse quel nuovo culto al Sacerdote ed al popolo con editto, che sino al regio tribunale togliesse a santificare il Sabbato destinato (b), *Musach quoque Sabbathi*, che sconvolgesse ogni ordine di sacri vasi, e suppellettili, che aprisse un nuovo ingresso dalla reggia nel tempio; e a tutto ciò ritrovasse un Ministro sacro in Urìa sì svergognato da tradire con quello scandalo più solenne la coscienza e la Religione. Misero Sacerdote, misero Re; il qual pensando con tal politica superstiziosa conciliarsi vieppiù il Re d' Assiria, (espresso essendo nel sagro testo, che tutto a lui rivolgeva, *propter regem Assyriorum*) che o per suo invito, o per suo danno aspettava in Gerusalemme, non vedea in lui quel flagello, che Dio tenevasi in mano per gastigarlo dopo avere le minacciate vendette compiuto su i Re di Siria e d' Israello (c).

Teglatfalasarre pertanto rivolse l'armi vittoriose contro il Re d' Israello, quel Facee medesimo, che poc' anzi lasciato l' assedio di Gerusalemme, era venuto a munire e proteggere gli Stati suoi. Ma la collera del Signore guidava per mano il Conquistatore, sicchè non leggesi alcun contrasto a lui fatto, tanta era o la debolezza degl' Israeliti, o l' avvilimento de' loro cuori e delle armi un tempo così temute. Corse adunque da questa a quella provincia, questa e quella Città soggiogando e predando a sua posta, delle quali son ricordate Ajon, e Abel, Janoe, e Cedes, e Asor poste nelle tribù di frontiera, e conquistate secondo alcuni sopra dei Siri per Israello (d). Quindi addentro e nel cuor penetrando tutta invase la terra di Galaad, e tutta l' ampla tribù di Neftali nella superior Galilea trasportandone gli abitanti secondo l' usato e per maggior sicurezza nel suo reame d' Assiria esuli a un tempo e schiavi. *Et cæpit Ajon, & Abel domum Maacha & Janoe, & Cedes, & Asor, & Galaad, & Galilæam, & universam terram Nephtali: & transtulit eos in Assyrios* (e). In altri luoghi (f) abbiam che furono sue conquiste le Tribù pure di Ruben di Gad, quella ancor per metà di Manasse, talchè smembrato rimase per la maggior parte quel regno, ed il Re sì avvilito e spossato che ne vedrem presto una catastrofe sanguinosa.

Così avveraronsi, Uditori, le minacce terribili d' Isaia (g), quando rappresentava l' Assirio Monarca quale un rasojo in man di Dio, con cui radeva al suo popolo i peli e i crini e la barba senza pietà: così quelle di Amos (h) da noi altrove rammemorate. E quanto alla persona di quel Monarca sì celebre nelle sacre carte come ministro dell' ira di Dio co' suoi antecessori, o successori (i), bastivi di sapere secondo la men dubbiosa opinione essere il terzo dopo Sardanapalo e Phul, e d'averlo seguito ordinatamente Salmanasarre, Sennacheribbo, Assaradone, Berodac, Bemberodac, alfin Nabuccodonosorre in su quel trono; perchè troppa opera chiederebbe il partitamente spiegarvi quanti nomi diversi a lui sien dati ed agli altri, e quai vicende di Medi, d' Assirj, e di Caldei regnatori, quale infine di tempi e di computi Cronologici immenso campo trascorrano Padri ed Interpreti. La divina Storia ci chiama a veder dopo gli altri il Re di Giuda visitato dall' ar-

E 2

(a) 4. Reg. 16. v. 14. (b) Ibid. v. 15. 16. 17. 18. (c) Vide Calmet hic.
(d) 4. Reg. 15. v. 29. (e) Ibid.
(f) 1. Paralip. 5. v. 26. (g) Isaiæ 7. v. 20. &c.
(h) Amos 1. v. 5. (i) Vide Menoch. hic.

armi Affirie, cioè dalla mano fovrana, che precedeva i lor paffi e le vittorie; non perchè, riflettendo con San Girolamo, i vincitori foffero giufti, e a Dio grati, ma perchè ingratiffimo gli era il popolo fuo tanto beneficato, e volea pur richiamarlo a penitenza con quella verga, che poi gittavafi anch' effa nel fuoco (a).

Ecco i divini Paralipomeni fuccedere al libro dei Re col narrare le moffe dell' Affirio Monarca non più ricordevole de' prefenti e degli omaggi e delle adulatrici offequiofe maniere di Achaz per amicarlofi, ma levata la mafchera, ed in afpetto d' aperto inimico venuto a Gerufalemme, cioè condotto, dice efpreffamente il tefto, da Dio contro di lui ad opprimerlo e a faccheggiarlo fenza riparo nè refiftenza. *Adduxit contra eum Thelgathphalhafar regem Affyriorum, qui & afflixit eum, & nullo refiftente vaftavit* (b). Penfate a quale eftremo il mifero regno di Giuda fi ritrovaffe, poichè poco avanti leggiamo averlo fcorfo predato e tribolato ogni guifa di feroci nazioni Idumei principalmente e Filiftei fottomettendo Città non poche da mezzo giorno, Betfames, Ajalon, Gaderoth, Soco, Tamna, e Gamzo col fuo dintorno, e territorio. *Veneruntque Idumæi, & percufferunt multos ex Juda, & ceperunt prædam magnam. Philiftiim quoque diffufi funt per urbes campeftres & ad meridiem Juda: ceperuntque Bethfames* (c), con quel che fegue. Che far potea dopo tali e sì gravi perdite Achaz contra un potente nimico in cafa, armato e vincitore di due Re, padron della reggia e della metropoli, pronto ad ogni pretefto, e difpotico fenza fatica a cacciar del fuo trono il regnante? Fu gran mercè, che pago foffe e contento di quant' oro e danaro potè trovarfi ancora nel tempio e nell' erario, preffo ai Grandi e più ricchi, che fu uno fpoglio univerfale, al qual prezzo fu compra di nuovo la corona di Giuda, un' ombra di pace, e la partenza del barbaro e non mai fazio oppreffore. *Igitur Achaz, fpoliata domo Domini, & domo regum & principum, dedit regi Affyriorum munera* (d).

Ma qual corona, Uditori, qual pace mai fi fu quefta a tanto cofto ottenuta, e che giovò al Re di Giuda in vacuo regno e impoverito e fpopolato e fmembrato aver nome di Re? Il fol mezzo a rimetterfi degnamente in autorità ed in poffanza era il conofcere ed adorare una volta la mano vendicatrice di Dio sì manifefta per tanti oracoli, e tai gaftighi; e pur quefto fu il mezzo folo negletto da quell' incorreggibile e durocuore, nulla giovandofi, dice il facro Scrittor conchiudendo, nè dei flagelli provati, nè del partito flagellatore. *Et tamen nihil ei profuit* (e). Che fe mi richiedefte a che paraffero finalmente le gran promeffe profetiche in favore di Giuda, poc' anzi fatte per Ifaia, vi moftrerei Gerufalemme contro ogni fperanza dal lungo affedio difciolta, i due Re affediatori ne' loro regni affaliti ed umiliati, Teglatfalafarre moftrato a Giuda qual liberatore e foftegno per tai vittorie fu que' nimici ottenute, fol che voleffe il Re Giudeo riconofcervi la protezione divina che lo guidava, e credere alla divina parola da un fegno miracolofo profeticamente ravvalorata in faccia al regno alla corte al regnante. Ma poichè nulla valfe a trar quel mifero ed accecato dall' infedeltà, perciò chiaro n' efprime il gaftigo il fagro tefto, e la fottrazione al regno dell' annunziato favor celefte: *Humiliaverat enim Dominus Judam propter Achaz regem Juda, eo quod nudaffet eum auxilio, & contemptui habuiffet Dominum* (f). Il qual detto così fpiega (g) S. Girolamo in quefto luogo intendendo da Dio fpogliato il regno del fuo ajuto, benchè altri intendanlo d' Achaz medefimo (h), che a Giuda avea tolto il divin padrocinio coll' empio culto degl' idoli, colla fiducia nell' armi Affirie, colla profufion de' tefori, e con togliere il freno a tutti i vizj del po-

(a) Hieron. in Ofee c. 5. (b) 2. Paralip. 28. v. 20. (c) Ibid. v. 17. 18. (d) Ibid. v. 21. (e) Ibid. (f) Ibid. 19. (g) Hieron. hic. (h) Vide Marianam, Malveodam, Menochium aliofque.

popolo, e alla licenza più scostumata; le quali varie interpretazioni secondo le varie versioni si fanno di questo passo. Il che parmi assai ben dichiararlo senza perdersi in allusioni, come alcun fece, (*a*) che lo snudamento quì ricordò de' ministri degl' idoli ne' sagrificj, e nelle feste, come de' baccanali, onde privi mostrarsi d' ogni umano valore e conforto, e sol nel nume e nel suo sussidio appoggiati.

Non altro mancava alla total ribellione contro il suo Dio al Re di Giuda fuor solamente muovergli aperta guerra, togliere la Religione, il culto, il tempio, e far legge e comando alla nazione di una dominante Idolatria. Dopo tanto aver già fatto per essa, ed aver incallito sotto a' flagelli ciò non era difficile ad un uom divenuto farnetico per empietà, e risoluto di correre all' ultimo precipizio coll' inumano piacere di calpestare furiosamente ogni reliquia e memoria del culto antico de' padri suoi.

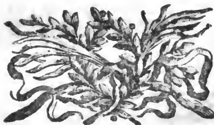
Affrettiamo, Uditori, il compimento di quesia Storia infelice, e chiudiamo al più tosto una scena omai troppo contaminata di spettacoli sì lagrimevoli ed esecrandi a frutto ed orror salutevole di chiunque ancor non conosca e non tema abbastanza fin dove giunga la perversità del cuore umano, quando giugne all' accecamento e al furore. Eccovi le parole del sacro Scrittore altrettanto veraci che inusitate: *Insuper & tempore angustiæ suæ auxit contemptum in Dominum, ipse per se rex Achaz* (*b*). Quanto più Dio aggravava sopra di lui la man punitrice, tanto insultavala esso più arditamente per una sua propria ed intima malvagità, *ipse per se*. I Dei di Damasco erano stati, come vedeste, da lui nel tempio introdotti, e a lor vittime sagrificava, qual Sacerdote e Pontefice a lor dedicato; eppur riconosceva i suoi disastri venir da loro: *Immolavit diis Damasci victimas percussoribus suis* (*c*). Mai non immaginerelte la conseguenza che di quesia sì ingrata loro retribuzione ei traesse. Udi-tela da lui stesso a comprendere la stravaganza d' un cuor perverso. Sono i Dei della Siria, che favor prestano e forza a' miei nimici; sì dessi sono e non Iddio. Forse che non ho ancor saputo placarli, e volgerli a mio soccorso con opportuni olocausti e a lor graditi. Dunque moltiplichiamo l' offerte e i sagrificj, diam loro un culto universale, facciamone le nostre divinità, sicchè non abbiano a ingelosire di qual altro siasi omaggio e nume. *Dii regum Syriæ auxiliantur eis, quos ego placabo hostiis, & aderunt mihi* (*d*). Misero, quì soggiugnesi, che non vedea di correre più che mai a ruina, siccome Israello avea fatto: *Cum e contrario ipsi fuerint ruina ei & universo Israel*. In fatti or impotenti e sordi non l' ascoltarono que' simulacri, or maligni e crudeli godean tradirlo que' falsi oracoli e numi. Checchè ne fosse dopo un sì stolido ragionare vedesi un più forsennato operare d' un Re di Giuda, e del popol di Dio, che pur gli esempi di tanti secoli non ignorava, e le memorie e tradizioni domestiche, e gli annali della sua patria e della nazione, pieni tutti delle vittorie su quegl' idoli dagli stranier riportate, della loro fiacchezza e stupidità, e dell' inganno non meno e della misera cecità de' loro sempre traditi adoratori. Detto fatto entra nel tempio di Dio con una man di satelliti degni di lui, mette a sacco ed a ruba quanto v' era rimasto dopo gli altri dispogliamenti (e sarà stato il più necessario al bisogno) di vasi sacri, li fa metter sotto a' suoi occhi in pezzi, e n'esce con quella preda chiudendo le porte del vuoto tempio, affin che più non potesse alcuno adorarvi il Signore. *Direptis itaque Achaz omnibus vasis domus Dei, atque confractis clausit januas templi Dei* (*e*). Così cessato ogni esercizio di religione paterna più lieto e libero si rivolse ad empier ogni angolo della Città degli altari e degl' idoli prediletti, mandò per tutto ordinando lo stesso culto nelle Città suggette, e in ogni parte fece arder incensi su l'are pro-

(*a*) Tirinus hic. (*b*) 2. Paralip. 28. v. 22. (*c*) Ibid. v. 23.
(*d*) Ibid. (*e*) Ibid. v. 24.

fane. *Fecit sibi altaria in universis angulis Jerusalem. In omnibus quoque urbibus Juda extruxit aras ad cremandum thus* (*a*). Con ciò potè compiacersi d'avere la pazienza stancata del Dio de' suoi padri. *Atque ad iracundiam provocavit Dominum Deum patrum suorum.*

Non v'aspettate, Uditori, strepitose vendette, o disastri terribili sopra lui. Questi sono avvisi spesso, e colpi della misericordia. Il silenzio d'un Dio sopra de' peccatori è più terribile assai. Visse Achaz ancor qualche anno in una certa tranquillità, che è l'effetto della maggior ira di Dio, l'ultimo abbandonamento, la consumata riprovazione degli empj. Al trentesimosesto dell'età sua, sedicesimo del suo regno morì egli impenitente come empio visse (*b*). In orrore a' suoi sudditi, in dispregio alle nazioni, in odio a Dio lasciò un nome esecrato, na odiosa memoria alla posterità; troppo indegno d'esser sepolto ne' regii depositi degli antenati per non profanarli con le sue ceneri detestate. *Neque enim receperunt eum in sepulcra regum Israel*; (*nempe Juda*) (*c*). Abbandoniamo noi pure quest'Epoca sì funesta, nè ci volgiamo più addietro, che troppo abbiamo bisogno di consolarci con nuovi oggetti confortatori incontrandoli nel successore, che la misericordia impaziente di Dio al suo popolo preparava in silenzio nella casa medesima e tra gli orrori dell'empietà. Non è bisogno di predicarvi già più, che la Lezione potrebbe dirsi una Predica tutta quanta della finale impenitenza a farvi cauti per isfuggirla. Così sia.

(*a*) 2. Paralip. 28. v. 24. 25. (*b*) Ibid. v. 27.
(*c*) 4. Reg. 16. v. 20. 2. Paralip. 28. v. 27.



LE-

LEZIONE CCCXLV.

DEL QUARTO DEI RE VENTESIMA.

Igitur Ezechias regnare cœpit, cum viginti quinque esset annorum..... Fecitque quod erat placitum in conspectu Domini.
II. Paralip. XXIX. v. 1. 2.

Regnavit Ezechias filius Achaz regis Juda.
IV. Reg. XVIII. v. 1.

Il Regno di Ezechìa ristoratore della Religione, e della nazione. Narransi le illustri imprese e le preclare virtù del Santo Monarca.



CHI avrebbe sperato mai pochi giorni in addietro quando il tempio del vero Dio spogliato e squallido più non s'apriva ad alcun fedele, non più vestigio appariva di Religione verace nella Capitale di Giuda, e tutto era il regno d'idoli immondi contaminato e d'altari nefandi, chi detto avrebbe, Uditori, che quinci a poco tutte queste profanazioni e scandali sarebbon tolti, aperto il tempio e rabbellito a più fervido culto e più santo, la Religione divina riposta in seggio e in onore dell'antica sua pompa e maestà? Io credo certo che avranno appena a'lor occhi creduto i fidi servi e ministri di Dio d'improvviso trovandosi in mezzo ai sacri profumi, e tra l'ostie pacifiche, e i lieti Cantici de' Leviti e gl'Inni, ond' alto il tempio suonava purificato, e pien d'un popolo, e d'una corte dietro l'esempio del pio Monarca rivolti a gara a render gloria ed omaggio al Dio de'lor padri. Tal è il costume di questo Dio pietosissimo, che tiene in pugno che volge a un cenno gli avvenimenti non meno che i cuori umani, chiamar dal seno d'una notte profonda l'alba più folgorante, e dal colmo dei mali più disperati far sorgere la salute la gioja la pace tanto più care e felici quanto meno aspettate. Così fece egli per Ezechìa Principe riservato ne'tesori di providenza, e ne' segreti della misericordia al suo popolo preparato tra gli orrori d'un regno atroce, tra gli eccidj d'una nazione avvilita, tra i sacrilegj della religion calpestata. Appena posto sul trono assoluto Signore, dopo esservi stato due anni avanti dal Padre assunto, ma per sentirne un dolore tanto più inconsolabile quanto meno gli era concessa libertà o forza per far riparo a sì gran disordini, appena il regno colla sua Storia comincia, che sembra anch'esso il divino Scrittore impaziente d'aprir la scena col più felice rivolgimento di così liete speranze. Basti dir, che tutto fece, che a Dio piaceva, e in tutto parve un novello Davidde. *Fecitque quod erat placitum in conspectu Domini, juxta omnia quæ fecerat David pater ejus* (a). Noi lieti siam pure dopo le triste memorie della passata Lezione di rallegrarci in questa col risorgimento di Giuda, e coll'imprese del suo Re glorioso. A maggior vostro contento vi disponete ad udire lui stesso, che già comincia in solenne consesso di Sacerdoti e Leviti adunati nell'oriental piazza del Tempio a spiegar suoi ordini e sensi, e chiede tutta l'attenzion vostra. Incominciamo.

Aperte adunque fino dal primo mese le porte del tempio, e ristoratele da tanti eccidj, raccolti insieme nella gran piaz-

(a) 2. Paralip. 29. v. 2.

piazza i Sacerdoti e i Leviti, il Re in aspetto il più amabile e nel fiore de' venticinque anni tra lor levatosi non so se più di religioso zelo infiammato ad accender i loro cuori, o di regal maestà rivestito a suggettarsi le loro menti, così parlò (*a*): Ascoltatemi, e i miei comandi adempiete purificando prima voi stessi, poi la casa del Signor Dio de' vostri padri e d'ogni impuro avanzo la disgombrate. Ahi peccarono i padri nostri e troppo rei fattisi avanti Dio lui abbandonarono vergognosamente e al suo tabernacolo volser le spalle. Chiuse le porte, le lampadi estinte, cessati gl'incensi e le vittime nel Santuario, provocarono l'ira divina, che abbandonogli all'eccidio al terrore allo scherno degl' inimici. Ah voi vedeste cogli occhi vostri cader sotto le spade barbariche giovani e vecchi, tratte in catene le spose e le vergini in pena di que' misfatti. *Corruerunt patres nostri gladiis; filii nostri, & filiæ nostræ, & conjuges captivæ ductæ sunt, propter hoc scelus* (*b*). Ora è tempo di placar Dio, di rinnovar seco alleanza; rincoratevi, o miei figliuoli, da lui eletti ministri del santo altare; ardano più che mai timiami, s'offrano sacrificj, rifiorisca il culto per vostro ufficio glorioso, e per salute del popolo e per onor dell'Altissimo. *Vos elegit Dominus ut stetis coram eo, & ministretis illi, colatisque eum, & cremetis ei incensum* (*c*). Gran forza, Uditori, delle parole autorevoli d'un pio Sovrano! Ecco sorgere a gara i Sacerdoti zelanti ad un punto, avviarsi al tempio in folla, chiamarsi a voce gli uni gli altri, mandar ne' luoghi circonvicini a chi non fosse presente, e giusta il rito purificatisi por mano all'opera, purgar d'ogni profanità prima i vestiboli, e i portici e gli atrj esteriori, poi tutto il Tempio internamente ed il Santuario, gl'immondi avanzi gittando a perdersi nel torrente Cedron, sicchè in in pochi giorni tutto fu mondo espiato santificato. *Expiaveruntque templum diebus octo, & in die sextadecima mensis ejusdem, quod cœperant compleverunt* (*d*). Non è bisogno ch' io vi ricordi i nomi de' fervorosi Leviti, che assai gli onora la sacra Storia quasi in premio della lor fede alla memoria de' secoli conservandoli ed all'edificazione della posterità. Lungo a ridir sarebbe come Ezechìa dopo ciò tutti adunati i Principi e i Grandi seguendoli tutta Gerusalemme offrisse il giorno seguente nel Tempio santo per ministero de' Sacerdoti tori arieti agnelli e capri, sette per ogni sorta, all' altare uccidendoli e spargendo il sangue ad espiazion de' peccati, a prò del regno; a purificazione del Santuario, a salute di tutto il popolo non men di Giuda che d'Israello, l'un dall'altro non distinguendo il pio Re generoso. *Pro peccato, pro regno, pro sanctuario, pro Juda . . . pro omni quippe Israel præceperat rex ut holocaustum fieret* (*e*).

Risuonavano intanto salterj cimbali e cetere armoniose ristabiliti essendo all' antico ufficio i suonatori Leviti secondo l'istituzione da Davidde e dai Profeti Gad e Natano per espresso voler divino introdotta; a' quali non meno rispondean altri col suon degli organi, e delle trombe Sacerdotali, altri cantavano i salmi festevoli del Re Profeta, e quei che d' Asaf sono intitolati, o perchè scritti da lui, o perchè alla musica da lui adattati (*f*). Dopo fatte le oblazioni il Re prostrossi profondamente co' Grandi e Principi della Corte davanti a Dio adorandolo a Signore Sovrano del Tempio del trono e del regno. Dato ch' ebbe l'esempio primo il Monarca, chiamò il popolo a far sue offerte a man piena, e nuovo ardore tra tutti destò per tributare le vittime e gli olocausti in gran numero là condotti; settanta tori, cento arieti, dugento agnelli; oltre l'ostie pacifiche assai più numerose sino a secento bovi, e tre mille pecore in sì celebre giorno sagrificate. A sì grand'opera di sacrificj, a sì grande dispogliamento di vittime non bastan-

(*a*) 2. Paralip. 29. v. 5. (*b*) Ibid. 9.
(*c*) Ibid. 11. (*d*) Ibid. 17. (*e*) Ibid. v. 21. 24.
(*f*) Juxta varias interpretationes.

ſtando i Sacerdoti, che pochi n'erano ancor tornati, e ſantificati, ſupplir dovetteſi co' Leviti la cui ſantificazione, o ordinazione ſecondo il rito era aſſai più ſpedita. Così poterono le cerimonie tutte ſerbarſi e l'ordin legale nell'immolar gli olocauſti innumerabili, nell'offrirne le libazioni, nell'ardere il graſſo dell'oſtie pacifiche a compimento del vero culto della caſa di Dio. *Fuerunt ergo holocauſta plurima, adipes pacificorum, & libamina holocauſtorum: & completus eſt cultus domus Domini* (*a*).

Non è egli vero, Uditori, che gran prodigio fu queſto della pietoſa mano di Dio, che volge i cuori a ſua poſta dei Re, come diceſi ne' Proverbj (*b*), e fè paſſar tutto a un punto quel regno dall'empietà dominante a sì improvviſa e fedel giuſtizia e religione? Così pur ſembra accennarſi nel ſacro teſto al finir del racconto colla gioja maraviglioſa della moltitudine e d'Ezechìa nel vedere sì prontamente ſu le ruine dell'idolatria riſorger più bello e più fervido il culto antico. *Lætatuſque eſt Ezechias, & omnis populus, eo quod miniſterium Domini eſſet expletum. De repente quippe hoc fieri placuerat* (*c*). Quanto ai riti ed a' ſagrificj diverſi ſovranotati molto altrove già ne fu detto, ove del rito di conſecrazione de' Sacerdoti nell'Eſodo (*d*), e nel Levitico (*e*), de' Leviti ne' Numeri ſi ragiona (*f*). Il teſto Ebreo ſembra dir che i Leviti più pronti foſſer di cuore che i Sacerdoti, onde a queſti veniſſer quelli in ajuto, benchè ſia pur probabile che la ſcarſezza de' Sacerdoti nel regno ſcorſo diſperſi, nè ancor venuti in sì breve ſpazio a Geruſalemme, e il lungo rito del purificarſi ne foſſer cagione, come al più degl'Interpreti piace (*g*). Un ſol capro per altro per lo peccato immolavaſi; le pelli alle vittime eran tolte da' Sacerdoti, ſecondo il rito. Ma i gran peccati e l'empietà commeſſe, dice un antico preſſo il (*h*) Padre S. Girolamo, moltiplicarono per gran fervore di penitenza ancor gli arieti d'eſpiazione; e le pelli dell'olocauſto ai Leviti, quelle dell'oſtie a' Sacerdoti da ſpogliar ſi davano veramente. Altri incontro l'oſtie pacifiche vogliono che ſi poteſſero ancor da laiche mani ſpogliare perchè ſol parte ſe ne bruciava ſull'ara (*i*), ma gli olocauſti, che v'eran arſi del tutto neppur toccar ſi potevano da' Leviti fuor di eſtremo biſogno. Ma torniamo ad Ezechìa, che nell'aperta carriera di zelo dopo tanto pur aver fatto, crede ancor molto eſſer lontana la meta.

Raccolti pertanto a conſiglio Sacerdoti e Leviti Principi e popolari più ragguardevoli della Metropoli propoſe loro, e fu con unanime voto deciſo di celebrar la Paſqua nel ſecondo meſe, che nel prefiſſo tempo era ſtata impedita dal numero ſcarſo de' purificati miniſtri, e dalla univerſal diſperſione della nazione. A che fare ſenza dimora mandò Ezechìa corrieri e meſſi non ſolo in Giuda, ma per tutto Iſraello con lettere ſue d'invito ad ogni gente per far la Paſqua in Geruſalemme. Queſte lettere e queſti meſſaggi in un iſtante bandirono ad ogni Città la chiamata, ed eſortazioni e conforti efficaci recaron per tutto di ritornare al Dio de' lor Padri, d'implorarlo a prò de' miſeri avanzi del ferro Aſſirio, non volerſi imitar i padri e fratelli nell'infedeltà, per cui perirono, troppo eſſerſi contro Dio i cuori indurati, tempo venir di placarlo nel ſuo Santuario ad ottenere la libertà degl'infelici in ſervitù oppreſſi dagli ſtranieri, infin penitenza e fiducia nel gran Dio ricco in pietà e in miſericordia. *Plus enim & clemens eſt Dominus Deus veſter, & non avertet faciem ſuam a vobis, ſi reverſi fueritis ad eum* (*k*). Narra lo Storico ſacro eſſer andato l'avviſo per tutto Iſraello, e nominatamente alle Tribù d'Efraimo di Manaſſe e di Zabulon, infine da Betſabea a Dan,

(*a*) 2. Paralip. 29. a v. 25. ad 35. (*b*) Prov. 21. v. 1.
(*c*) 2. Paralip. 29. v. 36. (*d*) Exod. 29. v. 1. &c. (*e*) Levit. 8. v. 2. &c.
(*f*) Num. 8. v. 6. &c. (*g*) Vide Calmet, Malvendam, alioſque in hunc locum.
(*h*) Hier. Trad. Hebr. in hunc locum. (*i*) Calmet in Paral. 29. v. 34.
(*k*) 2. Paralip. 30. a v. 2. ad v. 11.

Dan, ch'è quanto dall'uno all'altro confine. Voi sapete che qui n'era maggior bisogno essendo immersi que' popoli nell'idolatria de' vitei d'oro fin dal tempo di Geroboamo, e omai dimentichi del vero Dio non che del suo tempio, da cui tenuti erano per editto lontani. Eppure, Uditori, a sì propizia occasione ed eccitamento, a cui certo il Re Osèa Signore a que' dì in Israello non facea ostacolo, come il libero andar de' corrieri per le sue terre dimostra, eppure assai poco si mossero, e alcuni solo de' più fedeli d'Efraim e d'Isachar di Zabulon d'Aser e di Manasse, verso Gerusalemme, tra' quali il celebre fu Tobia, di cui la Storia a suo luogo dichiareremo. Gli altri invece derisero ed insultarono tutti gl' inviti e gl'invitatori, che fu porre il suggello alla lor ruina già minacciata, il colmo alla misura dei lor peccati, il tracollo all'abuso di tante grazie, come presto vedremo avvenuto; tanto è sempre pur vero, che son terribili i giusti giudicj di Dio su gli ostinati, che guai chiuder l'orecchio a certe grazie prefisse, che come in altre così in questa missione del Re di Giuda poco fu il grano dalla riprovata paglia trascelto.

In Giuda al contrario parve assai manifesta la man divina a rivolgerli tutti e riunirli, quasi avessero un pensier solo ed un cuore, nel secondare l'esempio e la voce del Re, cioè quella di Dio. *In Juda vero facta est manus Domini ut daret eis cor unum; ut facerent juxta praeceptum regis... verbum Domini* (*a*). Un gran concorso e diffusato si vide in Gerusalemme per quella solennità per cui l'estreme reliquie dell'idolatria fuggite all'occhio degli abitanti si disgombrarono, e furon nell'acque del Cedron gittate anch'esse. Con tali debite disposizioni più santamente accolsero il dì aspettato, cioè il decimoquarto del mese secondo, alla più lieta celebrazione della Pasquale solennità, tutti i ministri ed i ministerj, gli olocausti ed i sacrificj secondo il culto della mosaica legge prescritto nel miglior ordine procedendo. Ad alcuna non evitabile illegalità fu pei Leviti supplito immolando essi gli agnelli invece degli oblatori, che non s'eran potuti purificare; e quella parte d'Israeliti che, o per ignoranza del rito, o per affrettamento non condannevole avean mangiato l'agnello ed immolatolo contro la legge non santificandosi prima; furon tenuti per iscusati davanti a Dio, che alla sincerità riguardò del lor cuore, e l'orazione esaudì d'Ezechia per loro interpostosi a caldamente orare e placarlo. *Et oravit pro eis Ezechias, dicens: Dominus bonus propitiabitur .... Quem exaudivit Dominus, & placatus est populo* (*b*). Buon per loro per verità che un Re sì caro al Signore per loro scampo intercedesse, poichè troppo era la legge aperta, e una positiva minaccia fatta di morte a chiunque la violasse (*c*). Così l'Ebraica tradizione presso di S. Girolamo. *A quel segno si riconobbe Iddio placato*, quivi si dice, *che niuno morì di coloro, che benchè immondo mangiò la Pasqua* (*d*).

Ben sette giorni al solenne festeggiamento donati non furon bastanti ad appagare la divozione ognor più fervida e viva del popolo giubbilante, ed altri sette all'istanze d'esso più facilmente accordò Ezechia, che parve intento all'ardor divoto degl'Israeliti, onde sperar gran frutto di conversione de' lor fratelli pel loro esempio. *Feceruntque filii Israel, qui inventi sunt in Jerusalem, solemnitatem azymorum septem diebus in laetitia magna... Placuitque universae multitudini ut celebrarent etiam alios dies septem* (*e*). A ravvivarne ognor più il fervore giunse il Re a donar loro ben mille bovi, e pecore settemila, che s'immolarono a Dio; crescendo il giubbilo della festa a quel trasporto d'universale commovimento, che mai non s'era veduto da Salomone in poi. Compieronla le benedizioni al gran popolo dai sacri ministri date, benedizioni in ciel salite, e da Dio confermate dal suo trono immortale. *Perveniique oratio in habitaculum sanctum* ce-

(*a*) 2. Paralip. 30. v. 12. (*b*) Ibid. v. 18. 20. (*c*) Ibid. v. 20.
(*d*) Hieron. in hunc locum. (*e*) 2. Paral. 30. v. 21. 23.

cæli (*a*). Pensate voi se ritornando alle lor patrie di sì ardente religione infiammati i fedeli di Giuda, e d'Israello alle statue degl'idoli perdonarono, agli altari ed ai boschi profani, emulando quasi lo zelo di Ezechia, che non pago di tutto ciò venne all'impresa di frangere ed atterrare il Serpente famoso di bronzo da Mosè alzato al deserto, a cui tuttor ardevasi un incenso superstizioso (*b*).

Questo serpente, Uditori, che ne' Numeri si ricorda (*c*) per Mosè contro il veleno delle mortifere serpi levato in alto allo scampo del popolo Ebreo, fu lasciato tra quel sussistere lungo tempo a rimembranza e riconoscenza del gran prodigio, ed a simbolo insieme del Messia venturo, che il prese in fatti per sua figura ed immagine, come leggiamo in San Giovanni (*d*). Ma a poco a poco giunti erano i superstiziosi a farsi un idolo del serpente, e un oggetto di adorazione. Così spiegano (*e*) i più degl'Interpreti il passo, tra' quali l'Estio riflette inoltre non esser dunque stato agli Ebrei divietato tener immagini e simulacri, ma sì l'abusarne, come di questo faceano, tutti lodando Ezechia d'aver lo scandalo tolto, e d'averlo messo in obbrobrio dandogli nome *Nobestan*, che val bronzo insensato, e d'alcun pregio non degno.

Dal libro dei Re, che questo tratto ci ha somministrato, ai Paralipomeni ritorniamo, a' quali siam debitori del pien racconto edificante del regno tutto e del culto ristabilito compiutamente. Ben egli il Re vide esser richiesto un sistema ben combinato a far durevoli e permanenti nello splendor racquistato il ministero del tempio, la divozione del popolo, la maestà della Religione. Due gran disordini riconoscendo a sorgente di tutti i mali, quinci la negligenza del popolo in contribuire le decime, quindi quella de' Sacerdoti in servire agli altari, l'una all'altra congiunta e fatale, egli prima divise giusta l'ordine antico in diverse classi i Sacerdoti e i Leviti (*f*), a ognun fissando proprio tempo ed impiego per gli olocausti, per l'ostie pacifiche, e pel canto ed il suono dovuto al culto divino. E perchè nulla mancasse del lor dovuto sostentamento, mentre al tempio servivano, intimò legge gravissima, che niuno osasse sottrarsi per avarizia dal peso imposto e tributo, che a que' ministri era assegnato, incominciando dal regio suo patrimonio a trar quanto si richiedeva per la spesa degli olocausti mattina e sera immolati, oltre a quelli del Sabbato delle Neomenie e d'ogni altra solennità secondo la legge prescritta. A tal ordin reale, e più all'esempio vennero da ogni parte oblatori spontanei delle primizie del grano del vino dell'olio e del mele non ommettendo le decime usate sovra tutti i prodotti del suolo oltra questi; seguirono poscia quelle de' bovi e de' capri e di tutti i lor beni a Dio consecrati per lor promesse. Di tutto ciò tanto cumulo s'era fatto al terzo mese nel vestibolo esteriore del tempio, e molto più al settimo, che avvenutosi il Re a vederlo co' suoi primarj ufficiali all'entrare nel tempio, non potè contenersi dall'uscire in benedizioni del popol suo, ed in ringraziamenti al suo Dio. Parendogli nondimeno poco decente quel vasto ingombro del sacro luogo ne dimandò ai ministri sacri ragione. Udito ch'ebbe dal gran Sacerdote Azaria non esser quelle che le reliquie del fatto provvedimento al lor bisogno, tanta era stata la liberalità della nazione, diede ordine pe' granai convenienti alla casa di Dio, ne' quali trappoco tutte l'offerte le decime le primizie, ed ogni simil tributo fece riporre ordinatamente al proprio luogo, e sovrastanti, e prefetti, e d'ogni guisa distributori o custodi assegnò, che i santi libri ricordano nominatamente non meno che i varj ufficj di ciascheduno secondo i gradi, l'età, i tempi, ed i luoghi par-

tita-

(*a*) 2. Paralip. 30. v. 27. (*b*) Ibid. 31. v. 1. 4. Reg. 18. v. 4.
(*c*) Num. 21. (*d*) Joan. 3. v. 14.
(*e*) Gordon Menoch. Malvenda, Calmet aliique in hunc locum.
(*f*) 2. Paralip. 31. a v. 2. ad v. 20.

titamente. Chiara pruova ed indubitata che la grandezza e la fama più che nelle battaglie o conquiste sta nel saggio governo, nella prosperità dello Stato, nel ben pubblico unito sempre alla Religione onorata e promossa dai gran Monarchi (*a*). Così meritossi Ezechìa quel doppio elogio immortale che nei Re leggesi quasi a gara descritto e nei Paralipomeni, onde viene agguagliato a Davidde a Salomone a tutti i più chiari predecessori, e a tutti insieme i suoi successori antiposto. *Itaque post eum non fuit similis ei de cunctis regibus Juda, sed neque in his, qui ante eum fuerunt* (*b*). Le quali parole ho interpretate secondo la più comune intelligenza, non essendo stato Davidde nè Salomone Re sol di Giuda, onde loro non può essere preferito ma sì agli altri Ezechìa, ed essendo poi giustamente anche Giosia posposto a lui siccome copia ed immagine al suo prototipo; sciogliendo in ultimo la questione quel detto dell' Ecclesiastico, che tra tutti i Re del popol di Dio nomina Santi soltanto Davidde Ezechìa e Giosia, quel per la penitenza questi per l' innocenza. *Præter David, & Ezechiam, & Josiam, omnes peccatum commiserunt* (*c*).

A questo encomio di santità religiosa e fedele al suo Dio tempo è di soggiugnere quello ancor di prudenza e valore in render felice e vittoriosa la sua nazione; e ben creder potete, Uditori, che Dio da lui sì ben servito, e onorato con tanta cura ed ardore non lasciò vincersi all' occasione del suo braccio assistendolo e del suo consiglio. *Unde & erat Dominus cum eo*, perciò si dice, *& in cunctis, ad quæ procedebat, sapienter se agebat* (*d*). Facil cosa è pensare, che come il culto ed il tempio, così il governo, le leggi, l'erario, la milizia, le piazze, ogni cosa era a misero stato ridotta dopo un regno sì rovinoso, e sì avvilito, onde più manifesto fu ristorandolo il favore del cielo. Il primo esperimento dell' armi fu fatto sopra de' Filistei, che per l' odio inveterato avean gran danni portati a Giuda nel tempo de' suoi disastri; e fu ben tosto il braccio di Dio poderoso e fedele a dargli tante vittorie quante furon battaglie, sino a fiaccarne per sempre l'audacia e la forza dai confini di Giuda fino agli opposti là dal meriggio, ov' era Gaza locata, ogni cosa predando, occupando, sottomettendo. *Ipse percussit Philisthæos usque ad Gazam, & omnes terminos eorum* (*e*). Con tal preludio riconfortate le squadre e le speranze già da molt' anni cadute e quasi spente, il Re volse l'animo ed il consiglio all'intrapresa più ardua, più arrischiata e più importante, che fosse mai. Ben vi ricorda, Uditori, che tra i gran mali del regno di Giuda quel non mancò per estrema sciagura di divenir tributario e vassallo de' Re d' Assiria, quando Teglatfalasarre sorpresa Gerusalemme, ed oppressala ne trasse tanto tesoro, e quasi parve neppur degnarla di farne acquisto, contento d'esserne riconosciuto l' alto Sovrano.

Ezechìa sì fervido zelatore dell' onor di Dio, come potea soffrir di vederne il popolo a lui devoto, e se medesimo con tal onta macchiato? Ma come osar di lavarsene provocando tanta potenza quant' era quella, ognor più terribile divenuta, e recentemente trionfatrice di tutto Israello per Salmanasarre succeduto nel trono, e nelle vittorie a Teglatfalasarre? Aspettavasi dunque il momento di poter con vantaggio scuotere il giogo indegno, e già sedeva Sennacheribbo su quello, morto ancora Salmanasarre, quando parve a Ezechìa l' opportunità presentarglisi di tentare la libertà. Ciò si narra dal sacro Storico in questi termini d'energia: *Rebellavit quoque contra regem Assyriorum, & non servivit ei* (*f*); onde appare che il vassallaggio di Giuda non era troppo a disferenziarsi da una vera e disonorevole servitù. Molte dispute quì si fanno da' sacri Commentatori, che accusano il Re di Giuda dell' alleanza fatta a premunirsi contra l' Assirio coll' Egitto e coll' Etiopia, alleanza da Dio dannata e proibita; e ciò lor sembra veder aperto

(*a*) 4. Reg. 18. v. 5. (*b*) Vide Interp. passim. (*c*) Ecclesiast. 49. v. 6.
(*d*) 4. Reg. 18. v. 7. (*e*) Ibid. v. 8. (*f*) Ibid. v. 7.

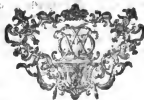
to ne' capi trenta e trentun d' Isaia. Altri l' accusano d' aver la guerra irritata senza prima consultar Dio, e suoi Profeti. Altri d' altro trascorso a giustificar le sventure venutegli sopra dall' armi Assirie. Ma non essendovi nella Storia alcun cenno de' falli sovra narrati, la sua eccellente religione ognor parendovi incontaminata, e infin le cose riuscite prodigiosamente a lieto successo, voglionsi interpretare i rimproveri d' Isaia come rivolti a' successori del santo Re (*a*).

Checchè ne fosse dopo alcun tempo e forse anno trascorso dacchè Ezechia s' era renduto dagli Assirj indipendente, i quali in guerra distratti contro l' Egitto, e gran percosse avendone riportate mal potevano vendicarsi, infin le perdite ristorando e le forze ecco all' anno decimoquarto del Re di Giuda movergli contro Sennacheribbo con un esercito formidabile di forse dugentomila soldati; che qual torrente inondarono il Regno, ne assediarono e presero molte piazze, sparser terrore per tutto e minaccia d'estremo eccidio. *Venit Sennacherib rex Assyriorum, & ingressus Judam, obsedit civitates munitas &c.... Et cepit eas* (*b*). Qual fosser l' impeto ed i progressi, le vicende e l' esito della campagna, noi lo vedremo nella Lezione seguente.

Certo fu inaspettato sì gran disastro, e avrà recato stupore a molti e forse scandalo a quella nazione sempre carnale il veder quando appunto dalla pietà del Monarca speravan pace e trionfi, sì nuovo aspetto d' esercito sterminatore. Noi tanto meglio delle vie istrutti, e degli alti fini sempre giustissimi e santi di Dio, noi riconosciamo anche in questo cimento la sua providenza ammirabile e la sua paterna condotta verso i suoi servi più cari. Così volle esso con Ezechia adoperare a provarne colla tribolazione e l' avversità la costanza la fede l' umile sommessione al suo volere supremo. Volle insieme da tai virtù mosso alfine e invitato spiegar la forza del braccio suo difensore tanto più chiaramente, quanto al primo sembiante di favorevol fortuna più crebbe l' orgoglio insolente dell' inimico e barbaro conquistatore. Ricordiamo noi queste sì certe e necessarie a noi verità per adorarlo e servirlo in ogni evento con fermo cuore. E così sia.

(*a*) Vide Calmet hic, Estium &c.

(*b*) 2. Paralip. 32. v. 1. 4. Reg. 18. v. 13.



LE-

LEZIONE CCCXLVI.

DEL QUARTO DEI RE VENTESIMAPRIMA.

Quod cum vidisset Ezechias, venisse scilicet Sennacherib, & totum belli impetum verti contra Jerusalem, &c.

II. Paralip. XXXII. v. 2.

Narransi l'invasioni gli assedj i tradimenti del Re d'Assiria contro il regno di Giuda, e le difese la malattia la vittoria del Re Ezechia da gran prodigj accompagnate.

TRA i mali grandi dall'empio Achaz recati al popolo e al regno suo sventurato quel non fu l'ultimo d'implorar l'armi del Re d'Assiria per sua difesa, poichè impararono per tal guisa quegl'infedeli desolatori la strada di Palestina, e la vasta loro ambizione insin d'allor meditonne e risolvè la conquista. Con tal pensiero venìa pertanto Sennacheribbo da immensa oste barbarica seguitato sopra il Regno di Giuda al suo dominio sottratto per vendicarne l'affronto, e i forti luoghi tra via prendendo or per assedio ed or per assalto minacciava da lungi Gerusalemme, a cui tutto l'impeto della guerra parea rivolto. All'improvviso turbine spaventoso non venne meno la viva fede religiosa, non l'arte e l'ardir militare dell'intrepido e saggio Ezechìa; ma più pungendolo l'amor de' sudditi, e della pace troppo ancor necessaria alla loro felicità, prima d'uscire in campo aperto volle tenersi sulle difese, assicurare le piazze, munire i forti, rinforzare le guernigioni, onde venisse almen ritardato il furioso nimico, e la Capitale frattanto porre in tal sicurezza per ogni guisa di provvedimento, che tutte l'armi e le forze Assirie vi si fiaccassero in lungo assedio. Nè confidando come prudente ne' suoi soli consigli chiamò di presente davanti a se tutto il fior de' suoi Duci supremi, e de' primarj ministri a trattar degli affari più premurosi per tanta impresa. Ciò che tra loro fu stabilito, come la cosa poi procedesse, e i successi varj di questa guerra pericolosa del par che importante tra gran vicende, tra varj casi ora prosperi ed or avversi, non senza grandi prodigi, e illustri esempi, e insegnamenti opportuni la Lezione vi narrerà; che per la molta materia affrettando senza più incominciamo.

Gerusalemme traeva l'acqua dal monte Gion per un magnifico e principale acquidotto o canale, che correr vedeasi per lungo tratto la campagna fino al muro della Città, dove tutta attigneva abbondantemente. Questo insieme con altri fonti minori qua e là dispersi fu il primo oggetto a cui mirarono i Consiglieri, perchè venendo gli assediatori non potessero al lor bisogno valersene, o toglierlo agli abitanti, e fu ordinato però che ogni ruscello o sorgente turata e chiusa di fuori, per sotterranee vie s'aprisse all'acque l'ingresso all'occidente della Città. *Obturaverunt cunctos fontes, & rivum qui fluebat in medio terræ.... Obturavit superiorem fontem aquarum Gihon, & avertit eas subter ad occidentem urbis David* (a). Quest'opera fu sì grande e difficile, che meritò d'essere memorata dall'Ecclesiastico nel lungo elogio del Re Ezechìa. *Munivit civitatem suam, & induxit in medium ipsius aquam, & fodit ferro rupem, & ædificavit ad aquam puteum* (b). Ciò fatto a riparar le muraglie o cadenti o cadute per tutto intorno si volsero della Città fiancheggiandole a luo-

(a) 2. Paralip. 32. v. 4. (b) Ibid. 30. Ecclesiast. 48. v. 19.

a luogo a luogo di forti torri, e fasciandole inoltre nel vasto giro di un novello ricinto d'altre muraglie; infine il borgo, o Città nuova chiamata Mello fu ristorata. Quindi furono gli arsenali di nuove armi e armature forniti, all'esercito dati ufficiali e condottieri, quello e questi chiamando a parlamento in su la gran piazza per animarli lo stesso Re. Voi sapete, lor disse speditamente, che l'inimico appressa, ed è la guerra già dichiarata; ma fate cuore nè non temete la grande armata del Re d'Assiria, che assai più grandi sono le forze onde noi facciam fronte al lor braccio: braccio alfine di carne è in che confidano, noi nel braccio invincibile del Signor nostro Dio, che per noi combatte, fidiamo. *Cum illo enim est brachium carneum: nobiscum Dominus Deus noster, qui auxiliator est noster, pugnatque pro nobis* (*a*). Incredibile fu l'ardore che in tutti gli animi risvegliarono queste parole sì generose colla fiducia che traspariva dal volto e dagli atti del prode Ezechia. Prima però volle far Dio la pruova di sua virtù con più difficile combattimento, e con più forte nimico.

Sennacheribbo dando guasto al paese, e le Città soggiogando era giunto infino a Lachis, forte Città della parte meridionale del regno, ch'egli serrò del più vivo assedio. Fosse il pensier del pericolo più vicino, o la pietà del suo popolo costernato, o le sofferte fatiche incessanti, o natural vizio, o tutto insieme, ecco ammala di grave morbo Ezechia. Sebben pongano varj autori la sua infermità non sì tosto, parmi pur che convenga a quest' anno quattordicesimo del regno suo, che chiaramente s'esprime dal sacro Storico quello dell'invasione del Re di Assiria. *Anno quartodecimo regis Ezechiæ, venit Sennacherib &c.* (*b*), perchè certo è altronde, che regnò 29. anni, e quindici dopo la malattia. Probabil molto egli sembra, siccome avvien per poco nell' abbattimento del corpo, che abbattuto l'animo del buon Re s'affrettasse ad aprir trattato coll'inimico, e a più fidarsi che non doveva in un barbaro, e ciò facesse in termini e modi poco decenti alla regia sua dignità, confessandosi reo, perdon chiedendo, ad ogni patto e condizione implorando pace. *Tunc misit Ezechias rex Juda nuncios ad regem Assyriorum in Lachis, dicens: Peccavi, recede a me: & omne, quod imposueris mihi, feram* (*c*). Troppo bello era il destro venuto, e fuor d'ogni speranza al fiero Sennacheribbo, perchè gran prò non volesse trarne e vantaggio.

Rimandò adunque gli Ambasciadori intimando a Ezechia di sborsargli trecento talenti d'argento e trenta d'oro se volea campar sè e il Regno dall' armi Assirie (*d*). Esorbitante era lo sborso, come vedete, montando a un di presso a un mezzo milione di scudi Romani, secondo i computi più ricevuti; ma tanto era il timor venuto a predominare sul cuor del Re, che senza dimora raccolto quanto trovò danajo nel regio erario, e nel tempio, nè quel bastando, le lamine d'oro di ch'egli avea le porte di quello arricchite, nuovamente ne fè spiccare, e tutto questo tesoro al formidabil Monarca mandò. Ma qual pensate vergogna a un tempo e rammarico estremo prendesse Ezechia, quando riseppe del barbaro la perfidia, che ricevuta la somma invece di levar campo negò insultando la data fede, e fè proteste di pur volere vendetta coll'armi in mano già pronte (*e*)? Fu allor che il male aggravò a segno di non lasciar più speranza della sua vita; ed ecco entrare Isaia dichiarando a nome di Dio che a morire si disponesse. *Hæc dicit Dominus Deus: Præcipe domui tuæ: morieris enim tu, & non vives* (*f*).

A colpi sì gravi e replicati, Uditori, ogni umana fermezza sarebbe certo venuta meno. Ma quella mano medesima, che piagava il suo servo a perfezionarne vieppiù la virtù, quella lo sosteneva a riconoscere un Padre nel suo punitore, e ad adorarlo con fede più viva, con più som-

(*a*) 2. Paral. 32. v. 5. 8. (*b*) 4. Reg. 18. v. 13. Init. ejusd. cap. 4. Reg. 20. v. 6. Isai. 38. v. 5. (*c*) 4. Reg. 18. v. 14. (*d*) Ibid. v. 15.
(*e*) Ibid. 20. v. 1. (*f*) Isaiæ 38. 39.

sommessa rassegnazione, con ricorso più fervido e più costante. A lasciar libero il corso delle sue lagrime il Re volgendosi al muro Signor, diceva, Signor Dio mio vi risovvenga del vostro servo, ve ne scongiuro; Voi ben sapete che i passi miei non traviarono dalle strade di verità, che il mio cuor sempre fu a voi rivolto, che il piacer vostro e voler santo cercai di compiere fedelmente; nè più disse, che furon dal pianto le parole interrotte. *Memento quaeso quomodo ambulaverim coram te in veritate, & in corde perfecto, & quod placitum est coram te, fecerim. Flevit itaque Ezechias fletu magno* (a). Certamente eran lagrime queste d'un cuor fedele e compunto davanti a Dio, poich'egli al Profeta già fuori uscito di rientrar fa cenno a consolar Ezechia con miglior nuova. Ho udita la tua preghiera, dice Isaia per nome del Dio di Davidde, ho il tuo pianto veduto, nè più morrai, ma al terzo dì risanato potrai ringraziarmi nel tempio. Quindici anni al tuo vivere aggiungo, e sarai libero inoltre dell'armi Assirie, prendendo in mia protezione Gerusalemme per onor del mio nome, e per amor del mio servo Davidde. *Et addam diebus tuis quindecim annos: sed & de manu regis Assyriorum liberabo te, & civitatem hanc, & protegam urbem istam propter me, & propter David servum meum* (b).

A sì lieta novella improvvisa dall'estremo dolore passò in un momento all'estrema gioja il buon Re, nè potè frenar l'impeto del suo cuore in così violento passaggio che non esclamasse tra per gratitudine a tanta bontà divina, e tra per maraviglia del non isperato prodigio; deh qual segno mi date, o santo Profeta, che la minaccia da voi recatami poco dianzi sia rivocata sì prontamente, sicch'io sano dentro tre dì vada io stesso nel tempio? *Quod erit signum, quia Dominus me sanabit, & quia ascensurus sum die tertia templum Domini* (c)? Ben si vede, Uditori, dal senso espostovi di questi detti, che non fu colpa in essi di poca fede, come alcun volle, o di tentar Dio. Niun rimprovero perciò si legge, ma in risposta vediamo un de' grandi miracoli, che Dio tra gli uomini mai facesse. Imperciocchè al Re rivolto il Profeta, eccoti, disse, la pruova che Dio non parla invano per bocca mia: chiedi qual più ti piace de' due portenti ch' io t'offro; vuoi tu che l'ombra di quello stilo dell'orologio Solare corra in un subito dieci gradi avanti, o torni addietro pur dieci gradi? *Vis ut ascendat umbra decem lineis, an ut revertatur totidem gradibus* (d)? Parmi, risponde Ezechia, più strana cosa veder l'ombra arretrare che non trascorrere, e quello eleggo non questo. *Facile est umbram crescere decem lineis: nec hoc volo ut fiat, sed ut revertatur retrorsum decem gradibus* (e). Leva Isaia la voce al cielo, e Dio l'ascolta: allor prende il Sole la prima volta da che fu fatto la via retrograda verso Oriente, l'ombra sua, presente tutta la Corte, per dieci gradi su la parete retrocedendo. *Invocavit itaque Isaias propheta Dominum, & reduxit umbram per lineas, quibus jam descenderat in horologio Achaz, retrorsum decem gradibus* (f).

Quì luogo sarebbe a lunga dissertazione, Uditori, tante sono le opinioni, le dispute, le ricerche de' dotti Interpreti a questo passo ammirabile certamente. Ma voi bramate sapere quanto basta all'intelligenza del fatto, ed io non amo di farvi dotti più che non piace a voi stessi. Tenete in prima per certo, che non fu l'ombra sola dell'orologio di Achaz, cioè fabbricato al suo tempo, la qual paresse volta a ritroso per illusione prodotta negli occhi de' riguardanti, come pensano alcuni a troncar il nodo. Ma certo è ne' raggi del Sole, o nel suo moto o in quel della terra essersi fatto il miracolo. Qual poi fosse del farlo il modo questo è disputato acremente; e per chi volesse istruirsi breve trattato ne farò a parte, che potrà al fine della Lezione vedersi. Sovvengavi intanto che in Isaia, e nell' Ecclesiastico è il Sole chiaramente nomi-

(a) 4. Reg. 20. v. 3. (b) Ibid. (c) Ibid. 8. (d) Ibid. 9. (e) Ibid. 10. (f) Ibid. 11.

minato. *Reversus est Sol decem lineis*, dice il primo (*a*). *In diebus ipsius*, dice il secondo, *rediit Sol* (*b*). Sembra pure accennarsi il Sole in quelle parole, che dell'ambasciata di Babilonia venuta fan cenno, per risaper del prodigio sopra la terra vedutosi, come abbiam ne' divini Paralipomeni. *In legatione principum Babylonis, qui missi fuerant ad eum, ut interrogarent de portento, quod acciderat super terram* (*c*). I quai testimonj di autorità divina persuasero i Padri e gl' Interpreti, (*d*) che veramente il Sole retrocedesse que' dieci gradi, che vale a dire dieci ore, secondo l'opinione più ricevuta. Di che ne consegue essere stato quel giorno probabilmente più lungo dieci ore degli altri (*e*), chi non volesse aver le linee segnato sol mezz' ora ciascuna. E chi volesse che fatto appena il ritorno miracoloso avesse il Sole ripreso il luogo primiero con un secondo prodigio, allor non sarebbesi alterazion fatta del giorno. Certo è che miracolo si fu questo della Onnipotenza, che avea dal nulla tratta la luce ed il Sole, che lo guida nell'orbita, e lo sostiene da tanti secoli, che lo arrestò una volta per Giosuè, che potè non meno a sua posta far che addietro volgesse, o se più v'aggrada, che ciò facesse la terra non men del Sole pendente da' cenni del suo Sovrano fabbricatore. Molto a questo proposito v'istruiran le Lezioni di Giosuè, se alcun dubbio rimangavi a rischiarare. Questo al caso presente, benchè pochissimo, soddisfaccia; che quanto alla forma e materia dell'orologio, fosse una pietra, o una muraglia, od altra macchina, come variano le opinioni, certo fu non dissimile a quei che usiamo dal Sole denominati; e quanto poi alla sentenza contraddittoria prima di morte poscia di vita ad Ezechia pronunciata, rispondavi (*f*) S. Agostino, seguito da altri Padri e Scrittori, che secondo le regole della natura e la forza del male morir dovea, ma per volere e poter di Dio risanò, di che vien tolta l'apparente contraddizione.

Eppur Dio non volle il risanamento operare senza concorso di mano e d'opera d'uomo; il perchè fattisi dal Profeta recar davanti fichi allor colti, e compostone qual si fosse un impiastro, o un estratto sovra la piaga, o postema, o tumore applicollo, e in quell'istante *curatus est* (*g*). Così piacque al Signore vieppiù dar credito al suo Profeta, così insegnarci, che colla fede più ferma dee la nostra cooperazione quanto è da noi accoppiarsi (*h*), e così forse, come pensano alcuni, ognor più far conoscere la sua mano sovrana essendo appunto cotal rimedio il più contrario a quell'uopo per opinione de' dotti medici (*i*). Tre giorni ancora secondo l'oracolo si tenne il Re prima di andare al Tempio, e il famoso Cantico preparò da cantarvi in riconoscenza, che in Isaìa si legge, e ch'io vi presento secondo l'uso nella volgar poesia trasportato quanto permette la sublimità degli affetti d'un cuore eccelso, e dello stile poetico Orientale.

(*a*) Isaiæ 38. v. 8. (*b*) Ecclesiast. 48. v. 20. (*c*) 2. Paralip. 32. v. 31.
(*d*) Georgii Pachymeris in scholiis ejusdem Epistolæ S. Hieron., S. Cyrilli &c. in Isaiæ 39. Theodor. & Rabbani in hunc locum Cajetanus & alii.
(*e*) Vide Malvendam in hunc locum de duabus hisce sententiis & Tirinum.
(*f*) Aug. de Gen. ad litter. l. 6. 17. Greg. Magn. Moral. l. 12. 2. &c.
(*g*) 4. Reg. 20. v. 7. (*h*) Hieron. in hunc locum.
(*i*) Vallesius de Sacra Philos. 39. apud Menochium.

CANTICUM EZECHIÆ.

EGO dixi : In dimidio dierum meorum vadam ad portas inferi. Quæsivi residuum annorum meorum (a):

Dixi : Non videbo Dominum Deum in in terra viventium. Non aspiciam hominem ultra, & habitatorem quietis (b).

Generatio mea ablata est, & convoluta est a me, quasi tabernaculum pastorum (c).

Præcisa est velut a texente, vita mea: dum adhuc ordirer, succidit me : de mane usque ad vesperam finies me.

Sperabam usque ad mane, quasi leo sic contrivit omnia ossa mea: De mane usque ad vesperam finies me (d).

Sicut pullus hirundinis sic clamabo, meditabor ut columba. Attenuati sunt oculi mei, suspicientes in excelsum. Domine vim patior, responde pro me (e).

Quid dicam, aut quid respondebit mihi, cum ipse fecerit? Recogitabo tibi omnes annos meos in amaritudine animæ meæ (f).

Domine si sic vivitur, & in talibus vita spiritus mei, corripies me, & vivificabis me (g).

Ecce in pace amaritudo mea amarissima. Tu autem eruisti animam meam ut non periret, projecisti post tergum tuum omnia peccata mea (h).

Quia non infernus confitebitur tibi, neque mors laudabit te: non expectabunt qui descendunt in lacum, veritatem tuam (i).

CANTICO D'EZECHIA.

NEL mezzo de' miei giorni, ahimè, diss'io,
Alle squallide porte
Tratto d'abisso invan del viver mio,
Cerco gli avanzi, che son preda a morte.
Più non vedrò, sclamai, Dio nel suo albergo
In terra di viventi:
Già mi volgon per sempre ingrati il tergo
Per me tornati in pace uomini, e genti.
Mia stirpe d'improvviso in me vien tronca;
Come pastor che intenda
Vicin lupo, o ladron dalla spelonca
Ravvolta per fuggir strappa la tenda.
Come tronca testor l'appena ordita
Con forbice severa
Sua tela, tal mia miserabil vita
Vide appena il mattin che giunse a sera.
Quando nuov'alba riveder sperai
L'ossa mie tutte infrante,
Come da dente di lion provai,
Certo di non veder alba più avante.
Or qual pulcin di rondinella io strido,
Or qual colomba io gemo:
Oh Dio soccorri, poichè in te sol fido;
Guardando al Ciel son quest'occhi allo stremo.
Ma che val s'ei che femmi ei mi flagella
Fatto a' miei pianti sordo?
Vivrem mio cor sol d'amarezze: in quella
Tutti del viver mio gli anni ricordo.
S'hanno a durar nel doloroso stato,
Signor, miei tristi giorni;
Spero, che un dì sul mio fallir placato
A nuova vita col punir mi torni.
Ogni amarezza in pace soffro, oh Dio,
Sol che da man nimica
Salvi quest'alma, e in un profondo oblio
Getti le colpe di mia vita antica.
Perchè non Inno, o Cantico rimbomba
Sul freddo labbro ai morti:
Taccion tue laudi oltre la muta tomba
Color che abisso ha ne' suoi gorghi assorti.

Chi

(a) Isaiæ 38. v. 10. (b) Ibid. 11. (c) Ibid. 12. (d) Ibid. 13. (e) Ibid. 14. (f) Ibid. 15. (g) Ibid. 16. (h) Ibid. 17. (i) Ibid. 18.

Vivens vivens ipse confitebitur tibi, sicut & ego hodie: pater filiis notam faciet veritatem tuam (a).

Domine salvum me fac, & psalmos nostros cantabimus cunctis diebus vitæ nostræ in domo Domini (b).

Chi vive può, com'io, chi vive solo
Tua bontade far nota;
Così il tuo nome trasmettendo a volo
Di Padre in Figlio nell'età remota.
Signor mi salva, e che la lingua io snodi
Là nel tuo Tempio santo
Sinch'abbia spirto e vita alle tue lodi
Fra i salmi usati di Davidde e il canto.

Stancavasi intanto Sennacheribbo assediando la Città di Lachis, che con valore maraviglioso non dava segno di voler cedere così tosto all'oste immensa, che la strigneva e bersagliava. Il che fece prendere agli assedianti nuova risoluzione a tentare la Capitale, se fosse per avventura ad impaurir più disposta, di che esser poteva argomento l'averne ottenuto tant'oro alle prime minacce. Fatto pertanto un forte distaccamento mandollo il Re Assirio sotto Gerusalemme comandato da'suoi Capitani Thartan Rapsari e Rapsace, i quai prestamente partendo posero il campo sul giugnere alla lor meta presso dell'acquidotto della peschiera superiore in sulla via de'terreni, del Fullone chiamati, donde fecero a parlamento invitare Ezechia. *Vocaveruntque regem (c).* Troppo a lui s'era dato a conoscere l'infido talento dell'Assiria nazione, e del Monarca, perchè volesse la sua persona dar loro in mano; sicchè al congresso mandò in sua vece tre de'suoi ufficiali, Eliacimo figlio d'Elcia preposto o prefetto della casa reale, Sobna Segretario, e Joahe figlio d'Asaf suo Cancelliere (d). Giunti che furono, ecco Rapsace a lor rivolto in aria truce, e minacciosa: Il gran Re, incomincia, il Re degli Assirj così parla, e voi direte ad Ezechia: Su quale appoggio osi mostrar tu tal fidanza da voler tentar guerra e ribellarti contro di me? Forse l'Egitto t'affida, nè riconosci che la sua fede è come canna, che in man rompendo di chi sen faccia sostegno il trafigge? Così avvenne a chiunque sperò in Faraone. Che se nel vostro Iddio, come solete dire, è posta la vostra speranza, non è egli contro Ezechia irritato, che ad un solo tempio e nella sola Gerusalemme ridusse il suo culto tutti gli altari struggendo ov'era prima adorato? Or io vi consiglio, seguì Rapsace, di mettervi in mano del mio Signore il Re di Assiria; pensate alle vostre forze, per cui s'ei vi mandasse due mille cavalli pur solamente non avreste uomini a porvi in sella. Un solo de'nostri Satrapi di minor conto v'atterrirebbe, che farà il gran Monarca? Ei vi ripete di non fidarvi all'Egitto benchè per carri e cavalli si vanti; perchè poi, egli dice, non senza l'alto voler di Dio son venuto a devastar questo Regno, avendomi detto egli stesso: va nel mio nome, e metti Giuda a saccheggio. Volea seguir declamando quel cianciatore, ma non si tennero più gli ufficiali Giudei; pur con buon modo gli dissero ad ammansarlo: deh vedi su quelle mura il gran popolo che t'ascolta, nè può di buon animo udir tai cose; cambia linguaggio almeno, e parla Siriaco, che noi l'intendiamo, non Ebreo, ch'è la lingua comune. Il vantatore pensando da lor temersi un popolare tumulto, che gioverebbe agli Assirj, pensate voi, ripigliò ardito, che io venga a voi e al Re vostro mandato, e non più tosto al popolo lassù affollato, che men colpevole è pur più esposto all'estrema fame e sete, a che noi vi addurremo? E a tutta voce gridando verso le mura, udite udite, diceva nel lor linguaggio agli Ebrei, il gran Re udite il Re degli Assirj che a voi favella. Non lasciate travolgervi da Ezechia, che dalle mie mani non può sottrarvi. Non gli date orecchio quando vi dice: Il Signore li-

(a) Isaiæ 38. v. 19. (b) Ibid. 20.
(c) 4. Reg. 18. v. 18. (d) Vedi Lezione CCLXXXIII.

bereracci, non darà questa Città in man degli Assirj; nò dico non gli credete; credete al Re Assirio che così dice: datevi a me, fate il vostro migliore, perchè sotto al mio dominio godrà ognuno de' suoi poderi e vigne e frutta e ogni bene. Che se meco verrete una terra darovvi alla vostra non inferiore in fertilità di biade e di vino, d'olio e di mele; ove mai si teme penuria. Non vi dica Ezechia, Dio ne farà salvi; egli v'inganna, che chi non sa non aver potuto alcun Dio salvare dall'armi Assirie tante nazioni? Ov'è il Dio d'Emath, il Dio d'Arphad, quel di Sepharvaim, d'Ana e d'Ava? Chi potè trar Samaria dalle mie mani? Chi valse in tutte le guerre a far fronte alla mia possanza, e qual Dio mi mi torrà Gerusalemme (*a*)? Così dicea vociferando il millantatore e sperando pure d'intimorir quel popolo onde gli si arrendesse colla Città spaventato. *Personabat, ut terreret eos, & caperet civitatem* (*b*). Infin si tacque non reggendogli più mi penso i polmoni, ed il fiato; e buon per lui che un sovrano comando era intimato di non aprir bocca alcun Cittadino a checchè udisse d'in sulle mura, che mal potevan tener la lingua, e le mani a tanti oltraggi, e calunnie, e bestemmie. Partiti gli Assirj, tornarono ad Ezechia i suoi ministri, che fino allora avean chiusa nell'animo l'impazienza e la doglia affin di non rompere il prescritto congresso, ma che mostraronla tutta quanta giugnendogli avanti, e stracciarono i panni narrandogli tra gran singulti l'orrende cose, che avean dovuto ascoltare da quel barbaro bestemmiatore (*c*). Inorridito il Re Santo non meno le vestimenta si lacera indosso, e vestito di sacco penitenziale corre al tempio di Dio, e gemendo ed orando studiasi di placarlo su l'ingiuria fatta al suo santo nome; e a se chiamati Eliacimo e Sobna suddetti con alcun Sacerdote per età venerabile, comanda loro vestir cilicio, e ad Isaia Profeta recatevi, ei dice, e così per me gli parlate su l'avvenuto: Questo è giorno di lutto di lai di bestemmie contaminato; noi troppo fiacchi a poter vendicare l'offesa maestà di Dio pur ardendo di farlo, siam come madre venuta a termine del suo parto, che non ha forza a sgravarsi. Iddio che udito ha l'empio Assirio insultarlo sfrontatamente, come ha sofferto d'esser posto da lui a fronte de' falsi Dei? Deh pregalo tu, Uom di Dio, che nol lasci impunito, che senta qualche pietà de' miseri avanzi del popol suo. *Et fac orationem pro reliquiis, quæ repertæ sunt* (*d*). Al qual messaggio rispose Isaia: Riportate al Re di Giuda queste parole che Dio gli dice: Non temere gli empj discorsi, nè le bestemmie contro me pronunciate dall'empio Assirio. Il suo Re trappoco avrà novella di me per cotal messo, che gran ventura riputerà di poter tornarsene al regno suo, ove l'aspetto sotto gli ultimi colpi della mia spada vendicatrice. *Ecce, ego immittam ei spiritum & audiet nuncium & revertetur in terram suam: & dejiciam eum gladio in terra sua* (*e*).

Con tal risposta tornarono i messaggieri ad Ezechia: pensate, se il fecero lieto con tai promesse, che il pio Monarca non avrà certo volute intendere più chiaramente che a Dio non piacque annunciarle; ma con umil fiducia costante avrà studiato di non demeritarne l'avveramento. Beato l'uomo, dice il Salmista, che pone in Dio sua speranza; egli certissimamente negli estremi mali sarà per lui liberato. Lo scioglimento delle promesse nella prossima Lezion vedrete; questa vi dice abbastanza in chi dovete riporre ne' vostri infortunj ogni cura e pensiero. Così sia.

(*a*) 4. Reg. 18. a v. 19. ad 35. (*b*) 2. Paralip. 32. v. 18.
(*c*) 4. Reg. 18. v. 36. 37. (*d*) Ibid. 19. a v. 1. ad 6.
(*e*) Ibid. v. 7.

DEL

DEL MIRACOLO

A prò d'Ezechìa operato.

GL' increduli antichi e moderni pensarono di negare la realtà di questo miracolo sotto varj pretesti (*a*). Chi lo attribuisce ad una illusione di fantasia, che ingannò il Profeta ed il Re, da' quali la Corte, il popolo, e la posterità preser l'inganno (*b*). Chi pretese spiegarlo naturalmente prodotto da una di quelle nubi poste d'incontro al Sole a guisa di un Parelio, per cui riflettendosi i raggi all'opposto del corso solare venne a parer nel quadrante l'ombra retrograda. Altri di loro altrimenti si studiano di spiegare o di togliere la verità del miracolo.

Ma costoro si oppongono direttamente alla chiarissima autorità della Sacra Scrittura. Essa ne parla nel libro quarto dei Re cap. 20. v. 11., nel secondo de' Paralipomeni cap. 32. v. 24., in Isaia cap. 38. v. 8., ed altrove sì chiaramente, che non può negarsi senza empietà il prodigio dell'onnipotenza. Ben si può ricercare se questo prodigio movesse il corpo del Sole, oppur ne volgesse i raggi soltanto diversamente dalla naturale lor direzione. E tal disamina tanto più con ragione può farsi quanto è più fondata ne' testi medesimi della Scrittura, i quali or parlan del Sole retrogrado, or dell'ombra sua sola.

Gli antichi Interpreti e Padri comunemente s'attennero ai primi testi, e pensarono che il Sole medesimo fosse addietro tornato; nè riputarono gran cosa il perturbamento del corso degli astri, e di tutte le osservazioni ed i computi astronomici, che quindi ne viene, pensando esser vane le ragion fisiche e naturali dove interviene l'Autore supremo della natura, che colla mano medesima onnipotente e sconvolgere può, e riordinare, e supplire ad ogni bisogno dell'opera sua. Così pensarono San Girolamo (*c*), S. Agostino, l'Autor delle maraviglie della Sacra Scrittura (*d*), Teodoreto ed altri, che però sentenziarono essere stato quel giorno di più lunga durata degli altri.

Ma molti all'incontro ai testi appoggiandosi, che l'ombra del Sole retrograda esprimono, intesero questo prodigio operato da Dio con una inflessione, o ripiegamento fatto de' raggi Solari, sicchè non dirittamente, ma per riflesso cadendo su quella pietra o parete dell'Orologio facessero comparir l'ombra dello stilo segnante per dieci gradi di tornata addietro. La qual opinione confermano colle seguenti ragioni:

I. Essendo più volte ne' testi citati nominata l'ombra che il Sole, ed essendo impropria l'appellazione dell'ombra non che superflua, se veramente il Sole fosse stato volto addietro, par molto più convenevole intendere la cosa dei raggi, che appunto riflettendo dai corpi formano l'ombra, che non intendervi il Sole. E ciò tanto più giustamente, che il Sole in altri luoghi si prende in luogo dei raggi, come là in Giona: *Percussit Sol super caput Jonæ, & æstuabat*, e altrove, essendo usato nella Scrittura sovente usurpare l'effetto per la cagione, ed il segno per la cosa significata.

II. Il riferito prodigio fu ordinato per lo solo Ezechìa, sicchè vedesse egli a suo conforto, come chiedeva, quel segno prodigioso di sua guarigione nell'orologio. A che dunque serviva il rivolgimento del cielo e de' pianeti, l'allungamento del giorno, e tutt'altra novità quindi venuta in faccia del mondo tutto?

III. Che se fosse stata a tutto il mondo vi-

(*a*) Preadam. p. 1. c. 4. (*b*) Tract. Theol. Polit. cap. 2.
(*c*) Hieron. in If. c. 38. Aug. de Civ. l. 21. c. 8.
(*d*) De mirabilibus S. Scr. l. 2. c. 28. Theod. qu. 52. in 4. Reg.

visibile cotal novità, perchè fu ignorata in Babilonia? In fatti gli ambasciadori Babilonesi vennero ad Ezechìa per saper del prodigio accaduto sopra la terra, *ut interrogarent de portento, quod acciderat super terram* (*a*); dunque non ne sapevano altro fuor che quanto ne avea sparsa la fama; e come erano in quel regno e in quella Città gli studj astronomici ognor fiorenti, vollero intendere dal Re stesso la verità del fatto, la qual per altro avrebbono saputa abbastanza per far loro osservazioni, se l'avesser veduto nel Sole. Udita la cosa, com'era, conobbero non soggiacere a' calcoli, e non doversi registrare ne' libri loro, da' quali infatti questa osservazione non si trovò tramandata, come trovaronsi l'altre per testimonio degli antichi Scrittori.

IV. Se il Sole fosse tornato addietro di dieci gradi, di venti ne veniva allungato quel giorno, e il giorno essendo presso gli Ebrei di dodici gradi o misure di corso solare composto, veniva esso a durare lo spazio di trentadue gradi. Così sarebbe stato più lungo del celebre giorno di Giosuè, che durò secondo l'opinion generale ventiquattro gradi, cioè il doppio dell'ordinario. Or dice precisamente la Sacra Storia, che mai non fu giorno più lungo di quello di Giosuè: *Non fuit antea nec postea tam longa dies* (*b*); dunque non deve essere stata alterata la durata del giorno per Ezechìa, dunque il Sole non fu esso dal suo corso rivolto; ma dunque furono i raggi suoi solamente per divina potenza e volere diretti in guisa, che facessero tornar l'ombra dell'Orologio solare addietro per dieci gradi; onde i testi, che parlan del Sole si devono, o almen si ponno intendere figuratamente de' raggi suoi, non del suo corpo.

Questa opinione può vedersi più lungamente spiegata e avvalorata dal Padre Calmet, nella dissertazione *De Retrogradatione Solis in horologio Achaz*; da cui preso abbiamo gran parte di questo compendio per soddisfare alla giusta curiosità di chi legge.

(*a*) 2. Paralip. 32. v. 31. (*b*) Josue 10. v. 12.



LE-

LEZIONE CCCXLVII.

DEL QUARTO DEI RE VENTESIMASECONDA.

Et oravit in conspectu ejus.
IV. Reg. XIX. v. 15.

Factum est igitur in nocte illa, venit Angelus Domini, &c.
Ibid. v. 35.

Narransi le nuove minacce di Sennacheribbo, i nuovi ricorsi d'Ezechia al Signore, la portentosa sua liberazione, le sue nuove tribolazioni, le virtù, e la morte.



Mentr' io raccolgo, Uditori, dai varii testi de' libri santi questa parte di Storia divina dallo spirito dettatore non senza fine sovrano e nel quarto dei Re, e nel trentesimo secondo de' Paralipomeni, e nel trentesimo settimo e ottavo pur d' Isaia consegnata e partitamente esposta, parmi in lei riconoscere quel profetico senso e morale all' istruzion destinato di noi Cristiani più che de' Giudei, e quella chiave misteriosa, che apre l' intelligenza delle Scritture secondo ciò che affermarono spesso gli Apostoli, e i Santi Padri e Dottori e Maestri d' ogni cattolica verità. Tra' quali il massimo (a) S. Girolamo a condottiere seguendo ravviso qui nel superbo ed insidioso Generale d'Assiria Rapsace una immagine espressa del maligno spirito inimico dell' uomo, che tenta in prima di toglierci la fiducia in Dio, che di sospetti avviluppaci e di menzogne, che in diffidenza ci mette i pastor legittimi, e reggitori, che con minacce e bestemmie vuol atterrirci da un lato, con false promesse dall' altro allettarci, e tutte l' arti mettendo in opera, i cuori e le menti turbando e seducendo condurci a certa ruina. Sorge incontro nulladimeno a nostro scampo l' esempio saggio del Re di Giuda, e de' suoi fidi a superar coll' armi d'una fede invitta tutti gli assalti del tentatore. Raccoglimento e silenzio, ricorso a Dio e a' suoi ministri, pazienza, costanza, umiliazione, e penitenza, ecco i mezzi certissimi onde provare in noi stessi la verità della divina parola: che mai non manca nè mancherà il Signore a chi fedelmente l' invoca. Vediamolo omai nel trionfo del Re Ezechia, e nella catastrofe memoranda de' suoi nemici, che ad ascoltarmi con attenzione v' invita. Incominciamo.

Giunsero a Sennacheribbo gli Ambasciadori e trovaronlo con l'armata accampato intorno a Lobna fortezza, avendo già quella di Lachis espugnata e sottomessa (b). Udito ch' egli ebbe a niuno effetto essere riuscito quel tentativo col Re di Giuda, pensò a farne un secondo persuadendogli il suo orgoglio dover bastare il terror del suo nome e dell'armi sue a fargli in mano cadere Gerusalemme. Intanto si disponeva a mover l' esercito contro Taraca Re d'Etiopia, che per non dubbie novelle udì già uscito in campo e venirlo a combattere. S. Girolamo narra (c) che non solo l' Etiope, ma l' Egiziano Re ancora, detto Settone guerreggiarono il Re d' Assiria, e ch' egli pose l' assedio intorno a Pelusio Città famosa d Egitto; citando Erodoto, e Beroso il Caldeo, che di tal guerra

(a) Hieronym. in hunc locum Isaiæ.
(b) 4. Reg. 19. v. 8.
(c) Hieron. in Isaiam 20. v. 3. 4. 5.

ra lasciaron memoria, e seguendo su questo Gioseffo Ebreo, che assai cose ne scrisse (*a*). Così altri Padri e Scrittori pensarono, conghietturandolo da Isaia, che l' Egitto e l' Etiopia colla spedizione degli Assirj congiunge. Ma non sembrando assai chiara e fondata questa opinione per la sacra Storia, noi saremo contenti di seguire la nuova ambasciata venuta a Gerusalemme siccome procede narrrando il libro dei Re. Quì non è il nome degli ambasciadori, ma in quella vece vi sono lettere con lor venute dal Re d' Assiria a quel di Giuda, come leggiam nei divini Paralipomeni (*b*). Gli uni e l' altre però piene al solito d'alterezza, e di vanto, di minacce, e di bestemmie: nulla dicevano affatto, che detto già non avessero i primi messaggi e il prosontuoso Rapsace. Nè diverso ne fu l' effetto, che invece di spaventare, e far cedere la Città e il regnante, come speravano al nuovo urto gli Assirj, non altro fecero che rinnovare l' orrore e lo sdegno a quell' odioso e sacrilego paragone del Dio di Giuda co' falsi Dei delle genti. Ezechia però non sostenendo più avanti il conturbamento dell' animo all' udire e leggere tant' empietà, con que' fogli tra mano fu prestamente al Tempio, e apertigli e stesi appiè dell' altare quasi a commuovere più vivamente l' ira di Dio contro gl' iniqui, e la sua pietà verso di Giuda, Signore Iddio d' Israello, gridò dolente, Dio grande a cui fan seggio i Cherubini, Dio Sovrano unico dei Re e dei Regni, che ad un cenno creasti e Cielo e terra, vedi tu stesso cogli occhi tuoi, apri l' orecchio tu stesso agl' insulti crudeli di Sennacheribbo nemico tuo. Troppo è vero che conquistarono terre e genti i Re d' Assiria; che vinsero ed incendiarono quelle divinità; ma stupide divinità fatture umane di legno e di pietra non già Dei erano quelle, e degne di un cotal fine. Or tu, Dio Signor nostro, tu ci salva dalle man di quel barbaro, sicchè sappiano le nazioni, che tu Signore se' il sol vero Dio. *Nunc igitur Domine Deus noster, salvos nos fac de manu ejus, ut sciant omnia regna terræ, quia tu es Dominus Deus solus* (*c*).

A così enfatica e sì fervente preghiera ben convenivasi quella profetica maravigliosa consolazione, che Dio mandò al suo servo per Isaia, che al tempo medesimo, come leggesi in altro luogo, mandava al cielo caldissimi voti. *Oraverunt igitur, Ezechias rex, & Isaias .... adversum hanc blasphemiam, ac vociferati sunt usque in cœlum* (*d*). Udite adunque ciò che un messo dal Profeta mandato nel tempio recò ad Ezechia. Dio fa saperti che le tue preghiere ascoltò circa Sennacheribbo Re degli Assirj. Ed ecco la sua risposta e le consolatrici parole divine. Vergine figlia di Sion, tu dispregiata fosti e derisa dal tuo nemico. Io lo vidi; o figlia di Gerusalemme, levarti incontro la fronte altera. Ma contro di chi pensasti, o Assirio, lanciar bestemmie ed insulti, ove drizzasti la voce, e lo sguardo orgoglioso? Io sono il Dio d' Israello che osasti oltraggiare pe' tuoi ministri dicendo; che hai de' tuoi cocchi guerrieri coperti i monti più eccelsi; che in sulle cime del Libano gli alti cedri, e gli abeti sublimi recisi, entrasti all' intime selve di lui e del Carmelo; che derivasti il corso ed asciugasti al passar di tue armate i fiumi e l' acque. Or non sai dunque, o superbo, ch' io dal principio del mondo i miei disegni ordinai, e in questi giorni li compio? Per me, se nol sai, crollano le colline, e cadono le Città più munite; i lor difensori umiliati ed inermi ho renduti col terror confondendoli e colla fiacchezza quale il fieno del campo, e l' erba nata su i tetti che perisce immatura e riarsa. A me stanno davanti eternamente e la tua reggia, e le imprese, e le vittorie tue, nè alcun de' tuoi passi m' è occulto, nè il tuo furore contro me stesso; di cui l' insania e l' audacia giunse fino al mio trono per provocar l' ira mia. Or pe-

(*a*) Vide Marianam, Malvendam, Tirinum &c. in hunc locum.
(*b*) 2. Paralip. 32. v. 17. 19. (*c*) 4. Reg. 19. a v. 10. ad 19.
(*d*) 2. Paralip. 32. v. 20.

però, com' è degno, farai punito, e come belva insensata con l' anello alle nari, e col morso alla bocca ti trarrò vinto e domo per quella strada, che misurasti colle conquiste. In quanto a te, mio Ezechia, questo segno del mio favor t' assicuri. Quest' anno ritroverai quanto basta al tuo popolo d' alimento, benchè tanto guasto n' abbia fatto l' Assiria. Al seguente riposi la terra; ma senza ararla pur ti darà nodrimento. L' anno terzo e messi e seminagioni, e piantar vigne, e gustarne il frutto, ogni cosa verrà felice, che quanto viene di Giuda, tutto radicheressi e feconderà. Così vedrai le reliquie ripullular di Gerusalemme, e prosperare il monte di Sion. Perchè alla fine protesta Iddio che il Re d' Assiria non entrerà nella santa Città, non vi scaglierà pur un dardo, non l' assalirà sotto gli scudi protetto, nè cigneralla di sue trinciere. Il vedrete tornar donde venne, ch' io guardo questa Città, ch' io la proteggo per l' onor mio non meno che per la fede del mio servo Davidde (*a*).

Del vario intendersi e dichiararsi tra gli Scritturali più dotti quest' oracolo misterioso e profetico veramente non meno per gli elevati pensieri e le immagini, che per le inusitate parole io non vi renderò ragione, Uditori, fuorchè assicurandovi d' aver seguite nel senso espostovi l' autorità de' più gravi ed esperti commentatori, e Santi Padri; principalmente di S. Girolamo sempre degno su tal materia di precedere tutti gli altri (*b*). Egli conclude addottrinandoci su quelle ultime voci, esser costume di Dio proteggere i figli del Santi in riguardo alla santità de' lor Padri, come fece il popol di Giuda benchè immeritevole, come vedremo, in grazia di Davidde, e delle promesse a lui fatte; in che fu seguito da S. Giovanni Grisostomo (*c*) che con questo passo conferma quell' antichissima verità, che i Teologi poscia nel modo stesso spiegarono a combattere i torti sensi e fallaci in che tentarono avvolgerla i Novatori (*d*).

Seguiam la Storia, che già presentane lo scioglimento, e la catastrofe dell' azione finor sospesa, e di varii casi e vicende intrecciata; volendo Iddio viappiù la fede, e la costanza provare del Re di Giuda, e della sua gente per una parte, e per l' altra far viammeglio conoscere com' egli prenda la causa in mano del giusto oppresso, e stender sappia il possente suo braccio sopra gl' increduli insultatori del santo suo nome, onde intendano come sia orrendo il cader nelle mani di Dio vivente, e paziente già lungo tempo. Sennacheribbo stava per cingere Gerusalemme nel dì vegnente, tornato ognor più superbo dall' Etiopia e dall' Egitto, come alcun dice (*e*), debellati e sottomessi, volgendo seco nell' animo ancor l' acquisto di Gerusalemme o sognandolo nel silenzio di quella notte, che precedeva l' assedio e l' impresa premeditata. Ma quì appunto e a tal notte aspettavalo la divina vendetta; perchè sepolti nel più alto sonno col lor Monarca Generali e Soldati, ecco scender di cielo un Angelo sovra le tende del campo Assirio, che tutte scorrendole in un baleno tutte le lascia di cadaveri piene quant' erano combattenti, sicchè senza strepito, e senza scampo gli uccisi furono cento ottantacinquemila, il solo Sennacheribbo restando vivo e svegliandosi solo dal sonno al nuovo giorno, che a lui solo rilusse. *Factum est igitur in nocte illa, venit angelus Domini, & percussit in castris Assyriorum centum octoginta quinque millia* (*f*). Ma meglio era per lui dormir sempre, che non trovarsi ad uno spettacolo sì spaventoso e in solitudine sì inaspettata. Perchè chiamati destandosi e servi, e guardie, e cortigiani, e uffiziali, nè alcun facendo risposta, sorge dal letto e dal padiglione gitta lo sguardo sovra il suo campo, ned altro vede che mute tende e solitarie, non altro

(*a*) 4. Reg. 19. a v. 20. ad 34. (*b*) Hieron. in Isaiam cap. 37.
(*c*) Chryf. in Gen. hom. 42. (*d*) Estius in hunc locum.
(*e*) Interp. ut supra. (*f*) 4. Reg. 19. v. 35. 2. Paralip. 32. v. 21.

tro incontra dando alcun passo, che morte e sangue per ogni lato. Oh come grande apparve Dio su quella strage, come potea ripetersi ch' egli solo in quel trionfo esaltossi! *Exaltabitur Dominus solus in die illa* (*a*). Poteva egli nel gran macello avvolger l' empio Monarca, ma volle inprima l' alterezza confonderne, fargli sentir la sua destra vendicatrice, e condurlo poi sotto al colpo già destinatogli. Disperatissimo infatti, com' è a pensar di leggeri, e pien d' orror di rimorso e di spavento quasi incerto d'esser pur vivo, e parendogli ad ogni istante morir cogli altri, fuggì attonito da quello spettacolo sanguinoso, e corse a nascondere l' alta vergogna nella sua Reggia di Ninive. *Et reversus est Sennacherib rex Assyriorum, & mansit in Ninive* (*b*). Quivi però qual poteva sperar conforto ed asilo, ove tra l' odio d' una nazione priva per lui di tante migliaja di sudditi sagrificati, e tra l' abominio d' una Corte disonorata, non cercò miglior padrocinio che quel dell' Idolo Nesroch, a cui sagrificava, quasi in onta del vero Dio, che aveal percosso? E ben degna fu la mercede, che n' incontrò, poichè nel tempio medesimo e tra quei riti profani fu da due Principi suoi figliuoli Adramelech e Sarazar nominati, colle spade assalito e messo a morte. Essi fuggirono nell' Armenia, cedendo il trono al fratello Assaradone, forse lor primogenito, o più accorto forse di loro a cogliere il frutto del parricidio. *Et regnavit Assarbaddon filius ejus pro eo* (*c*).

Torniamo a Gerusalemme, che dal rischio imminente d'eccidio estremo venne a provar d'improvviso la fedeltà del suo Dio, e vide spenta a un suo cenno quell' armata terribile, che minacciava di farla cenere colla Reggia e col Tempio. Immaginate, s'egli è possibile, l' immensa gioja, la gratitudine a Dio, i voti e gl' Inni del Re Ezechia per così gran beneficio, che fu l' Epoca memoranda non pur della salute del popol suo e del Regno, ma quella ancora d' un nuovo lustro, di gran ricchezze, di lieta pace, e d' ogni prosperità per la nazione e per lui. Certo spoglie infinite, e d' ogni maniera dovizie il vasto campo avrà versate nella Città uscita, può dirsi, fuor di se stessa a predar finalmente il suo predatore, giusta il bel detto del grande Isaia: *Væ qui prædaris, nonne & ipse prædaberis* (*d*)? Qual concorso si sarà fatto di tanti sparsi e fuggitivi dall' imminente ruina a ripopolare Città e campagne, a riconoscere il grande Iddio liberatore sì portentoso della sua gente! Certa fede ne fanno d' inusitata abbondanza, e di maravigliosa felicità i divini Paralipomeni ad avveramento della promessa fatta poc' anzi per Isaia. Al regio Erario ne venne d'oro e d' argento un tesoro, il Re crebbe in potenza ed in gloria, le gemme preziose, i vasi di sommo prezzo, e gli squisiti aromati, ed ogni genere d' armi e armamento abbondarono nella reggia. *Fuit autem Ezechias dives, & inclytus valde & thesauros sibi plurimos congregavit argenti & auri & lapidis pretiosi, aromatum, & armorum universi generis & vasorum magni pretii* (*e*). Pensate poi se non traboccaron di biade i granai, e le conserve d'olio e di vino; le sue stalle di corsieri e giumenti, i suoi campi d' armenti, e di gregge. *Apothecas quoque frumenti, vini, & olei, & præsepia omnium jumentorum, caulasque pecorum* (*f*). Giunse infine a poter fondare nuove Città, *& urbes ædificavit sibi*, che può dirsi la più certa pruova d' una possanza e d' una gloria straordinaria, onde il suo Regno era fiorente, e il suo nome famoso per ogni parte. *Qui exaltatus est post hæc coram cunctis gentibus* (*g*). Tutte queste venture del Re Ezechia v' ho poste un tratto davanti, Uditori, raccolte insieme, benchè narrate non tutte insieme da' sacri libri, perchè gl' Interpreti variamente hanno ordinata gran parte della vita di lui, e perchè meglio quest' ordine m' è paruto adat-

(*a*) Isaiæ 2. v. 11. (*b*) 4. Reg. 19. v. 36. (*c*) Ibid. 37.
(*d*) Isaiæ 33. v. 1. (*e*) 2. Paralip. 32. v. 27.
(*f*) Ibid. 28. 29. (*g*) Ibid. 23.

adattarsi all'istituto di queste Storiche mie Lezioni, e dispor meglio voi stessi al successivo corso degli avvenimenti.

Questi omai cambiano aspetto, e ci richiamano a men gioconde memorie per la misera condizione delle umane cose, che sì rado san perseverare in un stato, e per l'incostanza principalmente delle umane virtù, che anche ne' Santi per poco oscuransi e vengon meno, sol che un momento sieno in mano lasciate della lor naturale fragilità. Tanta fortuna, e tanti beni affascinaron pur troppo d'un lusinghevole e lento velen segreto di vanità il cuor troppo facile d'Ezechia sino ad essere ingrato a Dio, e ad irritarne lo sdegno. *Sed non juxta beneficia, quæ acceperat, retribuit, quia elevatum est cor ejus: & facta est contra eum ira, & contra Judam & Jerusalem* (a). Eccovi l'occasione in che il misero fu sedotto, e Dio volle fargli provare quanto poco potea fidarsi al suo cuore nella tentazione della lusinga dopo aver fatto fronte all'avversità. *Dereliquit eum Deus ut tentaretur, & nota fierent omnia quæ erant in corde ejus* (b).

Queste son le parole de' Paralipomeni ove san cenno dell'ambasciata Babilonese venuta a saper del prodigio da noi narrato dell'orologio solare; le quali nel libro dei Re così son dichiarate. Berodach Baladar Re di Babilonia, (che ancor era independente quel Regno dall'Assiria, e però amico degli Ebrei) udito avendo come Ezechia guarito era con un prodigio sì strano, quanto il fu l'arretramento del Sole, vedutosi pure, o saputosi almeno in Babilonia, mandò rallegrandosi seco suoi Ambasciadori con regii presenti e con lettere accompagnati: *In tempore illo misit Berodach Baladan rex Babyloniorum, litteras & munera ad Ezechiam: audierat enim quod ægrotasset Ezechias* (c). Questo appunto lo scoglio fu questo a cui ruppe la santità del buon Re; poichè alla gioja per cotal visita abbandonandosi presto venne a gonfiarsi di vanità, poi a levarsi in superbia, e volle fare davanti a loro pompa inutile di sua grandezza, che tutta a Dio solo era dovuta. I suoi tesori d'argento e d'oro, di aromi, e di gemme, di vasi eletti e di profumi, quanto in fine avea di beni, tutto venne loro mostrando a parte a parte, nè niente non tacque o dimenticò, che agli stranieri potesse renderlo glorioso, e pregiato; solo Iddio dimenticò e tacque, quando più era da ricordare, e da glorificarlo ne' doni suoi. Appena il fallo commesso era, che Iddio pietoso su la fragil virtù de' suoi servi manda Isaia, che al Re chiede autorevolmente onde vengano gli stranieri, e a che fare, e di che parlino? A cui, sono dalla rimota Babilonia venuti, risponde Ezechia. E che hai lor fatto vedere? ripiglia il Profeta; ed Ezechia: quanto ha di bello e di grande nel mio palagio loro mostrai, senza lasciar parte alcuna de' miei tesori nascosta. Or bene, soggiugne più gravemente Isaia, ascolta Dio, che ti parla: Verrà tempo, che tutte queste ricchezze e pompe e vanità qui date ragunate o da' padri tuoi, verran trasportate in Babilonia, nè resterà dallo spoglio un minimo che in questa reggia; allora i tuoi discendenti saranno tratti in cattività, e serviran come schiavi nella Corte Babilonese. *Sed & de filiis tuis .... tollentur, & erunt eunuchi in palatio regis Babylonis* (d). Tanta severità di sentenza mette stupore in coloro, che vedendo siffatte mostre di vanità tuttogiorno usate tra' grandi, non pensano che Dio mira con giusto sdegno i peccati spirituali benchè inosservati, e gli odia ne' suoi amici con più rigore, come in quel di Davidde manifestò apertamente, e in questo pur di Ezechia manifesta. Noi vedremo a suo tempo la minaccia troppo avverata sopra i posteri di Ezechia; oggi apprendiamo come vuolsi ricevere e volgere a nostro prò la divina severità, che i cuor retti, e alla virtù inchinati santifica, mentre imperversano sotto a' suoi colpi ed indurano i viziosi, ed inveterati nel male. Giusti sono i giudicj di Dio, grida allor rav-

(a) 2. Paralip. 32. v. 25. (b) Ibid. 31. (c) 4. Reg. 20. v. 12. 13.
(d) 4. Reg. 20. v. 14. ad 18.

ravveduto, e compunto Ezechìa; io merito la pena, che tu m'annunzj, o Profeta. *Bonus sermo Domini, quem locutus es* (*a*). Io da qui innanzi sarò fedele al mio Dio e i pacifici giorni estremi a lui solo consacro. *Sit pax & veritas in diebus meis*.

Così egli fece, come dichiarasi ne' Paralipomeni, tanto umile e penitente vivendo, come Davidde, quanto memore dell'orgoglio, che avealo pervertito; così il suo popolo dal suo esempio fu tocco, e a ben fare incitato, che andarono insieme esenti dalla punizione. *Humiliatusque est postea, eo quod exaltatum fuisset cor ejus, tam ipse, quam habitatores Jerusalem: & idcirco non venit super eos ira Domini in diebus Ezechiæ* (*b*). Gli ultimi anni della sua vita più fervorosi e più santi, la sua nazione più prosperata e di pace fiorente e d'abbondanza, il suo coraggio nell'incontrare la morte, fino a consolar egli stesso chi ne piagneva, giusta il sublime concetto dell' Ecclesiastico: *Spiritu magno vidit ultima, & consolatus est lugentes in Sion* (*c*); tutto ciò ne dichiara, come Dio talvolta permette a' servi suoi le cadute per trarne quindi la loro santificazione e la sua gloria ammaestrandoli con l'umiliante lor debolezza a scoprire nel fondo de' loro cuori l' occulta radice maligna d' amor proprio ed orgoglio, ed a sterparla con man sicura. Lui fortunato, che a fedel guida e consiglio perciò s'avvenne del più gran Profeta, dell' uom santissimo Isaìa, per cui mano e sostegno calcò le vie del Signore, e del suo Padre Davidde: *Fecit Ezechias quod placuit Deo, & fortiter ivit in via David patris sui, quam mandavit illi Isaias propheta magnus, & fidelis in conspectu Dei* (*d*); e per cui le cadute e i falli ricompensò con gloria penitenziale. Morì pertanto dopo aver regnato ventinove anni, *Et regnavit viginti novem annis* (*e*), cinquanta quattro vissuto, compresi i quindici aggiuntigli per favore divino; morì compianto da tutto il popolo, onorato con singolare sepolcro e non più veduta pompa d' esequie, encomiato da Dio medesimo con le citate lodi dell' Ecclesiastico, e con quella mirabile e nuova, onde emulò i Profeti, poichè previde e predisse le cose avvenire, sino alla fine dei tempi, *Ostendit futura, & abscondita antequam evenirent* (*f*), qual confidente delle visioni e de' vaticinj, che Isaìa trapoitavano a' giorni suoi or tra i secoli tenebrosi della cattiva ed incenerita Gerusalemme, del primo Tempio distrutto, del popol disperso e ramingo, or tra i più lieti e lontani dal promesso liberatore, dell' aspettato Messia, del nuovo suo Regno su i patimenti, le umiliazioni, la croce, e la morte fondato. Degni nel vero il Profeta insieme e il Monarca di rappresentare e predire il Santo de' Santi, degni di render chiara e lieta una nazione, degni infine di governarla facendosi esempio a tutti i regni e i governi, onde sappiano gli uomini e intendano, che a fianco di Principi saggi e religiosi un fedele servo di Dio, fedele sostenitore della giustizia e della verità, promotor del ben pubblico delle leggi del buon costume fece sempre onore sostegno e prosperamento al trono insieme e all' altare. Fortunato il regnante che trova degli Isaia preclari per disinteresse, per interi costumi, per intatta dottrina, per incorrotta educazione, che ancor senza titolo senza pompa senza esteriore apparato san rendere in mezzo del mondo autorevole la Santità rendendo il popol felice, giusto il Sovrano e benefico; ma più felici ancor gl'Isaìa, che dopo una lunga carriera di gloriosi servigi la coronano col martirio incontrando un Manasse, che già si avvicina dopo d'un Ezechìa, e san trionfare morendo la Religione medesima, e la virtù per cui sono sagrificati, e poi tardi compianti. Felici noi se di sì nobile sagrificio fossimo fatti degni da Dio. Così sia.

(*a*) 4. Reg. 20. v. 19. (*b*) 2. Paral. 32. v. 26. (*c*) Eccl. 48. v. 27.
(*d*) Ibid. v. 25. (*e*) 2. Paralip. 29. v. 1. (*f*) Eccl. v. 28.

LE-

LEZIONE CCCXLVIII.

DEL QUARTO DEI RE VENTESIMATERZA.

Regnavit Manahem filius Gadi super Israel decem annis in Samaria.
IV. Reg. XV. v. 17.

Veniebat Phul rex Assyriorum in terram, &c.
Ibid. v. 19.

Narransi le vicende del Regno Israelitico, e la sua depravazione; poi la venuta del Re d'Assiria all'invito del Re di Samaria.

POICHE' alla Storia de' quattro Re d'Israello Gioas Geroboamo Zaccaria e Sellum da noi riferita a principio quella femmo succedere per legamento ed intreccio di narrazione de' cinque di Giuda Amasia Ozia Gioatano Achaz ed Ezechia, giusto è omai ricondurci da Gerusalemme in Samaria l'alternare seguendo de' santi Libri, e i casi varj ritessere della nazione Ebrea quei delle dieci tribù ripigliando ordinatamente e narrando. Spenta secondo l'oracolo nella quarta generazione la stirpe di Jehu per la morte di Zaccaria, e Sellum suo uccisore punito del parricidio non più che un mese dopo usurpato quel trono, Manahen novello usurpatore, e del sangue di Sellum contaminato sopra Israello regnava. Così venìa lacerandosi per intestine discordie quel regno già rimirato come incorreggibile dalla Giustizia di Dio, poichè fatto per lui possente e glorioso sotto Geroboamo II. aveal veduto moltiplicare l'iniquità de' costumi, e del culto coll' abuso delle ricchezze, delle vittorie, della prosperità. Renduti inutili adunque i beneficj non men che i gastighi correa la nazione vieppiù imperversando a gran passi verso l'estrema ruina già minacciata e predetta pur tante volte; nè per quanto adoperasse Iddio di pazienza a ritardarne pietosamente l'estremo eccidio mai non seppe nè volle il suo popolo ingrato o conoscere o corrispondere ai più chiari segni di sua clemenza. Veggiam pertanto, Uditori, partitamente a quai gradi si disponesse l'adempimento delle infruttifere profezie luttuose, onde a noi qualche frutto ne venga d'istruzione e profitto per questa parte di Storia importantissima, che tutta chiede la vostra attenzione. Incominciamo.

Non fu senza contrasto che Manahem usurpò la corona dell'usurpatore Sellum, poichè tra l'altre Città ritrose a riconoscerlo Re d'Israello, Tapsa fu ardita di chiudergli in faccia le porte, e di tenerlo per inimico. Ma costui d'indole fiera e inumana pensando forse a dar un esempio di gran terrore, poichè la nazione gli parea mal contenta, ed esser stanca potea di tali e tante violenze ed usurpazioni senza lei consentirlo adoprate a regnare su lei, piombò con forza pari al furore su l'infelice Città, la espugnò colla spada alla mano, ne trucidò gli abitanti, e con barbarie inaudita giunse a fendere in due co' portati nel seno le donne pregnanti, che vi si trovarono. *Et interfecit omnes praegnantes ejus, & scidit eas* (a). Un cotal mostro di ferocità doveva essere l'odio e l'orrore della nazione; ma un'anima sì ferina avrà detto probabilmente tra se, come i tiranni, purch' io sia temuto non curo d' essere odiato. Eppur trovò modo di regnare più an-

(a) 4. Reg. 15. v. 16.

anni favoreggiando l'idolatria, che in altro luogo riconoscemmo predominare in tal gente e affascinarla sì stranamente. *Non recessit a peccatis Jeroboam . . . fecitque quod erat malum coram Domino* (*a*).

Ecco però d'improvviso entrare nel regno, e metter tutto a spavento con un esercito il Re di Assiria in segno dell'ira di Dio, e a correggimento dell'empio Re d'Israello, se avanzo restavagli di religione. Phul nominavasi quel Monarca, ed era il primo Signore di Babilonia, secondo ciò che abbiam detto, dopo Sardanapalo, cui tolta avea la vita e la corona, come pensa il Tirino (*b*), o fu padre di Sardanapalo, come pensa l'Usserio (*c*), e il Re convertito da Giona con Ninive. *Veniebat Phul rex Assyriorum in terram* (*d*). Lo stesso autor sacro protesta essere stati gli Assirj da Manahen stesso chiamati in ajuto e sostegno del trono suo vacillante per l'odio in sè concitato della nazione: *Ut esset ei in auxilium, & firmaret regnum ejus* (*e*). Non ebbe troppo ad allegrarsi di tai collegati, ed ajutatori il Re d'Israello, perchè dalle amiche parole ai serii fatti passando non meno che mille talenti d'argento pretesero per commiato, senza i quali mostravano d'allungare più del bisogno l'incomoda loro dimora in Samaria; sicchè a trovar di presente un sì gran contante fu stretto Israello a pagar un'imposta, che cinquanta sicli d'argento importava a ciascun de' primarj della Corte e del Regno (*f*). *Indixitque Manahem argentum super Israel cunctis potentibus & divitibus, ut daret regi Assyriorum quinquaginta siclos argenti per singulos* (*g*). Così fu libero il Regno dagli ospiti, e il Re per loro protetto potè ancor sostenersi qualche anno, e regnare tranquillo. Ma non potè alcun padrocinio difenderlo contro la morte, che assai pronta fu al decimo, sebben non violenta, come poteva aspettarsi l'uccisore di Sellum, e l'usurpatore del trono. *Regnavit Manahem . . . super Israel decem annis . . . . Et dormivit Manahem cum patribus suis* (*h*).

Ben chiaro è, Uditori, serbarsi da Dio la punizione degli oppressori crudeli de' popoli ad altro tempo, che questo non è, poichè vedesi alcuna volta tal di costoro morir nel suo letto placidamente, come i saggi osservarono e scrissero del famoso usurpatore trattando del regno, e uccisor del suo Re ne' tempi a noi più vicini (*i*). Sembra il figlio di Manahen succedutogli aver per il Padre giustificata la Providenza. *Regnavit Phaceja filius Manahem super Israel in Samaria biennio* (*k*). Peccatore siccome il Padre, *Fecit quod erat malum coram Domino* (*l*), non più che due anni Faceja regnò. Un suo Generale per nome Facee fatto stuolo di congiurati sorpresolo in una torre tra Argob e Arie, ov' erasi riparato con cinquanta delle sue guardie, le quali passate a fil di spada fu sopra del Re trucidandolo, e facendo acclamarsi in sua voce Signor d'Israello. *Conjuravit autem adversus eum Phacee filius Romeliæ . . . & interfecit eum, regnavitque pro eo* (*m*). Non è bisogno soggiugnere, che fu come gli altri idolatra il nuovo regnante, poichè da gran tempo non altra appare in Israello religione fuorchè l'idolatria la più ostinata del pari che superstiziosa, quasi in odio fosse venuto a quella nazion pervertita il Dio de' suoi Padri. Ma quanto men essa lo ricordava più provocavalo a ricordare lui stesso le sue minacce, ed a metter la mano al flagello mentre gli empj mettevano il colmo ai peccati. Già s'avvicinano le profetate vendette, già le mostrano poco lontane i Profeti (*n*), e noi dopo alcun tratto di Storia fu questo Re le vedremo avverarsi.

Facee pertanto regnando sopra Israello mentre il pio Gioatano dominava in Giuda

(*a*) 4. Reg. 15. v. 18. (*b*) Vide Tirinum hic.
(*c*) Usserius Annal. sub A. M. 3220. Vedi Lez. CCCXXXVIII.
(*d*) 4. Reg. 15. v. 16. (*e*) Ibid. (*f*) Vide de Siclis argenteis Lez. 296.
(*g*) 4. Reg. 15. v. 20. (*h*) Ibid. v. 17. 22.
(*i*) Vedi Storia di Cromvello. (*k*) 4. Reg. 15. v. 23. (*l*) Ibid. v. 24.
(*m*) Ibid. v. 25. (*n*) Osee 8. v. 9. 13. &c. Micheas, Isai.

da fece lega col Re di Siria detto Rasin contro di Giuda; ove quantunque tentassero insieme i confini e talor vi facessero scorrerie, pur dal testo non apparisce che gran danno facessero, come se i meriti e la virtù di Gioatano fosser argine e muro insuperabile alle lor armi. *In diebus illis cœpit Dominus mittere in Juda, Rasin regem Syriæ, & Phacee filium Romeliæ* (*a*). Eran questi nulladimeno preparativi e principii di que' gran mali, che l' empio Achaz si meritò prestamente morto appena il buon Genitore, imperciocchè, se ricordavi ciò che narrammo altrove, fu Gerusalemme assediata da Rasin e da Facee, il qual già grandissima strage in campo aperto avea fatta delle genti di Giuda, e traeyane in servitù quella turba infinita di fanciulli e di donne, se non veniva a soccorrergli un intrepido e pio Profeta rimproverando l' armata di sua crudeltà, ed inducendola a rimandar liberi quegl' infelici. La Profezia dovea compiersi d'Isaia minacciatrice dell' ultimo eccidio ad Israello dopo sessantacinque anni; e l' inutile sforzo di Facee per impadronirsi di Gerusalemme cambiandola con Samaria, e prendendo il luogo del Re di Giuda. *Adhuc sexaginta & quinque anni, & desinet Ephraim esse populus: & caput Ephraim Samariæ filius Romeliæ* (*b*). Teglatfalasarre verificò questa parte di predizione obbligando Facee di lasciare l' assedio per correre alla difesa de' proprj Stati, e l' altra pur cominciò ad avverare sottomettendo le forti piazze, e le migliori tribù d' Israello trasportando cattive in Assiria: *Et transtulit eos in Assyrios* (*c*); e lasciando il restante oppresso da tante stragi, da un umiliante tributo, e più ancora da' suoi peccati e dall' aspettazione dell' imminente ruina sempre annuziatagli indarno.

Ma già il ventesimo anno venuto era del regno disonorato e men che alla metà d' estensione ridotto di Facee, che il termine era prescritto da Dio a punirlo del parricidio con pena eguale. Osea figlio d' Ela tramò congiura, gli tese insidie, l'assalì, miselo a morte, com' egli avea fatto il suo predecessore, e fu Re. *Conjuravit autem, & tetendit insidias Osee filius Ela contra Phacee filium Romeliæ, & percussit eum, & interfecit: regnavitque pro eo* (*d*). Non fu questo Re quantunque anch' esso adoratore degli aurei vitelli non fu però così empio siccome gli altri. *Fecitque malum coram Domino: sed non sicut reges Israel qui ante eum fuerunt.* Se permise a' suoi sudditi l' idolatria, pur non ne fu zelatore, nè scandalo non commise siccome alcuni predecessori vietando a' suoi l' adorazione del vero Dio, nè voi non avete dimenticato siccome allor ch' Ezechia mandò invitando Israello alla Pasqua solenne, e al rinnovato culto del Tempio, assai v' andarono delle separate Tribù senza ostacolo. Eppur fu nel suo tempo la catastrofe estrema compiuta, e il regno e il popolo d' Israello annientato. Il che può far maraviglia a chi risguarda con vista umana e corta le vie dell' Altissimo, i cui giudicj profondi a noi sono nascosti. Pur egli sembra aver voluto fu ciò quasi render ragione di sua condotta agl' ingrati figliuoli, e svelare egli stesso l' economia di sua Providenza almeno in parte. Il capo diciassettesimo del libro dei Re, che trattiamo, è tutto a ciò destinato e fuor del corso natural della Storia diretto a svolgere e ricordar dall' origine prima le scelleratezze del popol suo per quella infinita bontà, che serba ancor nel gastigo. Terribil certo gastigo, ma giusto insieme d' un popolo liberato, egli dice, con tali e tanti e sì manifesti prodigi della sua man dall' Egitto, e dal giogo barbaro di Faraone, eppur sempre indurato popolo e sordo alla voce del suo liberatore, ingrato a' suoi beneficj, nemico della sua legge, profanatore dell' alleanza, e del patto suo, oltraggiatore de' suoi Profeti, infin prevaricatore nel culto infame e sacrilego de' falsi Iddii. *Cum peccassent filii Israel Domino Deo suo, qui eduxerat eos de terra Ægypti, de manu Pharaonis...*

(*a*) 4. Reg. 15. v. 37. (*b*) Isai. 7. v. 8.
(*c*) 4. Reg. 15. v. 29. (*d*) Ibid. v. 30.

nis... coluerunt Deos alienos (*a*). Ricorda infatti Iddio la sua lunga pazienza sovra il suo popolo sconoscente e infedele, e quanto fece da sì gran tempo e quanto disse pe' suoi ministri affin di muovere e con promesse incessanti e con minacce, con flagelli non meno che con favori i figli erranti ed indocili d' Israello; ma come oltraggio più amaro, e ingratitudine più pungente par che rimproveri loro la separazione dalla casa di Giuda dal Trono di Davidde surrogandogli Geroboamo, onde mostrarono alla speranza volger le spalle del don promesso ai voti antichi della nazione, dell'aspettato Messia per la Davidica discendenza; e cambiaronlo per quello scisma perfidamente nell' idolatrìa più odiosa e più insultante il Dio de' suoi Padri. *Ex eo jam tempore, quo scissus est Israel a domo David, & constituerunt sibi regem Jeroboam filium Nabath, separavit enim Jeroboam Israel a Domino, & peccare eos fecit peccatum magnum* (*b*). Leggete tutto, Uditori, quel capo pien di rimproveri e di querele contro Israello, e intenderete che se la sentenza non fu adempiuta, come parea doversi, a' tempi d' Achaz o di Gezabele, ma sì a quelli d' Osea men di loro colpevole; ciò fu perchè ne' divini decreti prescritto un termine essendo ad ogni peccato e peccatore, fu solamente colma e compiuta la misura fissata al popolo iniquo nel Regno d' Osea. Allor fu il tempo passato della misericordia, allor gli oracoli de' Profeti maturi trovaronsi, allor giunse il momento senza poter tardarlo nè prevenirlo della vendetta, allora infine i popoli e i Re provarono senza scampo il poter di quel Dio, di cui tanti avvisi paterni, tante minacce profetiche, tanti prodigi e favori avean dispregiati.

Dopo la qual digressione opportuna parutami e necessaria a nostro profitto e istruzione non altro resta che veder la fine del Regno Israelitico dopo due secoli e mezzo di durazione. Era già succeduto a Teglatfalasarre conquistatore d' alcune Tribù, e per vassallaggio e tributo impostovi Signor dell' altre, il nipote di lui Salmanasarre, che nientemeno ambizioso dell' avo, e guerrier del pari possente, al tentativo fatto da Osea per sottrarsi dal suo dominio vennegli sopra con forte esercito, ed aggravò il giogo di lui a segno, che non sol tributario ma servo il fece d' Assiria. *Contra hunc ascendit Salmanasar rex Assyriorum, & factus est ei Osee servus, reddebatque illi tributa* (*c*). Dovea gran ventura parere al Re vinto il poter ancora, portar corona, e almen dell' ombra goder tranquillo di sua dignità. Ma l' imprudenza da un lato, dall' altro la temerità spronavano il popolo ed il Monarca a correre incontro a' giudicj di Dio. Volgeva dunque impaziente Osea quà e là il guardo a cercar alleato ed ajuto per riuscire ad impresa per cui non avea forza eguale alle voglie. Parea natural cosa al fraterno braccio ricorrere de' Giudei, che comune aveano contro gli Assirj l' interesse e la causa; ma l' antico odio più che nimico, le vicendevoli offese, la religione colla politica contrarianti non che diverse fecero preferire l' Egitto ed implorarne l' armi e l' ajuto. Il Re Egiziano per nome Sua, come potenza gelosa dell' ingrandimento degli Assirj, ed a' loro assalti più esposto, se cadeva Israello tra le due genti inframmesso, parve dover abbracciare volonterosamente il partito, e gli si mandarono a cotal fine Ambasciatori. Ma Salmanasarre di ciò fatto accorto, e in conto avendo di ribellione e di fellonìa questa pratica d' un vassallo, non frappose dimora ad assalirlo con grand' esercito, e a circondarlo per ogni parte. *Cumque deprehendisset rex Assyriorum Osee, quod rebellare nitens misisset nuncios ad Sua regem Ægypti... obsedit eum* (*d*). Il misero Osea tentato invan di fuggirsi, nè di far fronte avendo forze o coraggio, cadde tra poco nelle mani del fier nemico, da cui fatto prigione e mandato in Assiria dopo nove anni di Regno morì probabilmente in catene, giacchè di lui non è più

(*a*) 4. Reg. 17. v. 7. (*b*) Ibid. 21, &c.
(*c*) Ibid. v. 3. (*d*) Ibid. v. 4.

più parola dopo queste: *Et vinctum misit in carcerem* (*a*).

Qui non chiudesi la Tragedia, perchè gli Assirj come turbine impetuoso tutto il Regno trascorrono devastando finchè giungono sotto le mura della Città Capitale di Samaria, tenuta per inespugnabile, siccome in Giuda tenevasi Gerusalemme. *Pervagatusque est omnem terram: & ascendens Samariam, obsedit eam tribus annis* (*b*). Dell' assedio strettissimo, e della fermissima resistenza di tre anni degli assediati non sa la Storia saperci i particolari successi; e solo è facile immaginare, ciò che n' accennano le profezie (*c*), qual poteva essere la costernazione d' un popolo abbandonato da Dio, ridotto a consultare le sue stolide divinità, e gl' impostori loro ministri, troppo tardi implorando quelli del vero Dio per disperazione estrema, tra l' intestine discordie, la fame, le stragi più sempre funeste quanto più la difesa era ostinata. Ma scritta in cielo ed irrevocabile stava già la sentenza di sua rovina. Dopo tre anni potè più la fame che l' ostinazione, e dovette aprire le porte, o più gli assalti che le resistenze, e furon le mura espugnate. Macello orribile e universale degli abitanti, ruine e incendii di case e di templi, d'idoli e di simolacri, tratti ancor palpitanti dal sen materno i parti, e al suolo infranti, la superba Samaria fatta un mucchio di pietre, questo è il quadro terribile e sanguinoso che ne lasciarono Amos, Osea, ed Isaia ne' lor vaticinj.

Così ebbe fine alla metà del terzo suo secolo un Regno sempre ribelle a Dio, nimico di pace di suggezione di fedeltà a' suoi Sovrani, qual nacque appunto e sondossi dalla ribellione dalla discordia dalla violenza; così dopo tante vicende, e catastrofi d' usurpazioni di tradimenti di parricidii nel decimonono regnante cadde a terra per non più risorgere il Regno e nome del popolo d' Israello. A compimento di tutti gli Oracoli Salmanasarre raccolti gli abitatori delle Città suggette a Samaria gli trasse schiavi in Assiria in varie parti de' Regni suoi disperdendoli. *Et transtulit Israel in Assyrios: posuitque eos in Hala, & in Habor juxta fluvium Goman, in civitatibus Medorum* (*d*). Vero è che fuggirono molti e prima di quell' assedio, e ne' tre anni di esso or nel Regno di Giuda, or nell' Egitto, ora in altre straniere contrade, i quali poi vennero a poco a poco ricomponendo la patria congiuntamente a' necessarj coltivatori lasciativi dall' Assirio a prò de' nuovi coloni da lui destinati a prendere il luogo de' trasportati abitanti. Noi li vedremo altre volte rammemorati, e troppo furono da' successori di Salmanasarre osservati, allor che nuovamente furono trasferiti in paese straniero, compiendosi appunto i sessantacinque anni predetti per Isaia poco dianzi, e la total distruzione di quella gente fino all' estrema reliquia. Così pensano alcuni (*e*) benchè il computo di quegli anni possa intendersi con S. Girolamo ed altri dotti (*f*) dal tempo di Amos primo Profeta di questo eccidio, alla cui predizione allude Isaia, da lei prendendo l' ordine, ed il principio dell' Epoca annunciata.

Vediam brevemente col sacro Storico gli ultimi avvenimenti della conquista, e della nuova Colonia. Furon d' Assiria mandati ad occupare Samaria e l' altre terre suggette varie genti idolatre, che seco gl' idoli e la superstizione recarono secondo il proprio lor culto paterno. Nomi barbari e strani di strane e barbare divinità, che io non ripeto, e basti dir che godevano per man de' padri inumani averne i figli bambini olocausti e vittime tra le fiamme arsi e sagrificati. Iddio, che solo eravi senza altare, non sofferendo sì nero insulto in una terra per tanti modi a lui sacra e al suo nome, e destinata a rivedere un giorno il suo culto mandò su gli empj profanatori da tutte intorno le selve furiosi leoni divoratori a farne strage crudele. Di che avvisato il Re d' Assiria, e l' evidente prodigio riconoscendo del Dio punitore, or-

(*a*) 4. Reg. 17. v. 4. (*b*) Ibid. v. 5. (*c*) Vide Isaiam, Oseе, Amos, Micheam.
(*d*) 4. Reg. 17. v. 6. & 18. v. 11. (*e*) Vide Malvendam in 7. Isaiæ.
(*f*) Vide Marianam, Maldonatum aliosque cum Hieron.

ordinò di presente, che un Ebreo Sacerdote de' prigionieri trascelto andasse a Bethel per insegnarvi la Religione del Dio d'Israello, e placarlo. Ma sebbene il ministro del vero culto nella sua scola di Bethel assai parlasse del Dio d'Abramo, de' miracoli per lui fatti a favor del popolo suo, de' sagrificj, dei riti, dell'adorazione a lui dovuta, pur troppo rozzi e materiali discepoli ritrovando mai non potè persuadergli a lasciare l'antiche superstizioni irreconciliabili al conoscimento ed al culto del solo e vero Dio del cielo e della terra. Videsi adunque l'Assiria profanità colla vera Religione mista e confusa, moltiplicati i Sagrificatori de' falsi numi, templi altari ed incensi tra gli Dei delle genti divisi, e il Signore del mondo il Dio vivente ed eterno. Parve ch'ei nondimeno all'ignoranza non maliziosa e alla grossezza indulgendo degl'infelici contento fosse di qualche omaggio, benchè imperfetto, poichè il flagello da lor cessò delle fiere sterminatrici, e soffrì poi lungotempo gli abusi religiosi, quali furono ritrovati ottanta anni dopo dagl'Israeliti tornati in parte alla patria sotto Giosìa Re di Giuda, e in più gran numero poi più tardi al cadere l'imperio Assirio de' loro conquistatori. *Fuerunt igitur gentes istæ timentes quidem Dominum, sed nihilominus & idolis suis servientes: nam & filii eorum, & nepotes, sicut fecerunt patres sui, ita faciunt usque in præsentem diem* (a).

Non vuol qui lasciarsi, Uditori, una utilissima osservazione intorno al fatto ora espostovi brevemente. Quel Sacerdote Israelita da Assaradone mandato a' nuovi abitatori in Samaria, e ne' soggetti contorni per istruirli del culto del vero Dio, e dell'osservanza della legge colà tanti secoli promulgata e dominatrice portò seco a tal fine, come osservano i dotti, i libri autentici, e le Scritture a ciò necessarie. Or tra le dieci Tribù non altri codici di Religione fuor quei da Mosè consegnati agli Ebrei non erano in uso, e in autorità di libri divini. Lo scisma di Geroboamo dividendo Israello da Giuda, divisi avea pur gli animi, le opinioni, e sopra tutto la Religione de' due Regni e due popoli contrarianti; e quindi il Tempio, i Profeti, gli scritti loro in Gerusalemme serbati, e in conto avuti di santi e canonici con orror riguardaronsi dalle dieci Tribù. Fu dunque il sol Pentateuco tra lor venerato in Samaria; e questo è il Codice Samaritano appellato, e sì celebre divenuto dipoi cogli stessi Samaritani a quell'Epoca fatti di tal monumento depositarj e mallevadori. La loro origine Assiria, il loro odio perpetuo contro gli Ebrei, la non interrotta lor discendenza fino a' tempi di Cristo e ne' Vangelj sì spesso rammemorata accrescono l'autorità di quel Codice e quella confermano dell'Ebreo, con cui trovasi sempre concorde.

Finiam questa Lezione di gran vicende ripiena con una gran verità di profitto piena e di conforto. E' dunque vero, Uditori, che hanno un termine l'irreligione e l'empietà trionfanti alcun tempo ne' costumi ne' libri nelle bestemmie degl' increduli oltraggiatori del Dio che adoriamo e della sua fede e Religione santissima. Esso adunque risvegliasi infine dopo lunga pazienza, e fa sentire col peso de' suoi flagelli, che non è qual lo dissero gli empj o una fantastica larva dal terror fabbricata e dalla curiosità, o un indolente Sovrano di sudditi dimenticati, senza giustizia nè providenza, senza gastighi nè ricompense, senza vendetta nè zelo sopra il vizio oppur la virtù. Ma è vero insieme, o miei cari, che dopo gli scandali e le profanazioni d'un secolo libertino, dopo gl'insulti e l'oppressione dagl'infedeli sofferta e dagli empj tornerà più splendente e più bella la Religione e la Chiesa, che come aquila rinnoverassi ne' giorni di sua vecchiezza, e sotto l'ali vittoriose richiamerà i dispersi figliuoli a trionfare con lei.

Sì, Cristiani miei cari, siam costanti e fedeli nell'afflizione, che un dì a parte saremo della promessa immanchevole gloria. Così sia.

LE-

(a) 4. Reg. 17. a v. 24. ad v. 41.

LEZIONE CCCXLIX.

DI TOBIA PRIMA.

Tobias ex Tribu & civitate Nephtali.
Tob. I. v. 1.

Cum captus esset in diebus Salmanasar....
Ibid. v. 2.

Del Libro parlasi di Tobia, e la vita di lui s'incomincia a narrare.

Il cader d'Israello incontrandosi presso ad un tempo col nascer di Roma, siccome a gara notarono Interpreti e Padri, ed espressamente ricorda S. Agostino nella Città di Dio (a), richiama in mente ad ognun che trascorre gli annali del mondo, e della religione una doppia Epoca memoranda delle Storie sacre e profane d'utili e d'alti pensieri per noi ricca e feconda. Epoca di ruina e d'elevazione, di principio e di fine, onde siamo condotti ad adorare e conoscere manifesta la man di quel Dio, che gl'imperj innalza ed atterra, dà e toglie a suo grado, fa cader gli uni sovra degli altri quasi un giuoco di Onnipotenza, a cui servono le ruine non meno che gl'innalzamenti nel tempo e nell'ordine ch'ella ha prescritto ne' suoi eterni decreti. Il qual pensiero discopritore della grandezza di Dio non meno che della vanità dell'uomo nel morire e nel nascere due Monarchie sì famose, offre insieme il confronto tra l'antichità della gente e della religion degli Ebrei, e la novità del culto e del popol Romano, che pretese offuscar tutti i popoli una origin celeste vantando, una fondazion consecrata sotto auspicj divini, un culto ambito da Giove e da tutto il cielo, ed assuggettare alle sue novissime superstizioni non che tutti gl' Iddii delle genti, ma l'antichissima augusta Religione del popol di Dio. Ignorò dunque Roma che trentatrè secoli prima del nascer suo questo popolo coetaneo col mondo fu prescelto da Dio, depositario de' suoi secreti della legge della sua providenza, custode della sua Religione sempre uniforme sempre la stessa o scritta nel cuore, o in marmo scolpita, o confidata ad un libro il primo di tutti i libri, il solo intatto ed autentico, il sol maestro di verità, mentre tutte le storie profanate e profane colla menzogna periscono e colla favola, onde son nate. Qual grande insieme e necessario spettacolo stato sarebbe all'orgogliosa Roma trovar nel popolo Ebreo un Dio creatore del cielo e della terra, il primo padre degli uomini, il felice suo stato originale, la sua decadenza, la corruzione de' figli suoi, e nipoti, il diluvio ripurgatore, la propagazione del genere umano dell'arti delle nazioni delle leggi, o quella della natura co' Patriarchi, o quella sotto Mosè promulgata; quindi i Giudici conquistatori; appresso un Davidde ed un Salomone, e regni e Re dopo loro chiari e possenti quando Roma ancora non era, e tanti secoli ancor doveva tardare la potenza e la gloria di lei! Ma tutto questo ignorando l'antica Roma tutta la sua potenza e la gloria veracemente non altro fu che vanità ed orgoglio, sicchè neppur degnò Iddio di ricordar l'Epoca di sua fondazione ne' santi Libri. Nuovo pensiero, Uditori, e nuova istruzione per noi; perchè qual vi pensate aver in sua vece prescielto argomento la Storia divina,

(a) Lib. 18. c. 24.

na, e tramandata memoria alla posterità? Una privata famiglia, due prigionieri e schiavi Israelitici, l'umil Tobia infine e le sue virtù agli uomini oscure, ma illustri avanti a Dio, eccovi ciò che a lui parve degno di tramandare ai secoli e far immortale tra i posteri. Noi l'intenzione però seguendo di lui questo faremo argomento d'alcune Lezioni che il disinganno presentino delle grandezze del mondo, e la vera grandezza ad un tempo de' Santi e della Santità. Incominciamo.

Caduta Samaria, Israello atterrato, la nazione oppressa da Salmanasarre e condotta schiava in Assiria tacciono i Libri ancora dei Re, tace la Storia divina su i casi amari del popolo prigioniero e ramingo, e sdegnando quasi Iddio di ricordarsene dopo tanti inutili inviti e lunghissima tolleranza sembra alla fine abbandonarlo in preda al meritato gastigo, e alla dimenticanza alla solitudine ed al silenzio lasciarlo in mano. Una sola famiglia fra tante, un uomo solo è privilegiato tra mille, il sol Tobìa non per conquiste e vittorie non per corona e comando non per ricchezze e potenza, ma per santi costumi, per viva fede e carità e pazienza ed ogni virtù tratto fuori dall'obblivione, prescelto a scopo delle grandi misericordie di Dio, posto nel numero degli Eroi dell' antica legge ottiene un Libro tra i Libri santi, un luogo distinto nel divin testamento. Prima di entrar nella Storia dell'uomo giusto diamo notizie della Storia medesima e del Libro, che ha il titolo di Tobìa (*a*). L'autor del Libro è incerto, ma probabilmente si crede scritto dallo stesso Tobìa nel principio, dal figlio suo nel progresso, e da incerta mano compiuto col breve cenno della morte di questo. Fu prima scritto in Caldeo, poi da S. Girolamo fatto latino per mezzo di dotto interprete, che il Caldeo nell'Ebraico gli tramutava. Il Libro è tra le Scritture anch'esso, come spirato da Dio, riconosciuto uno de' Libri canonici, benchè nel Canone Ebreo tralasciato, benchè alcun tempo e da alcuni Padri non autentico riputato, benchè in fine dai Novatori nemici e ribelli alla Chiesa rigettato sdegnosamente (*b*). Ma d'altra parte assaissimi SS. Padri Greci e Latini con molti Concilj seguiti dal più a noi vicino ed irrefragabil di Trento qual canonico Libro quel di Tobìa venerarono. Sapevano essi l'antico Canone degli Ebrei non aver registrati se non que' Libri, che nel lor linguaggio originale furon dettati, venerando però gli altri pure, come Giobbe, Daniele, e Tobìa quai Libri santi, che però Agiografi furono detti, come S. Girolamo (*c*) pur gli dice nel secondo Canone riponendogli. Quindi l'autorità seguendo del suo massimo Interprete e Dottor biblico Santa Chiesa non meno che de' citati Padri e Concilj, qual divina parola, ed infallibile un tal Libro adottò, e propose ai Cristiani, la contumacia dannando de' perfidiosi Eretici, che alla Sinagoga magna la posposero per la superba loro indocilità. Altri furono poi da somigliante spirito invasi di novità e di fallacia, che la Storia vollero di Tobìa tenere in conto d'una parabola, che inventata fosse a simboleggiare la condotta degli uomini virtuosi e dabbene allor che si trovano nell'afflizione dell'avversità dei pari, che nella lusinga di prospero stato. A' quali bastevol confutazione fa la dottrina di S. Gio: Grisostomo, che la parabola definisce. Un racconto non da circostanze di persone di luoghi nomi e di tempi, come la Storia è, corredato. *Parabolæ illæ sunt, ubi ponitur exemplar, & tacentur nomina: tunc judicanda est historia, non parabola quando nomina adhibentur propria personarum & locorum* (*d*). Secondo la qual regola e traccia dalla tradizione siamo obbligati, e dalla dottrina Cattolica a tener per istorica verità e divina fede i fatti certissimi e i detti di questo Libro, che voi stessi vedrete da veridiche e chiare e moltiplici circostanze accompagnato e munito, siccome narrando vengo a mostrarvi sin dal principio della sua Storia.

To-

(*a*) Natal. Alex. Hist. Eccl. V. Mundi Æt. diss. 11. (*b*) Ibi Prop. unica.
(*c*) Hier. in Præf. ad Tobiam, & epist. ad Eliod. (*d*) In Hom. supra Div. & Laz.

Tobia della Tribù e Città di Neftali oriundo o nativo fu con gli altri del Regno Israelitico fatto schiavo da Salmanasarre e condotto in Assiria. *Tobias ex Tribu & civitate Nephtali, cum captus esset in diebus Salmanasar regis Assyriorum* (*a*). La version Greca ne' primi tre capi di questo Libro fa parlar Tobia stesso di sue vicende in propria persona di Storico insieme, ed argomento; il che congiunto allo specificare il suo nome, quello del luogo della sua nascita ovvero origine, la sua cattività, il Re vincitore, e la monarchia di lui suddita, a qual ragionevole intelletto può lasciar dubbio se di fantastica invenzione si parli, e di cose e persone ideali? Ma più ragionevole dubbio nasce al riflettere, che la Tribù di Neftali già fu preda di Teglatfalasarre, come vedemmo; per qual modo adunque Tobia camponne? Il testo, Uditori, è preciso intorno alla sua schiavitù più tardi venuta, sicchè necessario è interpretar, come è facile, parte della Tribù aver sofferto quell' infortunio, e parte, massimamente i giovanetti, che nulla davano a sospettare e temere al conquistatore, esser rimasta nella sua patria; o che fuggito era con altri da quella prima invasione; o che trovossi a quel tempo in pellegrinaggio a Gerusalemme, come fu suo costume; qual più vi piaccia tenete di queste opinioni, che piacquero a varii dotti Scrittori secondo lor genio e l'une e l'altre (*b*).

Sgombrato l'ingresso della narrazione or proseguiam senza inciampo. Era Tobia nel tempo della ruina e dispersione del popol suo con Anna congiunto in matrimonio, ed un figliuoletto n'avea, co' quali fu tratto in cattività, ond'è a credere la sua età giunta a quel tempo presso a trent'anni. *Cum vero factus esset vir, accepit uxorem Annam de tribu sua; genuitque ex ea filium... Cum per captivitatem devenisset cum uxore sua, & filio, in civitatem Niniven* (*c*). Convien dire, che di buon'ora perduti i suoi genitori, de' quali tace la Storia, fosse rimasto ancor giovanetto solo di sua famiglia, e padrone di sè, poichè in tutta la sua Tribù egli è il più giovane nominato. *Cumque esset junior omnibus in tribu Nephtali* (*d*). Ma fin d'allora appunto comincia l'elogio di lui, e le mirabili sue virtù superiori di molto all' età, e neppur mai di pueril leggerezza ne' primi anni offuscate. *Nihil tamen puerile gessit in opere*. Crebbero in lui le virtù con gli anni incontro agli esempj funesti dell' universale pervertimento della nazione, qual noi l'abbiamo veduto e compianto. Imperciocchè mentre tutti correvano ad incensare i vitei d'oro da Geroboamo innalzati, il giovin Tobia segregato dall'empia moltitudine giva soletto nel Tempio di Gerusalemme ad offerire suo culto al vero Dio, e a tributar fedelmente le primizie e le decime de' suoi averi, ed ogni terzo anno distribuiva la decima a ciò riserbata tra i proseliti e gli stranieri come prescritto si legge nel Deuteronomio (*e*). Così santamente passata la prima età ben può credersi che una Sposa trascelse non solo di sua Tribù secondo la legge, ma di costumi e d'indole a lui conforme secondo sua fede innocenza e religione; sebben per destino quasi proprio ad uom santo così virtuosa incontrolla, che incomoda gli divenne, e pruova non ultima dell' eroica sua pazienza per altrettanta garrulità, inquietezza, insolenza quant' era devota, pudica, e semplice donna. Nè men sollecito fu per ben educare il figliuolo, cui volle del nome suo stesso chiamare, e ancor di sue massime ed insegnamenti imbevere fin da' primi anni, il timor santo di Dio, e l' orrore d'ogni peccato ispirando nel tenero cuore. *Quem ab infantia timere Deum docuit, & abstinere ab omni peccato* (*f*).

Così armato di vera pietà, e per lungo uso costante fedele a Dio mantenutosi in mezzo ai perversi fratelli Israeliti in Assiria con loro passò senza lasciar l'intra-

(*a*) Tobiæ 1. v. 1. 2. (*b*) Vide Interp. passim.
(*c*) Tob. v. 9. 11. (*d*) Ibid. 1. a v. 4. ad v. 7.
(*e*) Deuter. 14. v. 28. (*f*) Tob. 1. v. 9. 10.

traprefa carriera di verità, e di buono esempio. *In captivitate tamen positus viam veritatis non deseruit* (*a*). Mirabil virtù, dice quì S. Ambrogio (*b*), cui nè lo spogliamento de' beni, nè l'esilio dalla terra nativa, nè la durissima schiavitù tra barbare genti ad ogni vizio e superstizione suggette mai non ritrasser dal retto sentiero di fede e di sommessione a quel Dio, che per suoi fini adorabili talor gl'innocenti avvolge co' rei nel gastigo. Era in Ninive adunque Tobia; in quella Città sì famosa per vasto giro di mura, per popolo immenso, per grandezza e per pompa della Corte d'un tanto Monarca, e già per noi conosciuta per la predicazione di Giona e la penitenza di lei. Ma questa omai dimenticata coll'ingrandimento dell'Assiria dominazione della potenza del lusso e de' vizj seguaci non era agl'Israeliti, che una sede d'idolatria, di scandalo, e di corruttela più pericolosa e seduttrice. Tra l'altre prave licenze in che vennero i prigionieri condotti dall'esempio degl'idolatri quella fu di mangiare lor cibi per legge a quelli vietati. *Cum omnes ederent ex cibis gentilium* (*c*). Parlasi quì di vivande vietate agli Ebrei come impure per le ragioni altrove accennate (*d*), o secondo un'altra sentenza di quelle ch'erano agl'Idoli state offerte. Avran forse i compagni del santo Tobia senza scrupolo infranto il divieto interpretando a lor senno la legge non osservabile in tanta penuria di cose, ed in istato di schiavitù. Ma il fedele osservatore, che in materia di Religione alcun titolo nè pretesto non ammetteva per incorrotta coscienza al sicuro si tenne astenendosi gelosamente di quegli alimenti. *Iste custodivit animam suam, & numquam contaminatus est in escis eorum* (*e*). Non potevano tante virtù andar disgiunte da quella che tutte le anima e le avvalora. La carità più eccellente gli vedrem sempre a fianco, e quì comparisce omai singolare. Perchè a lei pur fedelissimo non le massime e i falsi dettami ascoltando dell'umana prudenza, che in istato di tanto bisogno, in esilio, in oppressione temuto avrebbe non la famiglia mancasse del necessario con farne altrui parte, quanto avea largamente a' poveri suoi compagni distribuiva con quella fede vivace, che sa non poter venir meno i tesori di Dio tanto più aperti a' suoi servi quant'essi sono più ricchi di carità. *Ita ut omnia, quæ habere poterat, concaptivis fratribus, impertiret* (*f*). Nè Dio tardò molto a comprovare la vigilante sua Providenza sopra di lui, che vedea sempre e con tutto il cuor suo ubbidiente alla santa sua legge, facendogli trovar grazia e favore presso al Re Salmanasarre. *Et quoniam memor fuit Domini in toto corde suo, dedit illi Deus gratiam in conspectu Salmanasar regis* (*g*); eccovi dalle stesse divine parole spiegata la verità, che fu in ragione di premio e di ricompensa a Tobia cambiata la sorte. Questa regia parzialità sembra in un Principe idolatra più strana, poichè altra cagione non ne traspare fuor solamente la liberalità del prigioniero, e la sua povertà quinci cresciuta, onde il Monarca fu mosso a donargli dieci talenti d'argento. Ma qual forza non ha la virtù sul cuore dei barbari ed infedeli! Per lei giunse il Monarca a fargli un dono più dell'oro ancor prezioso e caro a Tobia, cioè la libertà di portarsi ovunque in grado gli fosse, e di far tutto che gli piacesse all'usanza di sua nazione, e senza pensier di quel che gli Assirj ne ragionassero. *Et dedit illi potestatem quocumque vellet ire; habens libertatem quæcumque facere voluisset* (*h*). Secondo la Greca versione alcuni vogliono in dignità levato Tobia e fatto in Corte Ufficiale o Ministro; ma molti ancora il senso chiaro tenendo di questo testo fondatamente l'elevazione di lui lasciano nell'incertezza (*i*).

Ben prevedete voi già, che il manifesto favor del cielo non rivolse l'uom santo che ad opere ognor più sante di ca-

(*a*) Tob. v. 2. (*b*) Ambr. in Tob. hic. (*c*) Tob. v. 12.
(*d*) Levit. 11. Deut. 14. (*e*) Tob. v. 12. (*f*) Ibid. v. 3.
(*g*) Ibid. v. 13. (*h*) Ibid. v. 14. (*i*) Vide Interp. passim.

carità. Lietissimo infatti e contento non frappose dimora a prender la via dell' altre Città, dove indarno avea bramato insino allora di poter consolare, e soccorrere i suoi prigioni fratelli, come quelli di Ninive fatto avea. Con gli ajuti e sovvenimenti, onde a moltissimi portò conforto, non dimenticava i ricordi amorevoli, ed i consigli efficaci per render loro non sol tollerabile ma proficua per l' anima la lor misera condizione. *Pergebat ergo ad omnes qui erant in captivitate, & monita salutis dabat eis* (*a*). In una Città de' Medi, Rages nomata, incontrossi a veder tra molti di que' meschini un certo Gabelo della sua stessa Tribù e parentela, che più d' ogni altro a grande angustia ridotto era di povertà, tanto più degna di compassione quanto era questi un uom ragguardevole e tra pochissimi virtuoso. Pensate voi se Tobia perdè il buon punto e le preghiere aspettò del fratello per muoversi a compassione e soccorso di lui. Chiamatolo di presente gli mise in mano que' dieci talenti, che dal Re aveva in don ricevuti, e non altro volle, che quanto prudenza richiede, cioè la carta di sicurezza per lui segnata, e d' obbligata restituzione a suo tempo secondo l' uso del popol suo trafficante ed industrioso di professione, onde il contante moltiplicato e fruttifero diveniva per poco ricchezza e sollievo di più famiglie. *Sub chirographo dedit illi memoratum pondus argenti* (*b*). Così provvide Tobia, dice un gravissimo interprete (*c*), doppiamente all' inopia dell' indigente Gabelo e sì gran somma ponendogli in mano, e ponendovi insieme senz' alcun altro interesse la condizion sola, che all' industria operosa e al ben comune più conveniva.

In mezzo a queste incessanti sollecitudini del buon Tobia tra' suoi fratelli di Ninive e dell' altre Città d' Assiria venne a morire Salmanasarre il suo benefattore, a cui successe nel Regno il figlio Sennacheribbo. Ma qual che ne fosse il motivo venutigli in odio gli Ebrei sopra loro aggravò il giogo spietatamente, nè del loro sostentamento nè delle lor vite prese pensiero; tal che in estremo ridotti assai ne perivano di miseria, molti cadevano sotto i colpi, e le violenze impunite de' lor nemici e uccisori. Nuovo campo si vide aperto di carità verso loro il pietoso Tobia, ed era a vederlo ogni giorno condursi a visitare parenti e congiunti delle poche sue facoltà tutti assistendo secondo sue forze, che sembravano veramente maggiori assai de' suoi fondi, perchè assai compiacevasi Iddio di dar alimento a quel cor generoso e magnanimo. A questi recava alcun nodrimento, a quelli copriva con vesti la nudità, e fin dopo morte il pietoso uffizio porgeva a molti di sepoltura, che stati erano uccisi, o dalla fame consunti e da' morbi: *Pergebat quotidie per omnem cognationem suam... esurientes alebat, nudisque vestimenta praebebat, & mortuis atque occisis sepulturam sollicitus exhibebat* (*d*). Grande in vero ed eroica pietà fu quella esponendo la propria vita in tal tempo, che il barbaro persecutor degli Ebrei potea far cadere il suo sdegno contro chiunque giovar volesse e favorir la nazione da lui sì apertamente odiata. Ma qual divenne poi l' ardor santo e il coraggio di lui quando le furie del Re di sue bestemmie punito, e solo dalla gran strage tornato, e dalla Giudea, come narramo, tutte si rovesciarono su l' infelice popolo prigioniero? Il furore il dispetto l' umiliazione e l' ignominia a sfogarsi spronandolo, come potea, gran numero d' Israeliti venne in Ninive trucidato, quasi a vendetta del Dio d' Israello, che di sì gran piaga l' avea percosso. Non fu mai tanto animoso Tobia ne' suoi pietosi sovvenimenti inverso i morti fratelli quanto allora che il numero lor fu maggiore, e il rischio suo più evidente: *Tobias sepeliebat corpora eorum* (*e*), la morte stessa mirando, dice Sant' Ambrogio, come il premio bramato della sua carità (*f*), di

(*a*) Tob. v. 15. — (*b*) Ibid. v. 17. — (*c*) Estius in hunc locum. —
(*d*) Tob. v. 19. 20. (*e*) Ibid. v. 21.
(*f*) Ambr. de Tobia c. 1. Erat enim misericordiae pretium mortis poena.

di che venuto sentore al tiranno all'istante medesimo comandò la sua morte, e il confiscamento de' beni suoi. *Jussit eum occidi, & tulit omnem substantiam ejus.* Permise Iddio la perdita degli averi del servo suo, ma la vita ne prese in guardia, che troppo era a' suoi divini disegni, non men che al popolo suo preziosa. Pensate, Uditori, qual fu gara e sollecitudine tra tutti i suoi di raccorselo in casa e occultarlo amandolo essi quasi padre carissimo, ed universale benefattore; nè molto solleciti saranno stati gli Assirj a cercarlo, tra' quali era la sua virtù conosciuta, nè non poteva essere ancor tra barbari men reverenda e men sacra. Spogliato adunque di sue sostanze, ma con tutta la sua famiglia accarezzato, nodrito, posto in sicuro dal pubblico amore trovossi. *Cum filio suo & uxore fugiens, nudus latuit, quia multi diligebant eum* (*a*).

Iddio però breve pruova ne volle a suo maggior merito e santificazione, poichè, se ricordavi, non avea serbato Sennacheribbo tra la strage immensa dell'esercito Assirio, che per fargli viappiù sentire l'infamia di sua sconfitta, l'orror de' rimorsi, l'odio de' suoi, la morte infine più orrenda per mano de' figli avanti agli altari del suo sacrilego culto ostinato. Pochi giorni pertanto andarono, che tolto quel mostro dal mondo, e succedutogli Assaradone la gran procella si dileguò, tornò la calma per tutto, e Tobia rimesso nella grazia reale, rientrato in possesso di sue fortune, potè liberamente colla famiglia a casa tornarsi, e viver tranquillo. *Et reversus est in domum suam: omnisque facultas ejus restituta est ei* (*b*).

Il Greco testo quì parla di certo Archiacaro nipote a Tobia, che in quella Corte godendo il favor reale, e delle cariche principali essendo onorato ottenne dal nuovo Re grazia al buon Zio, e restituzione delle perdute sue facoltà. Così servivasi Dio pe' suoi fini delle umane vicende a prò del popolo sventurato, come appresso più chiaramente in Ester vedrassi ed in Mardocheo. Fu certamente un pubblico beneficio il risorgimento dell'uomo pio, che ne usò tosto a sollievo e conforto de' poveri suoi fratelli. Invitò esso però d'ogni parte i più bisognosi ad un suo convito; e mandò a tal fine suo figlio per non lasciarne alcuno in dimenticanza di que' massimamente, che più costumati e tementi Iddio si mostravano. *Dixit filio suo: Vade, & adduc aliquos de tribu nostra, timentes Deum, ut epulentur nobiscum* (*c*). Ciò facea ne' dì più solenni, e festivi, e correndo appunto la Pentecoste, come pensano alcuni, e il Greco testo s'esprime, volle con opera illustre di carità santificarla secondo lo spirito della legge, e rallegrar santamente molti infelici gementi sotto alla dura cattività. La pietà la modestia i pii discorsi presedevano a quelle mense, che imbandiva il ricco pietoso a' poverelli, come fecesi poi tra' Cristiani le note Agapi celebrando dietro gli esempj di Gesù Cristo, che le nozze e i banchetti non isdegnò ad aumento della concordia, della innocente letizia, e dell'amore fraterno tra i figliuoli del padre comune Iddio. Ma nuovo esempio di più rara virtù quinci venne agli ospiti di Tobia. Perchè ascoltando dal figlio d'aver nella piazza incontrato il cadavere d'un Israelita ucciso, che troppo gli Assirj odiavano sempre gli Ebrei, più non ci volle a muoverlo la compassione, e a condurlo, lasciando la mensa, colà dove giaceva l'estinto: *Statimque exsiliens de accubitu suo, relinquens prandium, jejunus pervenit ad corpus* (*d*); non riputando degno di sua pietà, come riflette S. Ambrogio, il prender ristoro e alimento finchè giaceva nella via pubblica il corpo del prossimo suo: *Nec putavit pium, ut ipse cibum sumeret, cum in publico corpus jaceret exanime* (*e*). Trovatolo infatti recollosi in sulle spalle, e occultamente nella sua casa lo trasferì aspettando per seppellirlo il tramontare del sole. Ciò fatto, e alla mensa tornatosi de' convitati,

(*a*) Tob. v. 23. (*b*) Ibid. v. 25. (*c*) Ibid. 2. v. 2.
(*d*) Ibid. v. 3. (*e*) Ambr. in hunc locum.

ti , del digiuno e della fatica sfinito con qualche tozzo di pane a refocillarsi pensò ; ma il recente spettacolo dell'ucciso Israelita, la difficoltà di porlo in sicuro, la miseria del popol cattivo opprimendogli il cuor pietoso, mangiava insieme e piagneva dolentemente . *Manducavit panem cum luctu & tremore* (*a*).

Tobia dunque fin dall' infanzia fedele alla legge, ognor nella patria del pari e nell'esilio in opere esercitato di ferventissima ed esemplar carità , adoratore sommesso di Providenza così ne' beni come ne' mali, senza lamento incontro degli uni, senz'alterazione alla lusinga degli altri , benedicendo costantemente la mano sovrana di Dio in ogni fortuna , e riconoscendola distributrice di tutte le sorti degli uomini , con tanti meriti e tante virtù mesce il suo cibo col pianto, geme in durissima schiavitù , è posto a cimenti più gravi, e più dolorosi; e noi lontani per certo dall'innocenza dalla fedeltà dall'eroiche sue virtù noi pretendiamo interrogare il cielo su le piccole nostre avversità, e chieder ragione di sua condotta all' assoluto padrone dell' universo ? Arrossiamo, Uditori, di noi medesimi a fronte di tanta costanza di un Israelita , noi seguaci , e figli, e fratelli dell' Uom Dio Crocifisso. E così sia .

(*a*) Tob. 2. v. 5.



LE-

LEZIONE CCCL.

DI TOBIA SECONDA.

Sed Tobias plus timens Deum, quam regem, rapiebat corpora occisorum, & sepeliebat ea.
Tob. II. v. 9.

Contigit autem ut quadam die &c.
Ibid. v. 10.

Varie tribolazioni mandate da Dio sopra Tobia, sua pazienza maravigliosa, sua carità, sue virtù tutte eroiche, protezione di Dio sopra di lui e di Sara figlia di Raguele.



Ebbene egli sembri che il dar sepolcro ai morti sia piuttosto per consolazione dei vivi togliendo da' loro sguardi un doloroso e funesto spettacolo, che per alcun giovamento o sollievo de' trapassati, siccome dice S. Agostino: *Magis vivorum solatia sunt quam subsidia mortuorum* (*a*); pur nondimeno essendo noi certi per fede che i corpi umani sono albergo d'uno spirito eterno, e destinati ad una risurrezione immortale, un pio dovere un' opera santa è per noi, com' è una cura materna un ufficio di Religione per la Chiesa Cattolica il render loro gli estremi onori. Rimproverava S. Agostino alla vanità e al lusso de' tempi suoi la magnificenza e la pompa de' funerali, onde con apparente ossequio e pietà verso i defunti, gareggiavano insieme i vivi ad ottener fama di liberali, e di possenti; al qual rimprovero la semplice carità ma verace di Tobia opponeva, e il premio datogli però da Dio, nel procacciar ai morti un asilo di sepoltura (*b*). *Et Tobias sepeliendo mortuos, Deum promeruisse teste Angelo commendatur*. Or degno è di Cristiani, i cui padri esponevano la lor vita sovente per seppellire i martiri ed i fedeli de' primi tempi, ammirare un uom dell'antica legge emulatore dell' evangelica carità, ed intendere insieme ciò che ignoravano i carnali Ebrei qual fosse il premio da Dio largito al misericordioso Tobia. Furono appunto, Uditori, le afflizioni, le accuse, le avversità, onde fece un esempio ammirabile della più invitta costanza e pazienza, disprezzatrice insin della vita meno a lui preziosa che l'anima e la salute, facendolo a gara con Giobbe la più viva immagine, che annunciasse agli uomini tanti secoli avanti il valore ed il merito della Croce, l'ignorata dai saggi di tutti i secoli celestial dottrina di Gesù Cristo, confermata dalla sua vita dalla sua morte da' suoi Discepoli ed Apostoli suoi, e da quel grandissimo Paolo agli Efesj intimata sì altamente. *Spiritus Sanctus per omnes civitates mihi protestatur, dicens: quoniam vincula, & tribulationes Jerosolymis me manent: Sed nihil horum vereor, nec facio animam meam pretiosiorem quam me.* (*c*). In vece adunque di lieti giorni, e di temporale prosperità, che proponevasi in ricompensa dell' osservata legge mosaica, vedremo in questa Lezione che Dio compiacevasi insin d'allora di mostrare in alcuni suoi cari una fede sublime, una mirabil virtù, una figura del regno futuro e del Re fondatore di nuova scuola di pazienza e di patimento più glorioso assai d'ogni gaudio, e trionfo, e felicità della vita presente. Ricordatevi della vostra fede, Uditori, e sarà l'istruzione que-

(*a*) Aug. de cura pro mortuis gerenda c. 2. (*b*) Ibid. (*c*) Act. 20. v. 23. 24.

quest'oggi non meno d'utilità che diversa ed intima compiacenza per tutti. Incominciamo.

Ricordomi troppo, o Fratelli, dicea Tobia tra le lagrime a' suoi convitati, troppo ricordomi dell'oracolo del Signore pel suo Profeta Amos a' nostri padri intimato, che le ree loro allegrezze, ed i liberi festeggiamenti profani in giorni di lutto e di doglia si volgerebbono; il che a noi tocca vedere adempiuto, e compiangerne: *Dies festi vestri convertentur in lamentationem & luctum* (*a*); e già caduto il sole all'occaso movea per dar sepoltura all'occultato cadavere, che in casa avea. Quando nojati quegli ospiti non so più se dall'importuna pietà dell'uom santo, o dalle lagrime sue più per lorò importune tra il convivale tripudio; che spiacevole uomo tu sei, gli gridavano ad una voce, che strana voglia ti fa cercar dei cadaveri, che ben sai poco è mancato non l'imprudenza tua t'abbia fatto un di loro per sentenza del Re? *Arguebant autem eum omnes proximi ejus, dicentes: Jam hujus rei causa interfici jussus es, & vix effugisti mortis imperium, & iterum sepelis mortuos* (*b*)? Queste parole a prima fronte speciose ed amiche non ingannaron Tobia, che pien dello spirito e della fortezza divina, e maggior di ogni umano pericolo Iddio solo temeva e non gli uomini; sicchè invece di rallentarlo nell'ardor della sua carità, come nota il Dottor S. Ambrogio (*c*), gli spirarono zelo ognor più focoso ed intrepido. Ciò che da lui sembra ottenessero finalmente gli amici fu la cautela soltanto di rendere il pio dovere agli estinti fratelli segretamente, e a notte fitta; ma non ch'egli lasciasse giammai di recarsele a casa poi di seppellirle quante incontravane di quelle infelici vittime del furor degli Assirj, obbediente in tutto al Sovrano di cui era schiavo con gli altri, ma più ancora nell'opere ingiunte di misericordia al supremo Signore della natura, e della legge, cui la vita offeriva ben lieto di consecrarla in sì santo esercizio. *Sed Tobias plus timens Deum, quam regem, rapiebat corpora occisorum, & occultabat in domo sua, & mediis noctibus sepeliebat ea* (*d*).

Tra queste opere faticose in un tempo e religiose adoprandosi incessantemente avvennegli un giorno di ritornarsene a casa sì rifinito e sì stanco, che dove prima abbattessi adagiatosi a piè d'una muraglia si addormentò. Sopra del capo gli si trovò appunto un nido sospeso di rondinelle, da cui venner cadendo immondezze recenti di que' volatili, e sì mordaci, che imbrattargliene gli occhi e farlo cieco fu d'un momento. Questa era la tribolazione da Dio preparatagli, dice il divino Scrittore, per darlo ad esempio di pazienza non meno che Giobbe in tutte l'età. *Hanc autem tentationem ideo permisit Dominus evenire illi, ut posteris daretur exemplum patientiæ ejus, sicut & sancti Job* (*e*). Dalle quali parole ben pare non doversi altrimenti siffatto accidente mirare se non che qual effetto del divino volere, onde senza cercar come avvenne per fisica basti il crederlo alla parola di Dio. Al che soggiugne Tertulliano aver trovato Tobia nella perdita della corporea vista una nuova luce dell'anima a santificarsi viemmaggiormente (*f*), e S. Ambrogio che non altro rammarico il suo grave infortunio gli diede, che quel di toglierli colla vista il poter di soccorrere a' suoi fratelli (*g*). Ma chi può meglio di Dio medesimo interpretare le sue Scritture, poich' egli stesso quì compiacesi di commentarle con chiaro elogio del servo suo? Avendo, ei dice, sin dall' infanzia Tobia servito il Signore, e temutolo non gli fè querele di sua cecità; ma immobil tenendosi nel timor santo di lui non altro mai pronunciò che rendimenti di grazie al divino volere. *Sed immobilis in Dei timore permansit, agens gratias Deo omnibus diebus vitæ suæ* (*h*).

E' qui

(*a*) Tob. 2. v. 6. (*b*) Ibid. v. 8. (*c*) Ambr. hic.
(*d*) Tob. 2. v. 9. (*e*) Ibid. v. 12. (*f*) Tertull. de Pœnit. cap. 3. v. 3.
(*g*) Ambr. de Job c. 2. (*h*) Tob. 2. v. 13. 14.

E' quì a riflettere, Uditori, per aumento di merito all'illustre paziente, che non era già esso a decrepita età, in cui tale sventura è men grave com' è più frequente; ma nel corso più fermo degli anni, e circa il mezzo della sua vita, che fu presso ad un secolo, cioè secondo l'opinione de' dotti poco oltre ai cinquanta. Venivano intanto i congiunti e parenti a visitarlo, ma ohimè che per loro e con loro venne più forte la tentazione. Perchè a quel modo che i Principi amici di Giobbe insultaronlo tra i suoi mali acerbissimi, così questi indiscreti anzi pur dispietati ed iniqui ne derisero insino la santità: Ov' è, dicendogli, dov' è il frutto di tue limosine, la ricompensa di tante esequie e sepolture? *Ubi est spes tua, pro qua eleemosynas & sepulturas faciebas* (*a*)? Linguaggio a ver dire da perdonarsi ad Assirj infedeli, ed ignari del Dio d'Israello, ma orribile in bocca a coloro, che professavansi adoratori di lui, e troppo mostravano, aggiugne (*b*) l'Estio a tal luogo, che l'osservanza di loro legge e religione a non altro intento volgevasi fuor che a terrene speranze e felicità. Ma se pensarono tanto basse mire ed idee nel cuore allignar di Tobia, la sua risposta di zelo piena e di fede abbastanza disingannolli. Ahi figli indegni che siete di Abramo d'Isacco e di Giacobbe quanto al vostro parlare inorridisco! Non aspettiamo noi co' santi nostri progenitori una vita immortale da Dio promessa a chi in lui solo ripone la sua fede immutabilmente? *Increpabat eos, dicens: Nolite ita loqui: Quoniam filii sanctorum sumus, & vitam illam expectamus, quam Deus daturus est his, qui fidem suam numquam mutant ab eo* (*c*). Maravigliosa protesta, dice un dottissimo Interprete, che più non sarebbe sublime e più ferma in bocca a un Cristiano professante col Concilio Niceno il Cattolico dogma: Io credo la risurrezione de' morti, e l'eterna vita del secol futuro (*d*). Protesta chiarissima ad ismentire coloro, che l'immortalità dell'anima, e un'altra vita agli Ebrei negano rivelata.

Nè men viva fede si richiedeva di questa a sostenere costantemente il nuovo cimento e più terribile, che siam per narrare. Dopo tanta barbarie veduta in coloro che meno d'ogni altro dovean trattarlo così, ben creder potete che gli volse ognuno le spalle, ed ei rimase alla sua cecità, e all'inopia ad un tempo abbandonato. Vivea dunque stentatamente del picciol guadagno d'Anna sua moglie, ch' essa dall'opere del telajo si procacciava. Un giorno ella venne con un capretto, che per industria d'economia femminile, o per ricompensa d'alcun lavoro più fortunato avea potuto comprare, o avere in dono. All'udirne il belare per casa, nè sapendo come ci fosse, pensò tosto Tobia, che uno smarrito animale quel fusse, e vedete, sclamò, deh vedete che non sia per ventura ai vicini fuggito, ed a noi venuto furtivamente; rendetelo tosto al padrone, che guardine il ciel di toccare non che di mangiare l'altrui. *Quia non licet nobis aut edere ex furto aliquid, aut contingere* (*e*). Stanca era a mio creder la donna del lungo soffrire i disagi di quella vita, e benchè animata di tanti mirabili esempj dell'uomo invitto, già vacillava, già più non reggea, era al momento di perdere la pazienza, infin era donna. Fu lo scrupolo del marito una scintilla caduta sovra un esca disposta, e scoppionne la collera più impetuosa con quanto d'ingiurie pungenti e sanguinose la fanno su labbra donnesche eloquente. Ma troppo il fu questa volta giugnendo ad accecarsi, più che il marito non era degli occhi, per furor d'animo, come riflette S. Agostino (*f*), rimproverando all'uom santo le limosine, la carità, la speranza e fede in Dio, quanto infin più dovea rispettare. All'inaspettato rovescio l'invitto Tobia non si tenne, e più che tante disgrazie l'iracondia potè d'una donna. Cedette il campo

(*a*) Tob. 2. v. 15. 16. (*b*) Estius hic. (*c*) Tob. 2. v. 17. 18.
(*d*) Menoch. in hunc locum. (*e*) Tob. v. 21.
(*f*) Aug. in Matth. Serm. 18. cap. 15.

po, fuggì penetrato di doglia, cercò un angol rimoto a disfogar colle lagrime il cuore oppresso, ma sfogollo con Dio solamente; e udite come i Santi si sfogano senza amarezza, senza pensier di se stessi, udite la più patetica insieme, e la più fervente preghiera, che far si possa, e impari ognuno dalla contrizione e umiltà d' un uom virtuoso e innocente con qual terrore e tremore pregar dobbiamo noi peccatori, e piagnere i nostri gravissimi falli.

Tu sei giusto, o Signore, e son tutti giustissimi i tuoi giudicj, come son le tue vie verità misericordia e sapienza. Deh oggi ricordati, o Dio, di me, dimentica i falli miei, e que' de' miei padri e fratelli. Furon le colpe nostre, che n' addussero a tanto eccidio a morte a schiavitù, disperdendone tra le nazioni a cui siam favola e giuoco. Venerabili dunque ci sono i tuoi giudicj, o Signore, onde punisci la nostra prevaricazione dall' ubbidienza de' tuoi precetti, e dal sentiero della tua legge. Io, Signore, adoro la tua volontà, facciasi pur di me quanto a lei piace. La sola grazia ch' io bramo è di renderti in pace quest' anima, tu la richiama al tuo seno, che la morte è per me, tu lo sai, quel beneficio, che posso da te sperare maggiore (*a*).

Questa fu la mirabile orazione, in cui nè della moglie, nè degli amici ingrati, non della cecità non dell' esilio si lagna, ma se medesimo accusa, se umilia, se solo offre vittima alla giustizia di Dio; orazione però consecrata da Dio medesimo fatto vittima per l' uom peccatore nella pienezza de' tempi. Che se chiede Tobia la morte, ciò vediamo ne' due testamenti usato dai Santi, e Mosè e Giobbe e Davidde ed Elia e S. Paolo, e per tutti il divino esemplare così chiedea di quel calice di passione l' allontanamento; ma tutti insieme con lui protestando o intendendo che il divino voler non il loro fosse adempiuto. Bendovea dunque nel più alto de' cieli questa orazion penetrare insino al trono di Dio ove la sua Providenza regge l' umane vicende, vede ed ascolta le nostre necessità, lega intreccia ed accorda la catena e la serie degli accidenti, che a noi sembrano nati dal caso. Ecco però all' ora stessa in ciel salivano i dolorosi ed umili voti d' una Vergine pia, ma non men tribolata da gran sciagura, ed ottenevano anch' essi pietà e grazia così, che l' una preghiera con l' altra accordò insieme il provido Dio a consolar l' uno per l' altro fuor d' ogni loro credenza i suoi servi afflitti ma rassegnati.

Era una giovane Israelita nomata Sara figlia di Raguele in Rages città di Media e non lungi da Ninive, com' erane lunge un altra Rages su le montagne d' Ecbatane collocata (*b*). Un malo spirito detto Asmodeo così la misera donna avea presa in odio, che sette volte l' avea fatta vedova senza esser moglie uccidendole sette sposi al primo accostarsele il dì delle nozze. Era questo demonio, secondo gl' Interpetri, che dal testo Ebraico (*c*) l' argomentano, il principe e condottiero delle diaboliche schiere nella Media signoreggianti, ed era suo mal talento infiammar gli uomini alla libidine più proclivi d' una maggiore concupiscenza, e crudelmente poi, così permettendone Dio la punizione, metterli a morte. Immaginate, Uditori, qual tristo nome però corresse dell' infelice Sara nel popol suo, qual fosse la confusione di lei la vita amara il continuo lutto, e quindi la solitudine più segreta per non incontrarsi a qualche indiscreta lingua, che l' insultasse. Ma indarno cercò il domestico asilo, perchè un dì la fantesca sua di non so qual fallo avvisando; Deh vedete, udì risponders arrogantemente, vedete che mai nè figlio nè figlia di voi non nasca; o la terribile ammazzatrice de' vostri sposi; sto a vedere che la medesima festa a me far vogliate, che a que' sette infelici.

(*a*) Tob. 3. a v. 2 ad 6.
(*b*) Vide Interpr. passim Estium, Tirinum, Menoch. &c.
(*c*) Vide Serrarium, Menochium, Tirinum aliosque in hunc locum.

lici. *Numquid & occidere me vis, sicut jam occidisti septem viros* (a)? Una sì virtuosa onesta donna già per se dolentissima della sua strana disavventura udirsi rimproverare da una vil fante cotanto obbrobrio di sterilità e d'omicidj in tanta innocenza d'ogni minimo fallo, che ne pensate, voi donne e padrone? Ma specchiatevi in Sara e vi confondete utilmente. Benchè l'oltraggio impensato la sopraffacesse per modo, che fu presso a venirne meno, come il Vatablo e l'a Lapide nell'Ebreo testo intendono (b), pure non aprì bocca, e cheta cheta al più alto e solingo della sua casa col cuor trafitto n'andò, dove tre giorni e tre notti avanti a Dio pregando si tenne e piagnendo senza cibo o bevanda gustare d'alcuna guisa per ottenere dal cielo pietà del suo stato, e fine al lungo avvilimento. *In oratione persistens, cum lacrymis deprecabatur Deum, ut ab isto improperio liberaret eam* (c). Ecco però la bella Orazione, che ad un medesimo tempo con quella dell'insultato e piagnente Tobia saliva in cielo, degna però d'esser da Dio non men di quella esaudita, e dal sacro Scrittore ad esempio o rimprovero nostro registrata. Meditiamola attentamente, e facciamone alla memoria ed al cuore fedel conserva, poichè tutta è ad intender chiarissima, nè richiede commento, o spiegazione.

Compiuti i tre giorni compie Sara il suo lungo pregare così il Signore con vivissima fede d'esserne consolata benedicendo: Dio de' miei padri, che il tuo santo nome sia benedetto, poichè in mezzo all'ira tua giusta pur sei pietoso, e perdoni nel tempo dell'afflizione a chi t'invoca. A te, Signore, rivolgo la faccia, a te gli occhi; e ti prego da questo mio obbrobrio di liberarmi o dalla vita. Ben tu sai, che d'impuri pensieri e desideri ho monda e pura serbata l'anima mia; non mi sono tra le follie giovanili, o tra vani amori contaminata, e se alle nozze pensai non per cieca passione ma per figlial dipendenza a ciò venni. Tu mi giudicasti di lor non degna, e forse non essi degni di me; se pur non è che tu mi serbi ad altr' uomo. E chi entrerà ne' tuoi divini consiglj; ben certo ognun, che t'adora, che tu pruovi coll' avversità per coronar la pazienza: che dopo le lagrime rendi il conforto, e dopo il gastigo apri il seno di misericordia. No che non godi de' nostri mali, ma di serenar le procelle de' cuori, di tergere il pianto colla letizia agli amici tuoi. Sia dunque, o mio Dio, Dio d'Isfraello il tuo nome per tutti i secoli sia benedetto (d).

Così grande rassomiglianza d'ogni virtù non meno che delle disavventure, e delle preghiere di Sara e di Tobia benchè sì diversi e lontani di stato, di età, di dimora, e di condizione, fissò i disegni di Dio sovra il destino d'entrambi, e con nodi indissolubili insieme strignendoli volle proporli a tutte le genti e le età come specchio di santità monumento di providenza esemplare di sua protezione sopra private famiglie, ed umili ma virtuosissimi matrimonj, dopo avere ne' libri dei Re la sua destra glorificata nelle vicende de' regni, e de' monarchi più grandi. A mostrare tal verità necessaria all'uomo con segno più manifesto, egli non isdegnò trascegliere della sua Corte celeste un grandissimo personaggio, l'Arcangelo Rafaello, siccome ministro dell' opera, ed in ufficio e sembianza spedirlo di servo ed uomo a conversare cogli uomini, e a prestare servigio agli amici di Dio. *Et missus est angelus Domini sanctus Raphael, ut curaret eos ambos, quorum uno tempore sunt orationes in conspectu Domini recitatæ* (e). Nel mentre pertanto che il buon Tobia stava aspettando siccome fin dei travagli, e frutto di sue preghiere la morte, a disporvisi santamente davanti agli uomini ancora, chiama a se il figlio, e dell' ultime sue volontà degli ammaestramenti paterni, della più cara e preziosa eredità, del testamento infine de' Santi gli consegna il deposito e la

(a) Tob. 3. v. 10. (b) Vatab. a Lap. hic. (c) Tob. 3. v. 11.
(d) Ibid. a v. 12. ad v. 23. (e) Ibid. v. 25.

la successione. Il cuore del giovin Tobia già dagli esempj e dalla pia educazione preparato di trenta e più anni un terreno felice era nel vero, in cui germogliare e fruttificare il buon seme de' divini precetti, e de' santi ricordi, ne' quali noi stessi dobbiam riconoscere il più eccellente compendio de' doveri ed uffícj, che la vera religione e pietà impongono all' uom virtuoso.

Dopo aver dunque al figlio raccomandata la cura del proprio sepolcro non meno che della madre di lui; l' onorar lei ed amarla quegli anni, che sopravivesse, rammemorando le pene, e i pericoli da lei pel figlio sofferti, il santo timor di Dio, l' orrore d'ogni peccato, l' osservanza de' divini precetti ricorda ed inculca amorosamente al figliuolo. Quindi alla prediletta sua carità sempre inteso la limosina più lungamente prescrive, sicchè parte facendo di sue sostanze nessun povero mai non n'escluda per non esser lui stesso escluso da Dio; quella misuri colle sue forze e molto di molto, e poco di poco ma sempre volonteroso dispensi; perchè non solo così ricompensa procacciasi al tempo della necessità; ma i peccati ne sono espiati, e l'anima preservata da morte e dall'orror delle tenebre, e ognun ne trae gran fiducia davanti al Giudice eterno. Tra i pericoli poi del costume e della innocenza contro a quelli lo premunisce e ammaestra principalmente dell'impurità, della superbia, dell' ingiustizia: la vigilanza sopra i suoi sensi, la gelosa esclusion d'ogni affetto verso altra donna, che sua non sia; ogni atto e parola orgogliosa o pensiero aborrire siccome l'origin funesta del primo pervertimento dell'uomo; il pronto dar la mercede a qualche siasi servigio ed opera a lui prestata; non fare ad altrui ciò che fatto a se non vorrebbe, questi sono gl' insegnamenti più gravi. Ma di nuovo ritorna al più caro dovere di carità. E dividi, soggiugne, dividi, mio figlio co' poverelli il tuo pane, delle tue vesti ricoprine la nudità, su le tombe de' morti appresta gli usati conviti funerei a nodrirvi in gran numero non gl' infedeli giammai, nè i profani, ma sì que' nostri fratelli, che accoppino colla virtù l' indigenza; e la stessa virtù la vera sapienza de' santi sia in coloro che tu cercherai per consiglio, e per guida nelle dubbiezze: ma soprattutto il Signore ne' consiglj ti regga, e in lui ti confida pregandolo e benedicendolo in ogni occasione e bisogno. Dopo questi adempie Tobia col figliuolo un dover di giustizia avvisandol del prestito fatto a Gabelo de' dieci talenti, perchè a suo tempo coll' autentico scritto alla mano esiger gli possa, e conchiude: Sta pur di buon animo, o figlio, e non temer cosa alcuna: siam poveri, è vero, meniam vita frugale e ristretta; ma sarem ricchi abbastanza, se temiam Dio, se fuggiamo la colpa, se in buone opere ci esercitiam fedelmente (*a*).

Così finisce quest'ammirabile testamento degno d' essere a tutti i figli lasciato da' Genitori più santi in perpetua e primaria eredità; onde fu a gara dai Padri ed Interpreti con istudio diligentissimo commentato. A noi basti con breve commento alcun passo metterne in chiaro. Il potere della limosina a liberar da' peccati è in molti luoghi della Scrittura notato, e spezialmente nell' Ecclesiastico e in Daniele (*b*), che a Nabucco intimava di redimer così le sue colpe, mentre il Saggio le dice così estinte come il fuoco dall' acqua; ma sempre intendesi che questo è mezzo di risorgere dal peccato, e di scemare la pena assegnatagli, non mai uno scampo dall' ira di Dio se nel peccato persistasi (*c*). Libera essa ancor dalla morte e dalle tenebre; ma non dalle temporali, poichè fu cieco Tobia e morì, dice S. Agostino (*d*), ma sì dalle spirituali. Il peccato della superbia è quì confermato, siccome in altri Libri divini, per la colpa onde venne ogni male, e però per quella degli Angioli e dell' uom primiero, come dice S. Paolo (*e*). Il con-

(*a*) Tob. 4. v. 2. ad v. 23. (*b*) Dan. 4. Ecclesiast. 3. v. 33.
(*c*) Vide Estium & alios Interp. (*d*) Aug. de Verbo Domini Serm. 18. c. 16. & alibi. (*e*) Ad Rom. 6. v. 12.

convitare a mensa ne' funerali è uso antichissimo di carità verso i poveri, ed argomento diviene assai valido a provare, che sin da quel tempo intendevasi a suffragare l'anime de' trapassati; onde il dogma Cattolico si corrobora, e i banchetti alle tombe ne' primi secoli della Chiesa sono giustificati, secondo i Padri e gl'Interpreti (*a*). Vero è, che i Pagani abusarono a superstizione di ciò, e tra' Cristiani degenerò in licenze ed in crapole a segno, che Sant'Ambrogio ne fè divieto, e poi tutta la Chiesa; ma questo è vizio degli uomini in cui mano tutto si guasta e corrompe. Finiamo osservando col Padre medesimo Ambrogio, il mirabil disinteresse del santo Tobia, che a sollevare la sua povertà non avea mai pensato a riscuoter da Gabelo il contante; ma per non frodarne l'erede soltanto n'ebbe il pensiero: *Non tam cupiens commodatum reposcere quam sollicitus ne fraudaret hæredem* (*b*), onde in tutto ci serva d'esempio una virtù sì perfetta, e rimangavi in cuore scolpita a frutto della Lezione quell'immortale sentenza, compendio di tutte: *Si timuerimus Deum, multa bona habebimus*. Così sia.

(*a*) Vide Paulinum, August., Ambrosium, Estium aliosque.
(*b*) Ambros. in Tobiam hic.



LE-

LEZIONE CCCLI.

DI TOBIA TERZA.

Tunc egressus Tobias, invenit juvenem splendidum; . . . & ignorans quod angelus Dei esset, salutavit eum.

Tob. V. v. 5. 6.

Dell' Angelo Rafaello condottier di Tobia, del suo viaggio a Rages, e de' varj accidenti maravigliosi in quello incontrati.



E non fossimo miseramente occupati d'oggetti terreni e sensibili, o distratti in pensieri di vanità, e di basse passioni indegne d'un'anima nata immortale, che spettacolo a lei non sarebbe elevandosi sopra l'ale della sua fede a sublime contemplazione veder gran parte degli abitatori del cielo non isdegnar questa terra, convivere e conversare tra noi, e giorno e notte con amore incredibile e zelo in mille guise adoprarsi in favor nostro e servigio? Sì, Uditori, scendono ognora di cielo spiriti eccelsi a mille, e s'aggirano in queste contrade, ed entrano nelle case, e ci seguono a fianco il giorno, e vegliano al nostro sonno, e ci guardano, ci consigliano, ci favellano se gli ascoltiamo, e massime nel silenzio e nel ritiro lungi dal mondo, e dallo strepito degl' inquieti appetiti terreni ci scaldano il cuore nella meditazione, portano come incenso le nostre preghiere all'Altissimo, ed accordano direi quasi le loro arpe celesti cogli Inni e i Cantici onde adoriamo e lodiamo l'Eterno. E non sono essi sue creature, siccome noi, non fu una sola l'origine loro e la nostra col mondo nascente, non un destino una legge ed un fine ebber con noi di servire un Signore medesimo, di adempierne con libertà e con merito il comandamento, di dar pruova di lor fedeltà? Che se giunser più presto di noi al lor fine beato trionfando de' perfidi lor fratelli, tanto più sentono di noi pietà che mirano in mezzo ai pericoli ed alle tempeste lontani dal porto. Quindi in lor viene cotanto studio ed amore inverso di noi, quanto ne appar manifesto nelle Storie divine de' due Testamenti, che ponno dirsi le Storie degli Angeli insieme e degli uomini, così sovente s'incontra il lor ministero colle nostre vicende accoppiato. Il più celebre senza dubbio è quel registrato nel Libro del santo Tobia, che noi dichiariamo. Felici noi se, non vedendo cogli occhi corporei, sappiam la luce seguir della Fede, e della parola di Dio a conoscere e credere che quanto avvenne a que' giorni nel popol di Dio tuttodì si rinnova tra noi, onde almeno non essere ingrati con dannevole dimenticanza a sì amabili ed operosi amici nostri e benefattori, ed apprendere dal loro esempio qual sollecitudine e zelo si meriti la nostr' anima e la nostra salute. Seguitemi attentamente a vedere dal fatto comprovata una sì cara e sì utile verità, ch'io senza più proemiare vengo a mostrarvi in questa Lezione. Incominciamo.

Udito ch'ebbe quel sì patetico ragionare paterno il giovin Tobia con quanto può credersi aver potea riverenza ed ossequio, nè sembrandogli il Genitore fuor che per qualche angustia di cuore parlar di morte e d'ultima volontà, così rispose al buon padre da quel pensier maninconico allontanando il discorso: I tuoi ricordi e precetti come sacri mi sono e cari, così tutti, o Padre, adempirò per minuto. *Omnia quæcumque præ-*

cepisti mihi faciam, pater (*a*). In quanto poi al danajo, di che mi parli, non saprei veramente come far per averlo; perchè Gabelo non mi conosce, nè lui non conosco pur io; qual testimonianza e recapito a farlo certo di me gli offrirò? Come poi ritrovarlo se la strada m'è ignota di Rages? A cui rispose il buon vecchio: Non dubitare, che ho il suo scritto in mia mano, e questo basta di presentate a cotale uomo onorato, perchè non tardi un momento a sborsarti il contante. Per lo viaggio è mestieri cercare d'alcun fedel condottiero, e tu vanne per esso e tra molti de'nostri, che a quelle parti n'andarono, troverai promettendogli la dovuta mercede un compagno sicuro e prudente a finir questo affare, fin che io ci vivo. Parte, ciò detto, il figliuolo, e pochi passi avea fatti fuori di casa, che in un giovin s'avviene di nobil fisonomia, in abito di viandante, e in atto quasi di far cammino. Questi era appunto, Uditori, l'Angiolo Rafaello da Dio mandato per lor conforto e per valore dell'orazione fervente di Sara e di Tobia. Ma per dar maggior merito alla lor fede, per non toglier loro la libertà d'operare spontaneamente, per dare alfine a suo tempo più gloria a Dio volle nasconderfi sotto umane sembianze, e parer lungo tempo un di loro sì veramente, che mai non ebber sospetto ch'egli altri fosse che un Israelita fin che così fu in piacere di Dio. Ma seguiamo la Storia.

Al vederlo Tobia salutollo dicendo: o buon giovane, chi siete voi? *Unde te habemus bone juvenis* (*b*)? A cui l'Angelo: io mi son uno de' figliuoli d'Israello: *At ille respondit: Ex filiis Israel.* E Tobia: Sapreste voi mai per ventura la via di Media? *Nosti viam, quae ducit in regionem Medorum* (*c*)? E l'Angelo, sì veramente, rispose, ch'io solla, e tutte ho corse quelle strade sovente, e dimorai quivi presso Gabelo un de' nostri fratelli abitante in Rages Città de' Medi nelle montagne d'Ecbatane: *Novi: & omnia itinera ejus frequenter ambulavi, & mansi apud Gabelum fratrem nostrum, qui moratur in Rages civitate Medorum, quae posita est in monte Ecbatanis* (*d*).

Tobia commosso ad un incontro così felice, e al maggior uopo sì opportuno per raro caso, come credè, Piacciavi, disse, aspettarmi per poco fin ch'a mio Padre notifichi quanto dite: *Sustine me, obsecro, donec haec ipsa nunciem patri meo* (*e*); e prestamente ciò fatto, il buon vecchio pien di stupore e di gioja mandò pregandol ch'entrasse: *Tunc ingressus Tobias, indicavit universa haec patri suo. Super quae admiratus pater, rogavit ut introiret ad eum* (*f*). Entra l'Angelo pellegrino ed il cieco padre saluta pregandogli al modo usato ogni contento: *Ingressus itaque salutavit eum, & dixit: Gaudium tibi sit semper* (*g*). Ah qual contento, ripiglia il vecchio, in umil tuono, ma non impaziente nè querulo, qual contento aver posso io confinato tra tenebre, e privo de' raggi del Sole? *Quale gaudium mihi erit, qui in tenebris sedeo, & lumen coeli non video?* (*h*) Non vi scoraggite; ripiglia l'Angelo in tuon più fermo, e in senso di profezia, benchè in quello inteso di urbanità e di compassione; non andrà molto che il Signore saprà consolarvi: *Forti animo esto, in proximo est ut a Deo cureris* (*i*). I quali ufficj socievoli empiuti, si propose l'affare, e fu accettato con vicendevole facilità; se non che il vecchio saggio a non dar in mano d'un uom sconosciuto il caro figlio volea pur saper chi quel fusse, e aver contezza della condizione dell'indole del costume, la cecità anch'essa crescendo i dubbj e i timori, siccome avviene. Dimanda adunque della famiglia e della tribù. Al che l'Angelo: La mia stirpe, e il mio nome non han che fare coll'impiego di Condottiere, qual tu mi vuoi; pure a farti di me sicuro io mi chiamo Azaria, e son figlio del grande Anania: *Ego sum Azarias Ananiae magni filius* (*k*). Di chiaro sangue tu sei, replica il vecchio,

(*a*) Tob. 5. v. 1. 2. (*b*) Ibid. v. 6. (*c*) Ibid. v. 7. (*d*) Ibid. v. 8. (*e*) Ibid v. 9. (*f*) Ibid. v. 10. (*g*) Ibid. v. 11. (*h*) Ibid. v. 12. (*i*) Ibid. v. 13. (*k*) Ibid. v. 18.

chio, e più te n'ho d' obbligo pel favor che mi fai; e perdona ti prego la mia curiosa richiesta : *Ex magno genere es tu. Sed peto ne irascaris quod voluerim cognoscere genus tuum* (*a*) . Troncò l'Angelo il dialogo e le dimore assicurandolo di condur sano e di ricondurre il pegno fidatogli; Tobìa conchiuse con santi voti ed augurj di buon viaggio, di divino favore, fino a dire più che dir non credea : L'Angiolo del Signore vi sia compagno : *Et angelus ejus comitetur vobiscum* (*b*). Fatte però le debite disposizioni e provvisioni al bisogno di viandanti per tale affare, e in sì lontane contrade, e detto l'ultimo addio dal buon figlio a'suoi Genitori, partì l'uno e l'altro compagno : *Tunc paratis omnibus, quæ erant in via portanda, fecit Tobias vale patri suo, & matri suæ, & ambulaverunt simul* (*c*).

Ho dovuto recarvi, Uditori, il colloquio non breve ad edificazione e insegnamento, poichè a tal fine non isdegnò Dio medesimo le minute particolarità registrarne nel divin libro. E certamente in confronto de' nostri modi così lontani da quella semplicità verità e schiettezza ben si distingue il conversare de'cuori, e il gareggiare delle virtù ne'Santi dalle ciance dal fasto dalla vanità dall'inutile pompa degli odierni uffizj di società. Che se ad alcun mettan dubbio quelle parole dell'Angelo, onde si dice un Israelita, un che ha corse le vie di Media, che ha con Gabelo vissuto, che ha nome Azarìa figliuol d'Ananìa, con che trae nell'inganno i due Tobìa, e par mentire; basti sapere oltre a quanto altre volte di ciò s'è detto, ch'ei dice in tutto la verità. Io vengo, dice, da'figli d'Israello: *Ex filiis Israel*; e tali spiriti tutelari erano certo da Dio mandati a guardia e cura degl' Israeliti, dal qual ministero venir potea l'Angelo appunto; ed avea per quello non meno le vie di Media e le strade, ove sparso era il popol cattivo assistendol trascorse, e specialmente Gabelo avea protetto e giovato con lui restando alcun tempo a tal fine. Fratelli chiama gl'Israeliti per lo comun padre Iddio, per l'amore più che fraterno, e la compagnia verso loro sì bene adoperata. Azaria poi val quanto soccorso di Dio, e Anania grazia e dono divino; sicchè bene gli conveniva quel nome, e questa figliuolanza (*d*). Così gl'Interpreti dotti, tra'quali alcuno pretende aver l'Angelo preso il sembiante d'un vero Azarìa figlio pure d'un vero Ananìa gente pregiata, ma quinci allora lontana, in Israello, e colla figura averne il nome a buon dritto e ragione adottato. Tuttociò non pur lecito fu necessario, riflette quì un Padre antico (*e*), per potere senza spavento e confusione de'due credenti render loro i conforti e i servigj onde voleva premiarne Iddio le virtù; e noi vedremo con gran profitto e diletto quanto fosse opportuno il nascondimento dell'Angelica luce e maestà. Non fu dunque fallacia alcuna o simulazione nell'Angelo. Vi fu certo dissimulazione, sotto cui S. Tommaso d'Aquino (*f*) afferma potere occultarsi prudentemente la verità, dove in contrario la circostanza non obblighi. Nè quì niun obbligo contrastava, e poterono in doppio significato andar le parole siccome usaronle i Santi in molte occasioni, e le usò Cristo medesimo allor che disse; l'amico Lazaro dorme, o quando il Tempio affermò che riedificherebbe in tre giorni.

Ripigliamo il cammino co'due viaggiatori dopo aver dato un guardo a'due poveri genitori privi del caro lor pegno. La madre non può condannarsi se pianse a quella separazione, che troppo giusti sono i diritti dell'amore materno. Ma presto il dolore e le lagrime giunsero ad impazienza rimproverando al marito d'aver tolto il bastone di lor

H 2 vec-

(*a*) Tob. 5. v. 19. (*b*) Ibid. v. 21. (*c*) Ibid. v. 22.
(*d*) Vide Estium, Tirinum, Menochium in hunc locum.
(*e*) Apud Aug. serm. 226. de temp. in append. de diversf. serm. 65.
(*f*) Licet veritatem occultare prudenter sub aliqua dissimulatione.

vecchiezza, cioè l'appoggio d' un unico figlio alla casa; e non avessi tu, dicea, quel danajo avuto giammai cagione di questo viaggio; meglio assai rimanerci in povertà con un figlio, la cui sola presenza era per noi gran tesoro. A' quali lamenti il paziente marito rispondea confortandola a non tanto piagnere colla fiducia che il figlio andrebbe e tornerebbe a farsi veder sano e salvo; perchè io credo, soggiugnea, che il buon Angiol di Dio l'accompagni, e regoli i passi e l'opere sue così, che a noi riporti tornando la maggior contentezza (a). Il che dicea per la fede che i buon credenti hanno sempre negli angioli avuta, come custodi d'ogni uomo, non mai nel senso del prodigioso favor divino verso del figliuol suo. Le quali parole più espresse intorno all'angelico ministero a prò di ciascuno confondono ognora più l'errore dei Novatori, come osservano l'Estio infra molti (b), e Cornelio a Lapide, errore contrario alla fede in un tempo e all'umana pietà, col qual niegano il dolce conforto alle nostre miserie d'aver nei Santi e negli Angioli in cielo de' protettori solleciti ad ogni nostra preghiera e necessità.

Mentre Sara ai conforti del santo marito asciugava le lagrime, e cessava dalle querele, giunti erano i due pellegrini sul fiume Tigri ad albergo e riposo della prima giornata. S'accostava il giovin Tobia per lavarsi le piante alla sponda del fiume, in cui entrato è appena ed ecco un pesce il più mostruoso aprirgli incontro gran bocca per divorarlo. Signore, Signore, gridò ad alta voce verso il compagno il giovane spaventato, vedi e m'ajuta che già m' inghiotte. *Domine, invadit me* (c). Rincorollo in istanti il compagno con tranquillo sembiante e voce dicendo: Non temere, anzi afferralo ardito, e il tira all'asciutto. Tobia certamente dall' alto incoraggito ubbidisce, e vedesi a' piedi palpitare quel mostro senza paura. Or ben, segue l'Angelo, l'apri e lo sventra che n'avrai opportuni rimedj di malattie riserbandone il fegato il fiele ed il cuore. *Exentera hunc piscem, & cor ejus, & fel, & jecur repone tibi: sunt enim hæc necessaria ad medicamenta utiliter* (d). Nulla qui gioverebbe cercare curiosamente, siccome fan molti senza bisogno, qual pesce questo si fosse, che rari nel vero si trovano mostri ne' fiumi, e il medesimo cocodrillo di cui minori sarebbono le difficoltà, pur n' incontra moltissime a questo luogo. Noi seguiamo la Storia, che meglio assai ne dichiara e del pesce, e delle sue parti e dell'uso come intender si debbano dirittamente.

Fecer pertanto cuocere sulle brage una parte del pesce, che nell' albergo recarono per cibarsene, ed il restante perchè loro servisse pel viaggio e insino al termine salarono con diligenza. Curioso intanto Tobia di sapere la virtù medica di quel pesce, all' Angelo fece preghiera, perchè gli spiegasse più chiaramente l'uso e il valore del cuore del fiele e del fegato, che avea voluto serbati a rimedio. A cui la guida rispose: Ponendo del cuore sul fuoco, il fumo che quindi uscirà atto è a discacciare di dosso all' uomo o alla donna qualchesiasi genere di Demonio, e sì efficacemente che mai più non ritorni. Il fiel poi fregandone gli occhi malati di cataratta, o d'altro umor vizioso ne li guarisce immantinenti. Voi ben vedete, che tutto segue il linguaggio dell'Angelo a dissimulare la sua celeste natura parlando all'umana di tai prodigj, che la sola potenza di Dio volea tra poco operare, come se fossero naturali effetti di quelle parti del pesce. Indarno però cercarono molti se fisicamente poteano intendersi le citate parole, e più saggiamente (e) i Santi Padri e gl' Interpreti tutto ciò dichiararono oltre al letterale nel senso ancora spirituale e figurato a' molti ajuti sovrani recatici da Gesù Cristo ne' gra-

(a) Tob. 5. v. 23. ad v. 28. (b) Estius & Cornel. in hunc locum.
(c) Tob. 6. v. 1. 2. 3. (d) Ibid. v. 5.
(e) Vide August. Optat. Milevit. Prosper. aliosq. & Interp. passim in hunc locum.

gravi mali, e miserie di nostra natura caduta ed inferma per lo peccato; e ciò con tanto maggior ragione, che parve esso nell'immagine rappresentarsi del pesce più volentieri, come vedemmo di Giona trattando, e in più luoghi de' due testamenti ne abbiam le prove.

Giunsero intanto i due gentil pellegrini a Rages di Media distante più d' una giornata di via dall'altra Rages, ov'erano indirizzati, Tobia richiese al compagno, se quì gli era in grado di riposarsi. Io penso, disse l'Angelo sempre dissimulando le occulte tracce di Providenza, ch' ei fedelmente seguiva, penso quì essere un tuo stretto parente, e della tua stessa Tribù, detto Raguele; ed egli ha una unica figlia per nome Sara, che ben potrebbe esser tua Sposa, poichè tu se' l'erede di sue facoltà. Andiamo a lui, dimandagli Sara in isposa, e tu l'avrai. *Pete ergo eam a patre ejus, & dabit tibi eam in uxorem* (a). Non potè il giovin Tobia celare all'Angelo il suo timore, non ignorando la morte dei sette Sposi di Sara, e il potere diabolico sopra di lei. Ciò detto, e chi m'assicura, soggiunse, che una simile disavventura non colgami, e qual ne sarebbe a' miei vecchi inconsolabili mortal colpo dolorosissimo? Allora l'Angelo, ascoltami attentamente, e i tuoi dubbj e timori saran per me dileguati. Sai tu che il Demonio nulla non può se non quanto poter gli è dato da color soli, che al matrimonio senza pensier di Dio e della Religione sen vanno pieni non d' altro che di loro libidine e sfrenatezza quai bruti insensati? Costoro appunto carnali uomini in podestà del nimico sono da Dio lasciati; ma tu nulla non dei temere, che tutto altro animo e voglia saprai nel caso avere. Presa la Sposa tu vivrai continente tre giorni con lei, e gli passerai seco in Orazione. La prima notte bruciar devi quel fegato riserbato a tal fine del pesce, e ne verrà sgombrata del mal Demonio. La seconda al consorzio de' Patriarchi sarai ammesso. Alla terza notte otterrai benedizione dal cielo sovra la stirpe di Abramo discesa, e sovra i tuoi figli venturi. Con sì santa intenzione, e non già per impulso carnale, il matrimonio adempirai senza timore, felicemente alla vergine Sposa accoppiandoti dopo passati i tre dì e le tre notti.

Con queste parole ed insegnamenti degni d'Angiolo messaggero di Dio, che per sua bocca a tutti gli uomini e a tutte l'età la santità dichiarava del matrimonio, la castità conjugale, le disposizioni richieste a trarne frutti di benedizione celeste, giunsero i due viandanti alla casa di Raguele, dove incontrarono il più cortese accoglimento, benchè sol conosciuti siccome fratelli di patria e di nazione. Ma in mezzo all'opere di amorevole ospitalità venìa gli occhi fissando il buon Raguele in Tobia, e ad Anna sua moglie dicea frattanto in disparte: Oh come e quanto il giovin ospite rassomiglia al Cugino Tobia! *Quam similis est juvenis iste consobrino meo* (b)? Nè non soffrendo più lungamente di starsi incerto, e donde siete e venite, soggiunse, giovani amici? Della Tribù di Nestali, ode rispondersi, e de' prigionieri noi siam di Ninive. Ed egli, voi dunque conoscerete il fratel mio Tobia. Certamente, gli replicarono, che il conosciamo. Allor Raguele in su le lodi si mise dell'uom dabbene, e l'Angelo a lui, eccovi, disse mostrandolo, il figlio appunto di quel che tanto v'è in pregio. *Tobias, de quo interrogas, pater istius est* (c). Gettasi Raguele a braccia aperte e bacia e stringe piagnendo di tenerezza co' più teneri amplessi il riconosciuto parente, e tu sia dal ciel benedetto, mio figlio, esclama, tu figliuol di quell'uomo sì virtuoso e sì buono: *Benedictio sit tibi fili mi, quia boni & optimi viri filius es* (d); il quale atto così pieno d' amore Anna mirando sua moglie, e Sara lor figlia presenti accompagnaronlo di dolce pianto. Nè già non furono disapprovate le lagrime femminili, benchè in presenza di uno Spirito celestiale, perchè di giu-

(a) Tob. 6. v. 13. (b) Ibid. 7. v. 2. (c) Ibid. v. 5. (d) Ibid. v. 7.

giusta e virtuosa pietà moveano, non d'artifizio o di debolezza, come avvien troppo spesso.

Ma queste lagrime disponevano intanto il cuor della giovane Sara a mirar fin d'allora con affetto innocente l'amabile giovanetto, e avran renduta più amabile agli occhi di lui ad un tempo, e più vezzosa la pia donzella, su cui non caddero i guardi suoi nè indifferenti nè tardi. Apprestata infatti per Raguele ai cari ospiti lauta mensa, ed invitativi con istanza amorosa, udì Tobia prima di tutto fargli dimanda in isposa della figliuola, secondo il consiglio dell'Angelo, e protestare che nè a mangiar si farebbe nè a bere se all'inchiesta non consentiva. Pensate qual si rimase il dabben uomo, che tanto amava il Cugino, e pensava dovergli fare un funestissimo dono, qual ben sapea per tante pruove la figlia sua essere stata a' suoi Sposi. Attonito adunque, turbato, confuso non rispondea. Rincorollo il buon Angelo allora, non temere, dicendogli, di dar tua figlia al Cugino, il qual temendo Iddio fedelmente ben la si merita; oltre i diritti e i doveri per la legge a lui fatti proprj, che a lui la danno, e che ad ogni altro l'hanno negata severamente. Parve un raggio di luce superna quel dire, che disgombrassegli ogni dubbiezza dall'animo, e nuove idee più gioconde vi diffondesse subitamente; sicchè gridò tutto lieto, ah sì, che m'accorgo esser giunte al Signore gradite le mie preghiere e le lagrime; ed è questa al certo la sua pietà, che quì vi ha condotti affin di dare a mia figlia uno Sposo di sua famiglia e Tribù, e di farmi così adempir la sua legge. Non tardisi adunque più innanzi, ch'ella è tua, mio Tobia; e in così dir prende la man della figlia, ed alla mano l'impalma del giovane; Oh che il Dio d'Abramo, dicendo, il Dio d'Isacco e di Giacobbe congiungavi e sia con voi delle sue sante benedizioni colmandovi. *Deus Abraham, & Deus Isaac, & Deus Jacob vobiscum sit, & ipse conjungat vos, impleatque benedictionem suam in vobis* (a). Con gli occhi ardenti di viva fede ei parlava, tacean gli Sposi, ma niente men brillava negli occhi loro la gioja non che il consenso a quell'atto; Anna era fuor di se per contento e per maraviglia; e l'Angelo, io credo, stava sul punto di palesarsi con impazienza, se al suo Signore non fosse piaciuto aspettar tempo migliore. Fu scritto e steso autenticamente il contratto; si banchettò lietamente ma con letizia di Santi benedicendo a gara, e lodando Dio tutti con canti ed Inni. *Et post hæc epulati sunt, benedicentes Deum.* Oh nozze felici, convito beato, oh bella semplicità, ospitalità generosa, amicizia amor parentela bontà cortesia tutte ammirabili e care e veramente gioconde; tutti esempli, oppur rimproveri a tutti i tempi avvenire ed a' Cristiani principalmente, perchè tutti nella virtù fondati nell'innocenza nella Religione, e degni della presenza e protezione di Dio negli Angioli suoi. Così sia.

(a) Tob. 7. v. 15.

LE-

LEZIONE CCGLII.

DI TOBIA QUARTA.

Filii quippe sanctorum sumus, & non possumus conjungi, sicut gentes quæ ignorant Deum.

Tob. VIII. v. 5.

Narransi gli avvenimenti de'due sposi Tobìa e Sara, la protezione di Dio sopra di loro, e delle lor nozze, il dolore de' genitori nella lontananza del figlio.

SICCOME vedemmo poc' anzi celebrar gli sponsali nel nome del Dio d'Abramo d' Isacco e di Giacobbe secondo il rito lor proprio a que' tempi, così tutta la Storia vediam di Tobìa di cosiffatte invocazioni sparsa per tutto, e il Dio d' Israello, e il popol di Dio, e il Dio de' lor Padri, ed essi i figli di Santi chiamarsi e ripetersi costantemente in ogni tempo e bisogno più rilevante. Degno è però di riflettersi nella Storia di quella gente, che con tal titolo e nome intendeva essa contraddistinguersi da tutte l' altre, che lo prendeva ad insegna a carattere ad appellazione più gloriosa insieme e più sacra, che in quel riponeva la sua grandezza e possanza, in quello l' amor della patria, in quel l' onore e il valore della nazione. Era questa l' acclamazione nelle battaglie, il grido pubblico ne' dì solenni e festivi, l' invito concorde e il rallegramento ne' consiglj guerrieri o politici, nelle popolari adunanze ne' giuochi ne' giubili ne' banchetti. Con questo si consolavan piagnendo tra le catene di servitù, come si compiacevano nelle vittorie, con questo davasi autorità e grandezza al Sovrano al Pontefice al Capitano al Legislatore al Profeta, come più dolce più caro facevasi il nodo di padre e di figlio, di fratello e di sposo; e finalmente con questo incominciavano a balbettare le prime voci i fanciulli, come chiudevano i vecchi i lor giorni, e l' orror rattempravano della morte. Che se tanto valea per essi l' alleanza co' Patriarchi da Dio voluta a solo riguardo al futuro Messia per la lor discendenza promesso al mondo, qual ragione abbiam noi di gloriarci del nome di popolo eletto, di popolo santo, popol di Dio, che figli siamo sì strettamente, e fratelli, e membra, e parte del figlio stesso di Dio! Ah ricordiamo a noi stessi con tanto maggior profitto quanto più vero n' è il fondamento, che siam figli di Santi, *Filii sanctorum sumus*, a santificare noi stessi, a fuggir l' immondezza e la profanità, a non somigliare obbrobriosamente *gentes quæ ignorant Deum*. Apprendiam da Tobìa non meno la rassegnazione al voler di Dio nelle vicende di questa vita, che la certa speranza del lor felice riuscimento per l'altra. Incominciamo.

Terminato il convito, e condotta la Sposa per ordine di Raguele dalla sua madre alle stanze nuzziali, non potè la pia giovine contenersi dal pianto al tante volte funestato talamo approssimandо, e temendone pur una nuova e più funesta sciagura. A cui la madre, fa cuor, dicea, confida in Dio, figliuola mia, egli il Signor del cielo egli stesso ti dà questo sposo, e ti darà insieme con lui miglior sorte, che non avesti insinora. *Forti animo esto filia mea: Dominus cœli det tibi gaudium pro tædio quod perpessa es* (a). Nelle medesime stanze entrò Tobia, che memore dell' angelico ammaestramento raccolte subito

H 4 bra-

(a) Tob. 7. v. 18. 19. 20.

brage ardenti lor pose sopra una parte del fegato riservato del pesce. Come se quello fosse il segnale a premiar l'obbedienza e la Religione del giovane, prese al medesimo istante l'Angelo Rafaele, ed invisibilmente o condannò l'inimico demonio o trassèlo ad essere confinato là tra i deserti dell'alta Egitto a sfogar, se volea, colle fiere e co' mostri il suo furore impotente. *Tunc Raphael angelus apprehendit dæmonium, & religavit illud in deserto superioris Ægypti* (*a*). Le quali parole ben comprendete doversi intendere come conviene all' operar degli spiriti sebben espresso nel modo che operiam noi. Perchè chi non sa bastar un cenno anche solo d'un Angelo di Dio ministro a fugare ed incatenare tutte le podestà dell' inferno? Ma perchè adattasi il divino linguaggio al nostro, perciò leggiamo di somiglianti tratti nella Scrittura. Un Angelo, dice l'Apocalisse (*b*), sceso dal cielo, prese il dragone, l'incatenò per mille anni affinchè le nazioni non seducesse. Dio precipitò nell' abisso gli spiriti ribellanti, ove le tenebre gl'incatenano, finchè venga il dì del giudizio; così S. Pietro (*c*); e con lui S. Giuda (*d*): Tien Dio legati in profonde tenebre gli angeli prevaricatori con eterne catene. Ma perchè assegnasi quì l'Egitto ad Asmodeo per esiglio? Anche questo è linguaggio usitato a significare la sicurezza de' servi di Dio per la maggior lontananza a che son condannati i tentatori maligni, e la potenza lor tolta di far male alcuno rappresentandoli confinati in luoghi strani e disabitati, com'erano que' deserti inaccessibili e il sono ancora: così dipingesi in S. Matteo (*e*) lo stesso spirito d'impurità errante per solitudini d'aride sabbie abbandonato a se stesso e all'inquietudine sua disperata.

Ciò fatto, Tobia alla sposa fa invito, come l'Angelo aveagli detto, di porsi seco in orazione, e per tre notti durare in quella, dopo le quali adempirebbono insieme con sicurezza il prescritto dovere del loro stato. Profondo è il senso, ammirabile, sovrumano delle parole sue, degno d'essere solo inteso da pure anime e caste, da cuori nobili e generosi sopra ogni senso corporeo levati alto col cielo. In questi tre primi giorni, egli dice, prima che unirci tra noi, a Dio ci uniamo, e con questa unione spirituale, che l'ineffabile sua carità consumi, onoriam la prerogativa per cui siam figli di santi, e il matrimonio santifichiamo, nel quale color che ignoran Dio non trovan altro che il vil diletto carnale. *Quia his tribus noctibus Deo jungimur .... filii quippe sanctorum sumus, & non possumus ita conjungi, sicut gentes quæ ignorant Deum* (*f*). Così detto entrambi si pongono in orazione, e pregano a Dio per la salute e la pace bramata; ma qual fervore fu quello, Uditori, e quanto ardente fede sublime avvivò que' due cuori fedeli! Signor Dio, diceva Tobia per entrambi, de' Padri nostri o gran Dio, che il cielo e la terra, che il mare e i fonti e i fiumi, e quanto in lor vive t'esalti e ti benedica! Tu, Signor, tu formasti del terren limo Adamo, tu gli desti in ajuto Eva compagna. Or vedi, Signor, nel mio cuore, che non per basso appetito questa Vergine, cara a me qual sorella, prendo in consorte; ma sol per amore di prole a te fedele e a benedir destinata il tuo nome ne' tempi avvenire. Sì, gran Dio, replica Sara, sì ti preghiamo d'averci pietà sicchè lieti viviamo e felici ne' santi nodi stretti per te fino agli anni più tardi. Tra voti e preghiere sì belle sentirono il sonno venire, gittaronsi a riposare, e profondamente s' addormentarono. Qual fosse in casa frattanto timore e sospetto, ove tuttociò s'ignorava, ben mostrasi nel consiglio preso da Raguele, che al primo spuntar dell'alba chiamati suoi servi facea già scavare una sepoltura, dicendo, pur troppo m' aspet-

(*a*) Tob. 8. v. 1. 2. 3. (*b*) Cap. 20. v. 2.
(*c*) 2. Pet. 2. v. 4. (*d*) Jud. v. 6.
(*e*) Matth. 12. v. 43. (*f*) Tob. 8. v. 4.

petto siccome agli altri dover questa esser l' ultima notte a questo marito. *Ne forte simili modo evenerit ei, sicut cæteris illis septem viris, qui sunt ingressi sunt ad eam* (*a*). Con tal pensiero tornato in sua casa, mandate, diceva alla moglie, mandate un' ancella a vedere se qualche sventura lo sposo ha incontrata, che Dio nol voglia, ma che in caso sinistro possa almeno occultarla con seppellirne il cadavere prima che scoprane il giorno chiaro. Mosse tosto l'ancella alle stanze, ed apertele cautamente vede Sara e Tobia nel più dolce sonno sommersi. Di che fatta certa, buona nuova, disse a' padroni, son vivi e sani; alla qual ambasciata non si tennero essi dal benedire insieme il Signore, sclamando, o Dio Signor d'Israello, benedetto tu sia, che il timor nostro hai vano renduto cacciando per grande misericordia il persecutore inimico lontan da noi. Ti prese dunque pietà di due unici figli; deh tu più benefico ognor gli proteggi, ond' essi ti rendan tributo di laude per tanto favore ottenuto, e conosca ogni gente e confessi, che tu sei nella terra tutta il sol vero Dio.

Questo vivo trasporto di gratitudine e di religione può meritar qualche scusa all'abbattimento dell' animo diffidente un po' troppo a quel che sembra di Raguele, per cui sollecito invero più del bisogno era stato a preparare la sepolcral fossa a Tobia dopo aver ascoltate e credute le parole dall' angelo pronunciate a sgombrarne il timore. Ma chi non sa quanto possa nell' uomo una lunga serie di mali e di tristezze, chi non prova troppo sovente in se stesso, che anche temendo Iddio sperando credendo noi, questa misera umanità aggrava l'anima e la conturba, sicchè vien meno ogni forza e coraggio nel miglior uopo? Colla preghiera a Dio fatta sentì Raguele ravvalorata la fede, e convertita in gioja e tripudio l' inquietudine in guisa, che non sol fece tosto riempiere e ricoprire il terreno scavato a non lasciar segno de' suoi timori, ma fè comando alla moglie eziandio di far lauta imbandigione a convivale festeggiamento, e di allestire le provvisioni pe' viaggiatori, se non potesse ottenere di ritenerli in sua casa più lungamente. Pensate qual numero di parenti e d'amici si proponea d'invitare, perchè dieci grasse giovenche, e quattro arieti a cotal fine furono uccisi. Tanto concorso a lui parve rendere più solenne la cessione autentica e il dono per lui fatto a Tobia della metà de' suoi beni, l' altra assegnandogli in eredità dopo la morte sua e della moglie con atto giuridico, e scrittura di sua mano segnata in presenza de' convitati; pregando intanto il genero suo di voler restarsi ancor due settimane con seco ne' più dolci modi e più efficaci. *Et adjuravit Raguel Tobiam, ut duas hebdomadas moraretur apud se* (*b*).

Questa dimanda amorosa di tant' altri favori e beneficj accompagnata facea gran forza sul cuor gratissimo di Tobia; ma come poi soddisfare all' impazienza de' suoi Genitori, che ben sapea d' ogni ritardo sentir grandissima pena, e contare i momenti del suo ritorno? I dieci talenti aveano pure a riscuotersi da Gabelo; chi sa quanto chiedean di tempo il viaggio, la riscossione, gl' incerti casi di quella via? Tra molti dubbj ondeggiava, nè ben sapea come sciogliere il nodo, quando gli venne in buon punto alla mente il suo compagno Azaria, che potea compiere quell' impresa in sua vece, e così trarlo d'ogni incertezza. Chiamollo dunque in disparte, e deh, fratello, gli disse, m'ascolta, che tu ben vedi e sai qual mi fa quinci premura di rimanermi con lui Raguele, cui negar non so nulla per gratitudine, e quanto insieme mortal dolore a mio padre possa recare ogni mio indugio. Fra queste angustie tu puoi tu solo acchetarmi, e una grazia chieggo da te, per cui se schiavo mi ti facessi insin ch'io viva, non degnamente saresti ricompensato. *Si me ipsum tradam tibi ser-*

(*a*) Tob. 8. v. 12. (*b*) Ibid. v. 23.

servum, non ero condignus providentiæ tuæ (*a*). Prendi teco le cavalcature ed i servidori, va per Gabelo in Rages di Media, riscuoti i dieci talenti, rimettigli la sua carta del debito, e fa pregandolo a vive istanze di condurlo ad assistere alle mie nozze. Non si fè l' Angiolo pregar molto, che presto era già da se stesso a ciò fare, e consapevole della cosa ancor prima d' udirne il cenno, come bene v' immaginate; sicchè il partito accettato senza dimora quattro servi con due cameli si prese, andò a Rages, trovò Gabelo, la carta offrì, ricevè il danaro, e tornossene speditamente in compagnia dello stesso Gabelo; nè poteva altrimenti una commission riuscire dal ciel protetta nella giustizia fondata e nella carità, e da un Angelo eseguita in persona.

E quì ricominciano in fatti la gioja, le feste, le care riconoscenze tra quella gente fedele più che pel fasto e pei vani uffici de' nostri giorni ammirabile e degna d' invidia per l' aurea schiettezza e semplicità di que' tempi rozzi a nostro parere ed agresti. Duravano ancora le feste nuziali, e sedevasi a lieta mensa in casa di Raguele all' arrivo dell' ospite nuovo e del suo condottiere; i quali appena riconosciuti corse il giovin Tobia dal suo luogo a incontrarli, abbracciaronsi cordialmente, e baciaronsi dolce pianto di gioja versando Gabelo, benedicendone Iddio, e tra le lagrime disfogandosi in questi sensi; Dio ti colmi di benedizione, o figliuol d' un uom giusto, e virtuoso, e temente il Signore, e per le limosine sue celebrato; benedetta la sposa tua co' tuoi genitori e co' suoi; e che lieta corona veggiate di figli e nipoti fino alla terza e alla quarta generazione, onde la vostra casa sia prosperata e protetta dal Dio d' Israello, che regna in eterno. Dal qual entusiasmo rapiti tutti gli astanti e dalla mensa levatisi quasi accordandosi in consonanza di cantico e d'inno festeggiatore risposero ad una voce e ad un coro, sia così, così sia; e rinnovato il tripudio, e rinfiammata la gioja per onor de' nuovi ospiti a mensa insieme tornati seguirono banchettando eppur temperando siccome pii tutti quanti la nuziale allegrezza col santo timor di Dio. *Cumque omnes dixissent, Amen, accesserunt ad convivium: sed & cum timore Domini nuptiarum convivium exercebant* (*b*).

No, miei fedeli, che non è l' uomo dabbene o dai piaceri e dalle giocondità compagnevoli escluso, o ad insulsi e freddi trattenimenti sol condannato, come il mondo l' accusa. Certo se la letizia seder dovesse alle mense, e ne' circoli strepitosi, tra la crapola la licenza il bagordo delle passioni, mal ne starebbono i saggi e i giusti, che v' han compagne la sobrietà la modestia la riflessione. Ma io me n' appello al cuor vostro, che pur dee sol giudicarne come ei sol gusta le vere gioje, e lui disfido e voi provoco a sentenziare, se più fareste contenti dopo il disordine e lo stravizzo di vostre feste mondane che non dopo quelle sì caste nozze e sì liete, a cui un Angelo non isdegnava intervenire, e che Gesù Cristo medesimo di sua presenza degnò onorare talvolta. Ma per un' altra sobrietà raffrenandomi dall' ardore spirato in me per sì giojoso spettacolo, ed a Tobia ritornando, mi fo a pensare con lui a' poveri suoi Genitori da tutt' altri pensieri occupati. Omai troppo parea lunga a' buon vecchi l' assenza del caro figlio, e chi può dir come soli e dolenti ai sospetti ai timori e a funestissime idee si lasciavano in preda continuo? Benchè sempre a Dio sommesso e paziente, pur non potea talora il buon padre tacer con Anna di quel ritardo. Forse, diceva, o mia moglie, chi sa forse, che non sia morto Gabelo, e non trovandolo e non sapendo come il danaro riscuotere tema il figlio senza di quel ritornare. Oh Dio, perchè nol veggio, ahimè che posso di lui pensare? Così il meschino si tormentava congetturando invano e indovinando, e il cuor paterno volea suoi dritti, senza frodare de' suoi la sua fede e la confidenza ancor tra le lagrime fedele a Dio. Non co-

(*a*) Tob. 9. v. 1. ad v. 5. (*b*) Ibid. v. 12.

così moderata era la doglia della madre infelice, nè tanto pure da lei pretendeva, io penso, Dio stesso, che colle sue mani formò il core materno siccome immagine la più viva di sua bontà sulla terra, siccome opera la più bella la più nobile e generosa di sua sapienza e possanza, siccome miniera de' più teneri insieme e più mirabili affetti, tesoro delle virtù e delle azioni più gloriose e più disinteressate, centro e sorgente, e vincolo e sicurezza di tutti i doveri gli uffizj le corrispondenze le socievolezze gli accordi le gare d'ogni cuor d'ogni età d'ogni famiglia d'ogni nazione, insin del genere umano, di cui però dir si deve siccome il mobile primo e la base, così la gloria, e il trionfo sovrano il cor d'una madre.

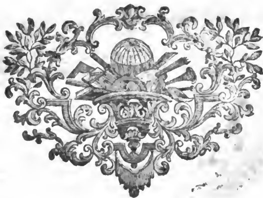
Chi potrebbe adunque il tuon pietosissimo far sentire de' suoi lamenti, e non infievolire l' affetto e la doglia profonda di quel suo pianto sì flebile, che spezza il cuore al sol leggere il divin libro? Piagnea pertanto la madre sua con lagrime inconsolabili, e piagnendo dicea: Ahimè, ahi figliuol mio, perchè lasciarti partir da noi, tu ch' eri il lume degli occhi nostri, il sostegno di nostra vecchiezza, la consolazione di nostra vita la speme di nostra posterità! Tutti i beni in te solo avevamo, perchè mai allontanarti dal nostro fianco non si dovea. *Flebat igitur mater*, queste parole assai meglio parlano al cuore, *Flebat igitur mater ejus irremediabilibus lacrymis, atque dicebat: Heu heu me fili mi, ut quid te misimus peregrinari, lumen oculorum nostrorum, baculum senectutis nostræ, solatium vitæ nostræ, spem posteritatis nostræ. Omnia simul in te uno habentes, te non debuimus dimittere a nobis* (*a*). Indarno Tobia studiavasi d' acchetarla, taci, dicendole, non turbarti cotanto; gli è sano, credimi, il figliuol nostro, e assai fedele è quell' uomo, cui l' abbiamo affidato. *Cui dicebat Tobias: Tace, & noli turbari, sanus est filius noster: satis fidelis est vir ille, cum quo misimus eum* (*b*). Ah che nulla potea sull' animo d' una madre qualunque fosse il consiglio e il conforto in cotanta amarezza! *Illa autem nullo modo consolari poterat*; ma trasportata dal suo dolore senza rimedio correa fuor della casa per impeto e forza maggior d' ogni riguardo all' età al sesso al decoro, errava per quelle strade d' intorno, onde pareale dover lui venire quasi a incontrarlo, e saliva per su que' colli affilando lo sguardo per ogni parte, se mai le venisse il caro figlio pur da lontano scoperto. *Sed quotidie exsiliens circumspiciebat, & circuibat vias omnes, per quas spes remeandi videbatur, ut procul videret eum, si fieri posset, venientem* (*c*).

Sembra un accordo trovarsi, che noi diciam simpatìa, tra i cuori amici ed amanti, sicchè quasi tra lor s' intendono, e si risentono l' un per l' altro con attrattive non esplicabili, e con segreti presentimenti ancor lontano. Perchè al tempo medesimo il giovin Tobia nella casa di Raguele pensava ai vecchi parenti, e come se ne sentisse il dolore veniane tristo e dolente a tal segno, che neppur soffriva omai più d' udire le istanze del Suocero, che di rattenerlo ancor seco bramava; ah troppo io so, rispondendo, che i miei poveri genitori ora stanno contando i giorni di mia assenza, ed han l' anima in gran tempesta. *Ego novi, quia pater meus & mater mea modo dies computant, & cruciatur spiritus eorum in ipsis ..... & ille eum nulla ratione volebat audire* (*d*). Fu dunque con Sara posta in mano a Tobia la ricca dote, la metà d' ogni avere con lui Raguele dividendo in servi ed ancelle in greggi ed armenti e camelli; e andate in pace, dicendo, o miei figli, e l' Angiolo del Signore a salvamento vi guidi, sicchè troviate i buon Genitori sani e lieti, come d' esserlo io spero allor ch' io vegga prima di morte la prole nata di voi. Così parlando il padre e la madre baciarono accomiatando la figlia, e ricordandole d' onorare i Suoceri suoi, d' amare lo Sposo, di reggere la famiglia, di governare la

(*a*) Tob. 10. v. 2. ad v. 5. (*b*) Ibid. v. 6.
(*c*) Ibid. v. 7. (*d*) Ibid. v. 8. 9. 10.

la casa, e di mantenersi così irreprensibile e saggia come partiva. Partirono al fine, e noi nella Lezione vegnente li raggiugneremo. Prima di finir questa date un guardo, Uditori, a' due dolenti genitor di Tobia, che lo piangono amaramente come perduto e morto. Chi avesse loro mostrato sì vicino e sì prospero il suo ritorno, oh come avrebbon rivolte le lagrime in subita gioja, e sentita vergogna delle inquietudini vane, e degli immaginarj loro terrori! Ben li vedremo con Inni e Cantici di viva fede e di gratitudine compensare l'inutile lor diffidenza: ma perchè a loro esempio non preveniamo la nostra, non apprendiamo ad interamente fidar in Dio ne' travagli, a reprimere le querele, a non disperare giammai di quella ognor vigile ed amorosa ed istancabile Providenza paterna, che allora appunto che a noi sembran più disperate le cose medita allora e dispone i favorevoli rivolgimenti delle umane vicende, che tiene in mano, a comprovarci quella dolcissima verità, che Dio ci governa, Dio ci guida in tutti i passi di questa vita. *Ego Dominus Deus tuus ... gubernans te in via, qua ambulas* (a). Così sia.

(a) Isaiæ 48. v. 17.



LE-

LEZIONE CCCLIII.

DI TOBIA QUINTA.

Si placet itaque tibi, præcedamus, & lento gradu sequantur iter nostrum familiæ.

Tob. XI. v. 3.

Del viaggio si parla de' giovani Sposi, del consiglio dell' Angelo ad affrettare l'arrivo, della gioja reciproca al rivedersi, e al riconoscer l'Angelo Condottiere.



LA Sposa novella, che si conduce dal giovine a casa del vecchio padre Tobia, non la vediamo in suo viaggio rappresentata su cocchio altero, siccome le nobili Spose de' nostri giorni, andar con rapido passo di succedenti corsieri le Città e le Provincie varcando, e traendo i popoli ammiratori allo spettacolo romoroso, ed alla pompa, alla magnificenza, al corteggio ed al lusso, con cui passano troppo sovente spogliando una casa ad impoverirne un' altra ed a funestarla. Pur non è già che quì manchino agli Sposi di Rages o nobiltà di schiatta, o ricchezze e comodi, e stuolo di servi e di ancelle, e quanto secondo que' tempi dir si poteva magnifico e fontuoso; ma in quell'antica semplicità di costume la più bella pompa si riputava, e il più prezioso arredo d'una giovane Sposa quello di sue virtù, quello d'una eccellente educazione, quello infin de' materni ricordi e paterni religiosissimi, che noi vedemmo tra le lagrime e i baci di dipartenza come ultimo e più caro dono a Sara inculcati. Felice la casa in cui porti altamente impresse nel cuore una Sposa quelle massime comprendenti ogni dovere di moglie e di madre, ogni pregio e valor vero di Donna forte, qual lo Spirito Santo chiamolla (*a*), e che in brevi detti a questo luogo leggiamo espresse. *Monentes eam honorare soceros, diligere maritum, regere familiam, gubernare domum, & se ipsam irreprehensibilem exhibere* (*b*). Massime ognor più essenziali e dover sacri delle Donne Cristiane, alle quali l'Apostolo dallo spirito stesso ispirato de' santi antichi, e sempre immutabile in ogni tempo, e ne' due testamenti sempre concorde, gli stessi precetti impone e ripete. *Ut viros suos ament, filios suos diligant, prudentes, castas, sobrias, domus curam habentes* (*c*). No, non si vantano le lusinghe e le grazie, non gli ornamenti ed i vezzi, non l'orgoglio e la vanità femminile, come nel secolo son vantate e tra' depravati costumi odierni, nè non ricordasi alle tradite Donzelle di sostenere co' suoceri il grado e la dignità, di non farsi schiave al marito, di farsi altrui rispettare e temere, non sono queste le istruzioni che porta seco la giovine Sara, non quelle che a Tito scrivendo Paolo rammenta. Onorate i suoceri, amate il consorte, educate la prole, reggete la casa, siate in tutto incolpabili caste prudenti; ecco ciò che fa la Donna veracemente ammirabile e cara, ecco, diceva il Saggio, la Donna sopra ogni prezzo, degna di ricercarsi al confin ultimi della terra, a cui plaudono intorno i figli beatissima predicandola, cui ricolma d' encomj il fido consorte, perchè fallace è la grazia, vana e caduca è la beltà, ma la Donna temente Iddio dessa è degna di lode, dessa è sola esaltata dai ricchi frutti, e dall'opere belle di

(*a*) Prov. c. 31. (*b*) Ib. Cap. 10. v. 13.
(*c*) Ad Tit. 2. v. 4. 5.

di sue virtù. *Procul, & de ultimis finibus pretium ejus . Surrexerunt filii , & beatissimam prædicaverunt; vir ejus , & laudavit eam. Fallax gratia , & vana est pulchritudo : mulier timens Deum , ipsa laudabitur* (*a*) . Ma voi siete già impazienti di seguire la bella Storia , e gli amabili viaggiatori ; senza più dunque incominciamo.

Era l'undecimo giorno da che il giovin Tobia lasciato avea Ninive e i Genitori, che secondo lor computi esser dovea quello del suo ritorno , ed egli appena era partito da Rages, e vedea ben lontano il suo termine per un viaggio da tanto seguito ritardato di donne e di servi, d'armenti e di gregge , e principalmente d'una giovane donna dilicata , e a lungo cammin non avvezza . Appena s'era potuto giugnere a Charan quel primo giorno, ch'era mezza giornata di via per chi a Ninive andasse, *in medio itinere contra Ninivem*, come spiegan gl'Interpreti (*b*) , e però i quattro giorni a quel viaggio richiesti otto ne divenivano pe' nostri viandanti. Allor l'Angelo consigliere perchè, dice, o Tobia non possiam noi precedere la comitiva speditamente affrettando a' parenti tuoi la gioja di rivederti , e portando loro le prime novelle della tua Sposa , che più lentamente e senza disagio verrà dopo noi colla gente di suo servigio, e col resto? *Præcedamus , & lento gradu sequantur iter nostrum familiæ , simul cum conjuge tua, & cum animalibus* (*c*) . Piacque il partito a Tobia, che con l'Angelo se n'andò consentendolo Sara e approvandolo, come docile e saggia, ch'ell'era ; nè non dimenticarono il fiel del pesce , che riserbato era pel vecchio Padre , e dal fedele compagno fu ricordato all'amico opportunamente . *Tulit itaque Tobias ex felle illo, & abierunt* (*d*).

A gran passi n' andavano i due fedeli compagni, l'uno de' quali si farà , ben m'immagino , sentito assai più leggero che mai e meno stanco per quel cammino , l'amor figliale di quà confortandolo, di là guidandolo un immortale celeste spirito , e chi può dire con quai beati ragionamenti ogni noja sgombrando o fatica del viaggiare ! Non piacque a Dio conservarcene fuor che quanto solo ammaestrar lui poteva e noi pure intorno al debito ufficio, che in arrivando e il pellegrinaggio compiendo si conveniva . Sul giugnere che faremo, diceva a Tobia l'ancor ignoto compagno , sul giugnere nella casa paterna d'adorar ti sovvenga il Signore tuo Dio, grazie rendendogli dell' infinita misericordia a tuo favore adoprata , poi segui il tuo cuore abbracciando il buon Padre e baciandolo, ma tutto insieme tien pronto il fiele del pesce , e toccane gli occhi suoi , che a quel tocco vedrai riaprirsi alla luce e alla gioja di rivedere con lei te medesimo al punto istesso. *Scias enim quod mox aperientur oculi ejus , & videbit pater tuus lumen cæli, & in aspectu tuo gaudebit* (*e*). Che saggi consigli , Uditori , che maraviglioso compagno ! Se pur non vi fa maggior maraviglia, che a' segni sì disusati di valor sovrumano non sospettasse Tobia di quel ch'era. Ma come pur sospettarne , se sovrumana era l'opera di Providenza ad impedire lo scoprimento prima del tempo prescritto?

Riconoscete frattanto un de' caratteri più gloriosi e più santi della divina Religione e con lei nato può dirsi al principio del mondo , e viappiù propagato nella pienezza dei tempi dal maestro di quella , e da S. Paolo alle genti inculcato , di riconoscere con rendimenti incessanti di grazie la sovranità la potenza la beneficenza di Dio per ogni istante di nostra vita, e per ogni azione di quella. Così fu sempre la pratica e il rito Cristiano, così dai Santi nel visitarsi fu usato , dai Legislatori fu imposto a' religiosi lor figli ne' chiostri, e da' Vescovi e Principi ognor l'esempio ne fu seguito drizzando al tempio i primi lor passi nell'ingresso solenne delle Città , nel compier le difficili imprese, nel prender in mano il governo de' popoli e degli Stati.

Con

(*a*) Prov. c. 31. v. 10. 28. 30. (*b*) Vide Tirinum. (*c*) Tob. 11. v. 2. 3.
(*d*) Ibid. v. 4. (*e*) Ibid. v. 8.

Con tal compagno, e con sì beati colloquj venia facendosi ognor più breve la via di Ninive, le cui torri già comparivano da lontano. Ma prima ancora di giugnervi i due pellegrini dovea saperſene la novella, ſe vi ſovviene, che ſulla cima delle circoſtanti colline vegliava ſollecita e impaziente ſul lor ritorno la più affannoſa e più attenta ſpecolatrice che dar ſi poſſa. Ah che non v' ha guardo più acuto, nè men diſtratto penſiero di quel d'una madre, che un figlio aſpetta e ſoſpira. Ed Anna appunto ſtavaſi allora, ſiccome ſempre facea, guardando intorno ſulla pianura da un' alta vetta, e benchè ancora lontano e non iſcopribile a qualunque occhio d'altrui, vide ella ſubito o piuttoſto il ſuo cuor l' avvisò, che veniva il caro Tobia. Non più ſtanchezza non più vecchiaja non più dimore, corre ella a caſa, chiama il marito, gli dà la nuova felice, e tutta anſante gli va ripetendo: Ecco, ecco tuo figlio arriva. *Et dum ex eo loco ſpecularetur adventum ejus, vidit a longe, & illico agnovit venientem filium ſuum, currenſque nunciavit viro ſuo, dicens: Ecce venit filius tuus* (*a*).

A render più cara e più grazioſa la Storia de' ſervi ſuoi non iſdegnò Dio medeſimo colorirla co' tratti di naturali e ſemplici circoſtanze, e quì ricorda quel can fedele, che partitoſi col ſuo giovin padrone e ſeguitolo ſempre ſin quà, raddoppia il corſo e lo previene qual meſſaggiero ſeguendo ſuo iſtinto, e carezzando il buon vecchio, e la coda movendogli attorno in ſuo linguaggio il fa certo dell' arrivo del figlio. Così gli animali il deſtino adempiendo di lor creazione in ſervigio dell' uomo a lodare l' invitano la Providenza, di cui ſono ſtromenti ammirabili, chi ben li mira, a conſolare e giovare la noſtra vita; tra' quali il cane è un ver prodigio di fedeltà, di docilità, di benevolenza, e talor di valor, d'accortezza, d'intrepidezza a prò dell' uomo, e a ſuo roſſore, e rimprovero tante volte. Il tenero padre così convinto di tanto cara novella non cape in ſe ſteſſo, e dimentico dell' età della cecità d'ogni riguardo o timore s' alza del ſeggio, corre nè ben ſa dove inciampando a ogni paſſo, afferra il primo de' ſervi ſuoi che a lui s'offre per ſuo ſoſtegno, e verſo il figlio di cui già aſcolta le voci affrettando va ad incontrarlo. Chi dir potrebbe tra quante lagrime e quai ſingulti di tenerezza ſtrinſero al ſeno quel caro figlio il padre a gara e la madre ſuor di lor per la gioja dopo sì lunga e doglioſa privazione di lui? *Et ſuſcipiens oſculatus eſt eum cum uxore ſua, & cœperunt ambo flere præ gaudio*. E chi può dir con qual impeto di gratitudine a Dio, tutti concordi adoraronlo, eſaltaron la ſua bontà, gli rendettero grazie que' cuori ardenti e fedeli, finchè alla fine ſederono in cerchio a ragionar de' lor caſi poſatamente? *Cumque adoraſſent Deum, & gratias egiſſent, conſederunt* (*b*).

Pien d'amore e di fede il giovin Tobia non tardò un ſol momento a prendere il fiel riſervato del peſce, ed a fregarne ſenza parlare gli occhi del padre. Neppur mezz' ora traſcorſe a vederſene un pronto effetto, perchè una bianca pellicola quaſi d' uovo ſe ne cominciò ad iſtaccare dagli occhi infermi, la qual pian pian tratta fuori e tutta queſta ſtaccata dall' un occhio e dall' altro dal figlio, il padre vide la bella luce immantinenti. *Quam apprehendens Tobias traxit ab oculis ejus, ſtatimque viſum recepit* (*c*). Al riveder dopo tanta notte quel primo raggio, e all' incontrarſi nel primo obbietto del figlio amato, Dio d' Iſraello, ſclamò, ch'io ti lodo ed eſalto, tu ſolo avendomi afflitto tu mi riſani, e per te ſono d' ogni mal compenſato colla viſta del figliuol mio. *Benedico te Domine Deus Iſrael, quia tu caſtigaſti me, & tu ſalvaſti me: & ecce ego video Tobiam filium meum* (*d*). Anna appena credendo a ſe ſteſſa quanto udiva e vedeva, univa a que' del marito i ſuoi traſporti di gratitudine, e gli ac-

(*a*) Tob. 11. v. 5. 6. (*b*) Ibid. 11. v. 1. ad v. 11.
(*c*) Ibid. v. 15. (*d*) Ibid. v. 17.

accompagnavano nel comun giubbilo quanti erano accorsi parenti amici e vicini alla fama dello spettacolo divulgata; Mentre il giovin Tobia narrava a' suoi Genitori le strane vicende del suo viaggio, e del pesce che l'assalì, e del danaro ritratto, e dello sposalizio con Sara, di cui trappoco annunciava l'arrivo, e tutte al suo condottier dopo Dio attribuiva le sue venture nè sapea cessar di parlarne. *Et narravit parentibus suis omnia beneficia Dei, quæ fecisset circa eum per hominem qui eum duxerat* (*a*).

Cercano i dotti se la guarigion di Tobia fosse grazia miracolosa unicamente, o da qualche virtù naturale accompagnata dell' applicato rimedio. Il veder questo da lungo tempo allestito, e ricordato continuo dall' Angelo stesso, qual condizion necessaria all' intento, l'applicazion fattane giusta il prescritto, il tempo trascorso tra quella e l' effetto, la bianca pelle o membrana cadutane visibilmente, tuttociò ne dimostra operazion fisica e naturale. Ma d' altra parte non è alle pruove riconosciuto questo collirio a prò de' ciechi d' alcuna guisa, benchè talun degli antichi parlato abbia d' un fiel di pesce come specifico per gli occhi infermi. Egli è dunque a conchiudere, che o la virtù di quel fiele, e quel pesce medesimo è stato a tutt' altri ignoto di poi, o che non ebbe altro pregio e valore fuor quel di nascondere sotto apparenze di naturale proprietà l' opera miracolosa dell' Angelo e d' Iddio risanatore. Così pensano i sacri comentatori (*b*) generalmente, ed è forte ragione di così pensare il vedere dal fumo del fiele e del cuore (che l' uno e l' altro han sempre ad intendersi) scacciato Asmodeo, il che certo per sola forza sovrannaturale fu fatto.

Giunse alfin dopo sette giorni la giovin Sara felicemente con tutto il corteggio di servi e d' ancelle, e con le ricchezze d'armenti e di greggi, d'oro ed' argento quanto il Padre gli n' avea dato, e quanto n' avea sborsato Gabelo. Una Sposa sì amabile e saggia, qual era già stata prenunciata da' due amici a lei preceduti, e qual presto ella stessa mostrossi non solo alle doti esteriori ma più alla dolce modestia, al contegno pudico, alle cortesi maniere, pensate come fu accolta in una famiglia abitata dalla virtù, dalla religione, dalla sincera e candida cordialità. Rinnovaronsi liete feste inviti banchetti, a' quali tra' primi concorsero Achior e Nabath cugingermani del buon Tobia per uffizio di congratulazione de' molti favor divini a lui largiti, due pii e ferventi Israeliti degni d' esser distinti nel divin libro, e di riaccrescere per somiglianza di cuor virtuoso, e di santi costumi l' allegrezza di quelle feste santificate dalla buona coscienza dalla sobrietà dalla gratitudine a Dio presente un Angelo suo ministro. *Veneruntque Achior & Nabath consobrini Tobiæ, gaudentes ad Tobiam, & congratulantes ei de omnibus bonis, quæ circa illum ostenderat Deus. Et per septem dies epulantes, omnes cum gaudio magno gavisi sunt* (*c*).

Finito era l' incarico del condottiere fedele, a cui tanta parte di quella gioja e felicità si dovea; nè potea certamente in quell'anime virtuose ed oneste non risvegliarsi un pensiero di viva riconoscenza al vederlo continuo tra loro, ed al conoscerlo ad ogni istante non men benefico ed amoroso, che amabile sommamente, e per certo senso segreto degno di tutta la lor riverenza del pari che del loro affetto. Tobia sempre grato per indole e per costume, giacchè non è cosa più della ingratitudine odiosa e nimica alla vera pietà e santità, Tobia dunque ebbe tosto a pensarvi, e chiamato a se il figlio, che faremo, gli disse, che potrem dare per riconoscenza all' uom santo che avesti a compagno sì fido e sì generoso? *Quid possumus dare viro isti sancto, qui venit tecum* (*d*)? Oh caro padre, rispose il giovane, chi può parlar di mercede per lui, qual potrebbe adeguare sì gran beneficj? E qui ad un per uno ricorda gli obblighi suoi del viaggio, de' dieci ta-

(*a*) Tob. 11. v. 19. (*b*) Vide Interpr. passim.
(*c*) Tob. 11. v. 20. 21. (*d*) Ibid. 12. v. 1.

talenti, della sposa, del vinto demonio, del pesce divoratore, della cecità dileguata, e di tant'altri favori impertitigli, concludendo, qual mai degna per tuttociò potrebb' essere ricompensa? Pur vedi tu, caro padre, d' offerirgli almen per indizio di nostre brame la metà degli averi che ho meco portati. *Peto te, pater mi, ut roges eum, si forte dignabitur medietatem de omnibus, quæ illata sunt, sibi assumere* (a). Chi pensasse esser troppo eccedente una tale retribuzione pensi insieme esser timidi sempre angusti e miseri i cuori occupati dall' amore de' beni terreni, e che sanno sol essere generosi veracemente e disinteressati i cuori formati e nodriti dalla Religione, che sola sente e conosce la vera magnanimità. Di lei pieni i due santi Tobia cercan tosto del loro benefattore, e in disparte ridottolo a supplicarlo si fanno con le più vive istanze, che non isdegni gradire la troppo piccola offerta e troppo a grandi suoi meriti disuguale. Allor fu che meritando essi vieppiù che mai le grazie celesti prese l' Angelo un'aria più maestosa a prepararsi gli a cose più grandi ed inaspettate, e in tuono sovra l' umano, benedite, lor disse, il Dio del cielo, e la gloria ne promulgate agli uomini tutti tra' quali voi foste prescelti a raro oggetto di sue misericordie. *Benedicite Deum cæli, & coram omnibus viventibus confitemini ei; quia fecit vobiscum misericordiam suam* (b). I favori de' Principi, proseguì, cagioni d' invidia e di malignità contro chi li riceve, è ben fatto nascondere agli occhi degli uomini, ma la divina beneficenza maggior d' ogn' invidia e censura giusto è insieme e onorevole di pubblicarla a sua gloria. Or vedete, che è tempo, quanto giovi la limosina ed il digiuno coll' Orazione, quanto sia meglio del ragunarli il distribuire i tesori tra poveri, mezzo certissimo di salvar l'anima dalla morte, d'espiare le colpe, di conseguire perdono da Dio, ed eterna felicità. Guai a coloro che in vece al peccato si danno in preda e così dell' anima loro si fan nemici crudeli. Or voi m' ascoltate, cui Dio vuole manifestare i suoi alti segreti, e far degni di riconoscere l' occulte sue verità. Quando, o Tobia, pregavi con lagrime, ai morti davi la sepoltura, lasciavi la mensa per celarne in casa i cadaveri il giorno, e sotterrarli la notte, io qual non ancor mi conosci io stesso i tuoi voti a Dio presentava. La stessa tribolazion che t' afflisse era a te necessaria per renderti grato a Dio e fedele ognor più, che fin d'allor meditava ricompensarti con nuove grazie, ond'io venni per suo comando a guarir te dall' orbezza, e Sara al figliuol tuo destinata in isposa dalla diabolica tirannia. A questo linguaggio, a queste grazie divine per me compartitevi omai riconoscete ch'io sono l'Angiolo Rafaello un de' sette ministri assistenti al trono di Dio per servire a' suoi cenni. *Ego enim sum Raphael angelus, unus ex septem, qui astamus ante Dominum* (c). Cadder tremanti a quelle parole sul pavimento prostrati per gran riverenza, e da terrore compresi; ma l' Angelo non temete, lor disse, ch' io vi reco la pace, io che con voi per divino volere mi stetti sempre a giovarvi. Lui dunque, lui benedite, e le sue laudi annunziate altamente. A voi parve vedermi con voi bere e mangiare siccome voi, ma di non visibile cibo, e di non umana bevanda io mi satollo. E' tempo di ricondurmi a chi m' ha spedito quaggiù, non cessate di benedir il Signore, e di raccontare le sue maraviglie a gloria di lui; ciò detto disparve davanti a loro per sempre. *Vos autem benedicite Deum, & narrate omnia mirabilia ejus. Et cum hæc dixisset, ab aspectu eorum ablatus est, & ultra eum videre non potuerunt* (d). Ma tanta era la piena de' santi affetti, tanto il sacro terrore e stupore a sì gran novità, che partito il celeste messaggio non osaron levare la faccia di terra per tre ore ivi fitti ed immobili estaticamente tenendosi i due servi di Dio fortunati, finchè scossi e levati alla fine lasciaron libero il corso alla lor gratitudine traboccante, e l' oppresso cuor disfogarono in cantici ed inni di lau-

(a) Tob. 12. v. 4. (b) Ibid. v. 5. 6. (c) Ibid. v. 15. (d) Ibid. v. 20. 21.

de e di benedizione magnificando ne' mirabili doni suoi la possanza, e la misericordia di Dio. *Et exurgentes narraverunt omnia mirabilia ejus* (*a*).

Quel che differo, e quel che avvenne di poi fino al fine di loro Storia maravigliosa la vegnente Lezione per ultimo vi narrerà. Prima di dare a questa suo fine alcun dubbio rimane a farsi chiaro ed aperto intorno all' Angelo principalmente. Egli è quì ricordato e non altrove dalla Scrittura col nome di Rafaello, che opportunamente all' impostogli ufficio esprime divin medico, o medicamento secondo alcuni (*b*), ed è con proprio nome distinto egli insieme con Gabriello e Michele tra tutti gli Angeli solamente. Chi lo pone tra i primi nell' ordine delle celesti Gerarchie, chi vuol serbato quest' ordine a que' soli spiriti, che all' eccelsa opera di Redenzione, o ad uffici d' universal giovamento prestarono lor ministerio. Quel dirsi dei sette sempre al trono presenti di Dio par veramente elevarlo a grado supremo, ma per altri vien preso quel numero a simboleggiar l' ordinata milizia celeste ognor pronta a ricevere ed eseguire i voler dell' Altissimo. Nulla di certo su ciò. Certo è che gli Spiriti non si ciban nè beono come noi, e che in proprio senso è verissima la protesta di lui, che apparente era solo il suo cibarsi. Ma tutta era dunque illusione s'ei non vestì corpo umano, e se vestillo perchè non mangiare? L' opinione è comune che vero corpo prendesse, ma che mangiasse è dubbioso per quelle stesse parole di lui: Pareva a voi ch' io mangiassi e beessi, ma mio cibo e bevanda sono invisibili. Resta dunque a distinguersi con (*c*) Agostino tra il mangiar per bisogno siccome noi e crescerne e sostentarne e cambiando il cibo in sostanza di carne, il che gli Angeli far non ponno; e il mangiare per adattarsi a' compagni ed ufficj, cui erano destinati, mettendosi in bocca e masticando e inghiottendo veracemente, ma per puro diletto innocente, come Cristo pur fece dopo la sua Risurrezione, traspirando dal corpo e disperdendosi rarefatti per aria que' cibi, non tramutandosi in carne ed in sangue. *Angelos legimus escas sumpsisse non ficto & inani phantasmate, sed manifestissima veritate; nec tamen necessitate, sed potestate* (*d*).

Ricordivi sempre, o Fedeli, conchiuderò, ricordivi questa celebre Storia, che avete continuo presso di voi un di que' celestiali spiriti eccelsi a guardia e difesa e conforto e consiglio di vostro pellegrinaggio verso l' ultimo vostro fine Iddio, alla presenza di cui sempre sono, a cui portan le vostre preghiere, e innanzi al cui trono per voi senza posa intercedono fino alla morte. Oh dolce pensiero, di cui la mia Fede più certo mi fa che non far mi potrebbono gli occhi miei se visibile mi si rendesse! Oh me felice se questo pensiero mi tien lontano dall' opere indegne d' un sì santo ed eccelso compagno ed amico presente, se mi scalda ed infiamma ad amar con Tobia ringraziare adorare incessantemente il mio Dio! Così sia.

(*a*) Tob. 12. v. 22. (*b*) Calmet in Dict. Bibl.
(*c*) August. de Civ. Dei l. 13. c. 22. & etiam Ep. 99. & Serm. 332. de Resurrect.
(*d*) In Epist. sup. citata.

LE-

LEZIONE CCCLIV.

DI TOBIA SESTA ED ULTIMA.

Aperiens autem Tobias senior os suum, benedixit Dominum, & dixit: Magnus es Domine in æternum.
Tob. XIII. v. 1.

Et consummati sunt sermones Tobiæ.
Ibid. XIV. v. 1.

Del Cantico di Tobia si ragiona, e le Profezie di quello si spiegano. Morte del vecchio padre, sue parole estreme al figliuolo, e fine della Storia d'entrambi.

NO non è vero, Uditori, ciò che rimproverossi a Tobia, che per sua colpa venissero sopra lui le sventure e le calamità della vita; ma vero è ciò che gli disse in partendo l'Angiol di Dio, che necessaria fu la tribolazione a provare la sua fedeltà perchè Dio l'amava. *Et quia acceptus erat Deo, necesse fuit ut tentatio probaret te* (*a*). Questa gran verità fondamento di nostra Religione degna è di restar con Tobia ne' cuor fedeli deposta in perpetuo ed impressa; verità venuta dal cielo, ignorata dal mondo, fatta legge esemplare e salute del genere umano per la passione la morte la croce del figlio di Dio. Egli solo l'Uom Dio quinci offrire potea ne' suoi strazj una vittima degna dell'eterna Giustizia, quindi ei solo riconciliare la terra col cielo, e con l'offesa divinità l'uom colpevole, una croce lasciandogli in testamento. Così giunse per gran prodigio l'uom debole e cieco ad eroicamente rinunciare a se stesso, a nulla avere nulla sperar su la terra, a pagare co' beneficj le offese, non dell'oppressa innocenza dolente non de' perfidi amici non de' nemici implacabili, nè avvilito per l'abbandono totale degl' uomini e per l'apparente ancora di Dio. Così senza umani conforti, in mezzo agli odj ed alle calunnie, tra i tormenti e i supplicj estremi il Giusto non d'altro armato che del testimonio della coscienza, non d'altro animato che dall'aspettata invisibile felicità vive tranquillo nella miseria, e muor contento sopra un patibolo. Segreto e misterio fu questo per qualche raggio mostrato ne' primi tempi del mondo da' Patriarchi, con luce più chiara in que' della legge annunciato per Mosè per Davidde pe' Profeti per Giobbe per Ezechia per Tobia, infin venuto a giorno chiarissimo per G.C. Segreto e misterio d'un Santuario spirituale nel cuore formato dell' uomo per alta virtù divina, per valor d'una grazia celeste, per merito e forza della passione ventura e della croce di Cristo il conciliatore dei due Testamenti e l'eterno modello di tutte le grazie le virtù le speranze le santità d'ogni secolo e d'ogni amico di Dio. Per lui fondata e su lui la Religione, perpetuossi il miracolo de' consigli immutabili di Providenza nell'unica vera Chiesa sempre di quà combattuta ed oppressa, sempre di là trionfante ed invitta, tra le stragi più paziente, tra le ruine più gloriosa, tra i vizj gli errori le superstizioni più monda ed immacolata, immortale miracolo de' secoli primi evangelici per cui Roma stessa tra tante vittime e sangue sparso dal suo furore insaziabile non potè accusare un solo Cristiano di sedizione di resisten-

(*a*) Tob. 12. v. 13

sistenza di risentimento incontro ai Cesari ed ai Proconsoli persecutori della sua Fede. La qual fede, Uditori, da noi risalendo si trova nell' eroica pazienza ombreggiata del santo Tobia per tutta la Storia da me espostavi nelle Lezioni trascorse, e fondata nella espettazione d'una beatitudine e vita eterna, che per lui dogma divenne più espresso dell' antica credenza del popolo Ebreo (a). Or vediamone il compimento nell' Inno di lui sfavillante della potenza della grandezza della magnificenza di Dio, non meno che de' profetici vaticinj sul ristabilimento di Gerusalemme e della Chiesa, sulla fine della schiavitù e del peccato, sulla gloria della Città santa, e della Chiesa di Gesù Cristo, onde ancor tra i Profeti egli fu noverato. Incominciamo.

Prima di entrare alla debita sposizione dell' Inno, con cui Tobia lodò il Signore, e profetizzò, giusto è riflettere per più facile intelligenza di quello, che secondo lo stile profetico ei parla di cose avvenire come se fosser passate, e che dopo avere parlato del popol suo d'Israello trascorre col vaticinio a quello di Giuda. Or siccome di questo noi non abbiamo pel corso delle Lezioni ancor toccate l'estreme vicende, così saper vi conviene da lui predirsi l'eccidio di Gerusalemme, che ancor sussisteva e regnava sopra di Giuda mentr' egli la rappresenta distrutta? La ruina da lui annunziata di quella Metropoli avvenne circa un secolo dopo allor che cadde in man di Nabucco Monarca di Babilonia, che trasportonne gli abitatori in cattività come que' di Samaria v' erano stati da Salmanasar trasportati. Il ristabilimento di lei a nuovo splendore fa poi gran parte di sue predizioni, e questo avvenne censessant' anni di poi, quando il gran Ciro rendette ai Giudei schiavi per settant' anni la libertà, e rimandolli alla patria sotto il governo, o la direzione di Zorobabele, d' Esdra, e di Neemia, che nell' antica grandezza tentarono ristabilire la santa Città. Ma sotto a queste profetiche verità ed istoriche insieme assai chiaramente s' intendono prenunciate le glorie future in tempi più tardi di un' altra Città ancor più santa, Città veramente di Dio, e del rifabbricato suo Tabernacolo ad asilo e concorso delle rimote nazioni in lei congregate, a lei tributarie di loro doni ed omaggi, adoratrici per lei del Signore, e abitatrici d'un suolo santificato dalla presenza di Dio; donde sorge la più viva immagine e più splendente della Chiesa ventura di Gesù Cristo, or militante su questa terra, or trionfante nel cielo per sempre. Udite adunque l' orazione piuttosto che il Cantico di Tobia (b), ed il profetico suo parlare piuttosto che stile poetico, sebben Cantico ed Inno sia stato da molti appellato, e poesia. Ma non essendosi veramente nè il metro nè i versi riconosciuti di tal Poesia, e temendo di togliere la grandezza e la forza di questi piissimi sentimenti per un volgare verseggiamento, con più sicurezza in libera prosa ve gli trascrivo. Tu sei grande, o Signore, in eterno, e tù regni su tutti i secoli. Tu flagelli, e tu salvi, tu conduci alle soglie di morte, e tu ne richiami alla vita; nè v'ha forza terrena che alle tue mani sottrarre si possa. Glorificate il Signore, e lodatelo o figli d' Israello in faccia a tutte le genti. Con tal fine ei v'ha dispersi tra color che ignorano il vero Dio, perchè i miracoli suoi promulghiate, e facciate lor riconoscere ch' egli è solo e non altri l'Onnipotente. I nostri falli ci meritarono il suo gastigo, e la nostra salute sarà il trionfo di sua misericordia. Meditate le tracce di sua Providenza paterna sopra di voi, e benedítelo con timore e terror salutare glorificando il Sovrano dei secoli col vostro ravvedimento. Io per me loderollo anche in terra di schiavitù, perchè qui appunto più segnalò la sua possanza e giustizia. Convertitevi dunque, o colpevoli, entrate nei giusti sentieri della virtù, confidate che volgasi a voi con misericordia. Io con l'anima tutta in lui sol mi

(a) Vide Estium in hunc locum.
(b) Tob. 13. a v. 1. ad v. 10.

mi consolo e rallegro; meco voi consolatevi quanti siete eletti da lui, rasserenate i tristi pensieri, e rendetegli grazie ed amore.

Parve il santo trasporto del vecchio esultante quì farsi più ardente, e gl'inviti di gioja fatti agli astanti oppressi dalle catene e dalla mestizia avvalorare con estasi e con visioni fatidiche e sovrumane. Gerusalemme, soggiugne, Città di Dio, tu sarai pur punita per le tue colpe. Ma ti serba il Signore suoi beneficj più grandi. Tu lo ringrazia, tu lo glorifica questo Dio dell'eternità, che vuol renderti il tuo santo Tempio, e ricondurre al tuo seno i tuoi figli cattivi a farti lieta per tutti i secoli. Si verrà il tempo che tu risplenda di luce folgoreggiante, che dai confini di tutta la terra ad ammirarti verranno le rimote nazioni, ti offriranno tributi, adoreranno in te il vero Dio, e il tuo sacro terreno santificheranno con nuovo culto, il gran nome invocando il gran nome di Dio. Peran coloro sotto al peso di sua maladizione che te insulteranno, miseri que' che bestemmino contro te perchè saran riprovati, felici i tuoi fabbricatori perchè saran benedetti. Qual sarà la tua gioja, o santa Città, nel vedere entro te congregati i tuoi figli a lodar il Signore! Beati color che t'amano, e godono teco de' beni tuoi. Esalta, o anima mia, il Dio liberatore di Gerusalemme la Città sua da tutti i disastri sofferti, il Dio Signor nostro. Me beato tra tutti se un sol de' miei posteri veder potrà tanta gloria di Gerusalemme, le cui porte orneranno smeraldi e zaffiri, il ricinto e le mura di pietre elettissime splenderanno, di candidissimi marmi lucenti saran le piazze selciate, e le strade risuoneranno degli Alleluja immortali. Oh benedetto il Signor ch'esaltolla, e in lei regni egli solo in tutti i secoli. Oh sia così, così sia (*a*).

Chi non riconosce, Uditori, in questi detti sublimi, e in così alte divine immagini or la celeste Gerusalemme, e la gloria dei Santi, ed i concordi lor Cantici ed Inni a lodare l'eterno, ed or la Chiesa santissima, ancor quaggiù vincitrice de' vizj e de' nemici, tutta splendida e bella del suo culto purissimo, e dell'innocenza de' candidi inusitati costumi? L'una e l'altra con somiglianti figure ed espressioni dal Profeta Isaia (*b*) rappresentate abantico, e dall'Apostolo S. Giovanni nella pienezza de' tempi (*c*). Così dai Padri ed Interpreti (*d*) si dichiara concordemente l'estatica visione, o l'oracolo di Tobia nel profetico senso allegorico oltre allo storico ed al morale. Questo n'invita, essi dicono, a fabbricar dentro noi su la fede e la grazia di Gesù Cristo l'edifizio di nostra santificazione di tutte le più preziose virtù composto, della umiltà, della purezza, della speranza, e soprattutto della reina di tutte la Carità, gemme tutte e pietre elettissime, di cui ne assicura l'Apostolo (*e*) venire in noi conformato il vivo Tempio di Dio, e l'albergo dello Spirito Santo, che ad ogni pruova resista del fuoco delle passioni, e sempre più fermo e più rilucente tra le fiamme dell'avversità venga degno di trasformarsi, distrutta la creta che quì lo circonda, nell'edificio celeste e immortale, che sulla pietra angolare di Gesù Cristo dalle pietre viventi di tutti gli eletti a comporre ed ornar sorgerà la Città sempiterna la divina Gerusalemme nel Cielo.

Così, tornando alla Storia, così concluse Tobia le lodi del suo Signore, così sempre i precetti e gli esempli accoppiò d'una vita santissima insino all'ultimo giorno di quella. *Et consummati sunt sermones Tobiae* (*f*). Visse egli dopo quest' epoca memorabile ancor quaranta due anni sempre crescendo in virtù, sempre da Dio favorito, e colmato di nuove benedizioni, sempre il suo popolo confortando alle lodi di Dio, gli erranti fratelli alla penitenza, gl'infedeli stranieri alla conversione, e al conoscimento del vero Dio,

(*a*) Tob. 13. a v. 11. ad v. 23. (*b*) Isaiae 54. v. 11. 12.
(*c*) Apocal. 21. v. 10. 11. & seq. (*d*) Vide Est. Menoch. Tirinum, a' Lapide.
(*e*) Ad Cor. 1. c. 13. v. 12. 13. &c. (*f*) Tob. 14. v. 1.

Dio, divenuto per l'ammirabile santità non meno che per l'età l' esemplare e l'oracolo, il testimonio e l'apostolo della Religione e de' santi costumi ai suoi fratelli egualmente che alla nazione dominatrice. Vide egli i figli del figlio, vide i figli de' suoi nipoti, nella lieta posterità compiacendosi di tramandare il suo spirito con gl' insegnamenti lo zelo l'amore l'autorità, cui facevano omaggio e corona i multiplicati germogli d' una famiglia e discendenza prosperata dal Cielo, ed al Cielo sempre più cara perchè ognor più crescente nel timore santo di Dio. Di cinquanta sei anni perduta aveva la vista, ai sessanta aveala ricoverata, e quaranta due seguì dopo a goderne, giugnendo all'età di cento due anni. *Et postquam illuminatus est Tobias, vixit annis quadraginta duobus, & vidit filios nepotum suorum. Completis itaque annis centum duobus... Quinquaginta namque & sex annorum lumen oculorum amisit, sexagenarius vero recepit* (*a*). Le parole della Volgata ho voluto citarvi, che son abbastanza, e precise all' intelligenza della Storica verità, non abbisognando la lunga fatica di conciliare le molte e molto discordi Cronologie dai Greci testi ed Ebrei, dal Siriaco dall' Arabico e dalle varie opinioni degli Scrittori messe a tenzone, ed a viluppo inestricabile, come legger si può ne' commenti su questo passo del dotto Calmet.

Venuto il tempo di lasciar questa terra e discendere nel riposo de' Patriarchi antichi, de' quali era stato pe' favori celesti e per la sua santità sì degna copia ed immagine, disponevasi in pace all' estremo passaggio compiendo la vita con le stesse virtù, beneficenze, e lodi di Dio, con cui sempre condotta l'avea (*b*). *Reliquum vero vitæ suæ in gaudio fuit, & cum bono profectu timoris Dei perrexit in pace* (*c*). Sentendo però vicino il suo fine chiamò a se il figliuolo Tobia co' sette figli di lui, e nuovamente spirato dall' alto e di lume profetico acceso volle loro lasciare una speranza dolcissima di libertà ben trent' anni avanti il successo qual testamento paterno, e carissima eredità. Figli, lor disse, non è lontano l'eccidio di Ninive, perchè le divine promesse non vengon meno, onde i nostri fratelli raminghi dalla lor patria a lei faranno ritorno. La terra nostra nativa oggi diserta de' suoi legittimi possessori verrà da loro ripopolata, e il Tempio di Gerusalemme anch' esso un dì destinato all' incendio sarà di nuovo ristabilito, a cui Giuda non men che Israello spenti omai gli odj antichi, e nel timore di Dio riuniti concorreranno. E quì di nuovo spirito rinfiammato spingendo lo sguardo fatidico ancor più lontano; Sì, ripigliò, sì che all' inclita Gerusalemme verranno ancora le genti idolatre abbandonando il culto de' lor simolacri, in lei fissando il soggiorno, e tutti i Re della terra adoreranno con gioja il Re d'Israello. *Et relinquent gentes idola sua, & venient in Jerusalem, & inhabitabunt in ea, & gaudebunt in ea omnes reges terræ adorantes regem Israel* (*d*). Parole, come vedete non applicabili fuor che alla Chiesa di Cristo solo Re d' Israello, dipoi Signor solo del Tempio, a cui lasciando lor Idoli vennero adoratori i Monarchi da tutti gli angoli della terra con culto fedele e costante.

Quanto alla Storia, e al letteral senso di tal Profezia ricordivi che la distruzione di Ninive sin dal tempo di Giona intimata fu allor sospesa e differita soltanto, come accennammo con S. Girolamo (*e*), finchè ricaduta e ostinatasi ne' suoi peccati venisse il tempo dell' esecuzione del minacciato gastigo. Venne in fatti non molto dopo per man de' Medi e de' Caldei la ruina della Metropoli dell' Assiria un tempo loro Signora, e verificossi per lei la divina minaccia prima da Giona, come fu detto, poi da Nahum sotto il regno di Gioatano, infin da Tobia quì prenunciata. Colla caduta di lei rimasero gl' Israeliti più liberi sotto l'impe-

(*a*) Tob. 14. v. 1. 2. 3. (*b*) Ibid. v. 4. (*c*) Græcus legit faciebat eleemosynas, & prædicabat laudes Dei, & profecit in timore Domini.
(*d*) Tob. 14. v. 8. 9. (*e*) Hieron. præf. in Jonam.

pero Medo-Caldeo, e poterono ritornare almeno in parte alla terra nativa; siccome più tardi tornarono que' di Giuda da un'altra loro cattività liberati a rimettere Gerusalemme e il suo Tempio in onore, che così deve intendersi la Profezia giusta la Greca versione al verso settimo e ottavo per opinion degl'Interpreti (*a*) più autorevoli e dotti.

Compiè il parlare esortando il buon vecchio la docile figliolanza, che gli era d'attorno, a servir Dio con retto cuore, ad ubbidirlo e far suo santo volere in ogni cosa, ad istruire la lor discendenza nel seguire le vie di giustizia, nel sovvenire al poverello, nel ricordar sempre Iddio, nel benedirlo pur sempre e lodarlo con vero amore e costante. Prescrisse loro per ultimo di lasciar Ninive, a cui soprastava la pena di sue iniquità, tosto che avessero perduta dopo di lui anche la madre loro, e dato ad entrambi uno stesso sepolcro. Poco dopo ei morì della morte dei Santi, ed Anna sua moglie seguillo non tardi, e fu riposta nell'onorevole tomba al suo lato giusta il paterno comando. Così tutti i doveri compiuti d'un figlio sì degno d'un padre sì santo partì il secondo Tobia con Sara ed i figli e i nipoti verso Rages di Media seco portando le sue sostanze e nella casa del suocero ritornò. Trovò Sara i suoi Genitori in prospero stato, che non per altro sembrarono dalla providenza in vita serbati sì lungamente, che per dar loro il contento di morir tra le braccia di una figlia e di un genero così cari, di vederne prima di morte la numerosa e bella prole, di consegnare in lor mano tutta la pingue eredità. *Et ipse clausit oculos eorum: & omnem hæreditatem domus Raguelis ipse percepit* (*b*).

Visse ancora molt'anni dopo la morte de' Suoceri il buon Tobia, poichè s'era a lor ricongiunto a parere de' più tra gli Spositori circa gli ottanta, e morì dopo avere i novantanove compiuti veduta già la famiglia cresciuta prosperamente fino alla quinta generazione, lasciando a questa con gran ricchezze ancor più grande l'eredità delle paterne virtù, e del più santo timor di Dio, e ricevendone sepoltura non men di pompa pietosa secondo l'ampie lor facoltà, che di lagrime accompagnata più divote e amorose che non amare e lugubri. *Et completis annis nonaginta novem in timore Domini, cum gaudio sepelierunt eum* (*c*). Ma rimasero in sua vece ognor vivi e presenti in quella beata famiglia gli esempj d'ogni virtù, e della più pura Religione a mantenervi fino all'ultima posterità le benedizioni del cielo, la venerazione degli uomini, e la concordia la carità la pace tra loro a monumento di tutti i secoli e di tutte le nazioni. *Omnis autem cognatio ejus, & omnis generatio ejus, in bona vita, & in sancta conversatione permansit, ita ut accepti essent tam Deo, quam hominibus, & cunctis habitantibus in terra* (*d*).

Così finisce la Storia dei Santi, che per comando dell'Angiolo secondo il Greco (*e*) e l'Ebreo fu scritta da loro stessi prima di morte, aggiuntevi d'altra mano amica le circostanze di quella nella medesima lingua Caldea; dalla qual San Girolamo, a lui traducendola un dotto interprete nell'Ebraico, trasportolla a noi nel Latino (*f*). Così una morte beata compiè la carriera de' servi di Dio tra gli affanni divisa e la prosperità, liberi e schiavi, poveri e doviziosi, sani ed infermi sempre fedeli a Dio nella pazienza tra i mali, nelle lodi di Dio tra i beni, sempre più Santi vivendo e sempre più degni d'invidia morendo tranquilli e sicuri della promessa immortalità. Me felice, Uditori, se posso lasciarvi scolpita nel cuore al finir la Lezione

I 4 la

(*a*) Vide Estium, Menoch. Tirin. aliosque. (*b*) Tob. 14. a v. 10. ad v. 15.
(*c*) Ibid. v. 16. (*d*) Ibid. v. 17.
(*e*) Natal. Alex. aliosq. Interp. In Græco & Hebraico textu legimus capite 12. Raphaelem mandasse illis viris ut totam hanc historiam literis traderent.
(*f*) Hieron. ad Chrom. & Heliod. Quidquid ille mihi hebraicis verbis expressit, hoc ego accito notario sermonibus latinis exposui.

la gran verità nel principio di quella propostavi, e comprovata per lunga serie di testimonj veridici, e per la storia irrefragabile dal mondo creato insino a noi, e fino alla fine dei tempi. Sì, Uditori, comincia il mondo col martirio d'Abele innocente e finirà col martirio dei Profeti Enoc ed Elia. Tra questi due termini discorrendo lo spettacolo è sempre lo stesso, un ordine stesso di providenza, una sorte medesima di tutti i giusti ed eletti conquistatori di una gloria immortale per una medesima via sparsa di pianto o di sangue, perchè discepoli di un uomo Dio o prima o dopo di lui, membra conformi al divino lor capo e modello. Dopo Abele, Noè, Abramo, Isacco, Giacobbe e Giuseppe, qual è deriso da' peccatori, qual rinuncia la patria e sagrifica il figlio, chi è da un fratello inseguito, e piange la morte d'un figliuol prediletto, questi è venduto e posto in ceppi per non voler essere impudico. Mosè ognor tra nemici od ingrati; Davidde in preda al furor di Saulle; i Profeti sempre tra lagrime e tra disprezzi; tutti i giusti con Giobbe e Tobia oppressi dagl' infortunj d'ogni maniera, finchè viene il loro prototipo, il consumatore in se stesso di tutti i lor simboli e vaticinj nella morte di Croce promulgata con legge in una Chiesa fondata nelle umiliazioni, e nelle stragi. Da lei sorgono Apostoli e Martiri sparsi di sangue, da lei Vergini fuggitive dal mondo e dal talamo, da lei Pastori e Pontefici sempre perseguitati per tre secoli, umiliati per tutti gli altri, successori perciò legittimi del primo Pontefice Gesù Cristo, per cui risalgono per non interrotta catena ai successori di Aronne, ai Patriarchi, all' età prima del mondo. Questa è la Storia nostra, o Cristiani, gli annali son questi dei nostri padri e fratelli se vogliamo giugner con essi al premio eterno promesso ai veri seguaci del Figlio di Dio, e della sua Croce. Così sia.



IL FINE DEL TOMO SETTIMO ED ULTIMO.

INDI-

INDICE
DELLE LEZIONI
CONTENUTE NEL PRESENTE TOMO.

LE-



INDI-

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL PRESENTE TOMO.

A

de e di benedizione magnificando ne' mirabili doni suoi la possanza, e la misericordia di Dio. *Et exurgentes narraverunt omnia mirabilia ejus* (*a*).

Quel che dissero, e quel che avvenne di poi fino al fine di loro Storia maravigliosa la vegnente Lezione per ultimo vi narrerà. Prima di dare a questa suo fine alcun dubbio rimane a farsi chiaro ed aperto intorno all' Angelo principalmente. Egli è quì ricordato e non altrove dalla Scrittura col nome di Rafaello, che opportunamente all' impostogli ufficio esprime divin medico, o medicamento secondo alcuni (*b*), ed è con proprio nome distinto egli insieme con Gabriello e Michele tra tutti gli Angeli solamente. Chi lo pone tra i primi nell' ordine delle celesti Gerarchie, chi vuol serbato quest' ordine a que' soli spiriti, che all' eccelsa opera di Redenzione, o ad uffici d' universal giovamento prestarono lor ministerio. Quel dirsi dei sette sempre al trono presenti di Dio par veramente elevarlo a grado supremo, ma per altri vien preso quel numero a simboleggiar l' ordinata milizia celeste ognor pronta a ricevere ed eseguire i voler dell' Altissimo. Nulla di certo su ciò. Certo è che gli Spiriti non si ciban nè beono come noi, e che in proprio senso è verissima la protesta di lui, che apparente era solo il suo cibarsi. Ma tutta era dunque illusione s' ei non vestì corpo umano, e se vestillo perchè non mangiare? L' opinione è comune che vero corpo prendesse, ma che mangiasse è dubbioso per quelle stesse parole di lui: Pareva a voi ch' io mangiassi e beessi, ma mio cibo e bevanda sono invisibili. Resta dunque a distinguersi con (*c*) Agostino tra il mangiar per bisogno siccome noi e crescerne e sostentarne e cambiando il cibo in sostanza di carne, il che gli Angeli far non ponno; e il mangiare per adattarsi a' compagni ed ufficj, cui erano destinati, mettendosi in bocca e masticando e inghiottendo veracemente, ma per puro diletto innocente, come Cristo pur fece dopo la sua Risurrezione, traspirando dal corpo e disperdendosi rarefatti per aria que' cibi, non tramutandosi in carne ed in sangue. *Angelos legimus escas sumpsisse non ficto & inani phantasmate, sed manifestissima veritate; nec tamen necessitate, sed potestate* (*d*).

Ricordivi sempre, o Fedeli, conchiuderò, ricordivi questa celebre Storia, che avete continuo presso di voi un di que' celestiali spiriti eccelsi a guardia e difesa e conforto e consiglio di vostro pellegrinaggio verso l' ultimo vostro fine Iddio, alla presenza di cui sempre sono, a cui portan le vostre preghiere, e innanzi al cui trono per voi senza posa intercedono sino alla morte. Oh dolce pensiero, di cui la mia Fede più certo mi fa che non far mi potrebbono gli occhi miei se visibile mi si rendesse! Oh me felice se questo pensiero mi tien lontano dall' opere indegne d' un sì santo ed eccelso compagno ed amico presente, se mi scalda ed infiamma ad amar con Tobia ringraziare adorare incessantemente il mio Dio! Così sia.

(*a*) Tob. 12. v. 22. (*b*) Calmet in Dict. Bibl.
(*c*) August. de Civ. Dei l. 13. c. 42. & etiam Ep. 99. & Serm. 232. de Resurrect.
(*d*) In Epist. sup. citata.

LEZIONE CCCLIV.

DI TOBIA SESTA ED ULTIMA.

Aperiens autem Tobias senior os suum, benedixit Dominum, & dixit: Magnus es Domine in æternum.

Tob. XIII. v. 1.

Et consummati sunt sermones Tobiæ.

Ibid. XIV. v. 1.

Del Cantico di Tobia si ragiona, e le Profezie di quello si spiegano. Morte del vecchio padre, sue parole estreme al figliuolo, e fine della Storia d'entrambi.

NO non è vero, Uditori, ciò che rimproverossi a Tobia, che per sua colpa venissero sopra lui le sventure e le calamità della vita; ma vero è ciò che gli disse in partendo l'Angiol di Dio, che necessaria fu la tribolazione a provare la sua fedeltà perchè Dio l'amava, *Et quia acceptus eras Deo, necesse fuit ut tentatio probaret te* (a). Questa gran verità fondamento di nostra Religione degna è di restar con Tobia ne' cuor fedeli deposta in perpetuo ed impressa; verità venuta dal cielo, ignorata dal mondo, fatta legge esemplare e salute del genere umano per la passione la morte la croce del figlio di Dio. Egli solo l'Uom Dio quinci offrire potea ne' suoi strazj una vittima degna dell'eterna Giustizia, quindi ei solo riconciliare la terra col cielo, e con l'offesa divinità l'uom colpevole, una croce lasciandogli in testamento. Così giunse per gran prodigio l'uom debole e cieco ad eroicamente rinunciare a se stesso, a nulla avere nulla sperar su la terra, a pagare co' beneficj le offese, non dell'oppressa innocenza dolente non de' perfidi amici non de' nemici implacabili, nè avvilito per l'abbandono totale degl'uomini e per l'apparente ancora di Dio. Così senza umani conforti, in mezzo agli odj ed alle calunnie, tra i tormenti e i supplicj estremi il Giusto non d'altro armato che del testimonio della coscienza, non d'altro animato che dall'aspettata invisibile felicità vive tranquillo nella miseria, e muor contento sopra un patibolo. Segreto e misterio fu questo per qualche raggio mostrato ne' primi tempi del mondo da' Patriarchi, con luce più chiara in que' della legge annunciato per Mosè per Davidde pe' Profeti per Giobbe per Ezechìa per Tobia, infin venuto a giorno chiarissimo per G. C. Segreto e misterio d'un Santuario spirituale nel cuore formato dell'uomo per alta virtù divina, per valor d'una grazia celeste, per merito e forza della passione ventura e della croce di Cristo il conciliatore dei due Testamenti e l'eterno modello di tutte le grazie le virtù le speranze le santità d'ogni secolo e d'ogni amico di Dio. Per lui fondata e su lui la Religione, perpetuossi il miracolo de' consigli immutabili di Providenza nell'unica vera Chiesa sempre di quà combattuta ed oppressa, sempre di là trionfante ed invitta, tra le stragi più paziente, tra le ruine più gloriosa, tra i vizj gli errori le superstizioni più monda ed immacolata, immortale miracolo de' secoli primi evangelici per cui Roma stessa tra tante vittime e sangue sparso dal suo furore insaziabile non potè accusare un solo Cristiano di sedizione di resisten-

(a) Tob. 12. v. 13

sistenza di risentimento incontro ai Cesari ed ai Proconsoli persecutori della sua Fede. La qual fede, Uditori, da noi risalendo si trova nell' eroica pazienza ombreggiata del santo Tobia per tutta la Storia da me esposstavi nelle Lezioni trascorse, e fondata nella espettazione d'una beatitudine e vita eterna, che per lui dogma divenne più espresso dell' antica credenza del popolo Ebreo (*a*). Or vediamone il compimento nell'Inno di lui sfavillante della potenza della grandezza della magnificenza di Dio, non meno che de' profetici vaticinj sul ristabilimento di Gerusalemme e della Chiesa, sulla fine della schiavitù e del peccato, sulla gloria della Città santa, e della Chiesa di Gesù Cristo, onde ancor tra i Profeti egli fu noverato. Incominciamo.

Prima di entrare alla debita sposizione dell' Inno, con cui Tobia lodò il Signore, e profetizzò, giusto è riflettere per più facile intelligenza di quello, che secondo lo stile profetico ei parla di cose avvenire come se fosser passate, e che dopo avere parlato del popol suo d'Israello trascorre col vaticinio a quello di Giuda. Or siccome di questo noi non abbiamo pel corso delle Lezioni ancor toccate l'estreme vicende, così saper vi conviene da lui predirsi l'eccidio di Gerusalemme, che ancor sussisteva e regnava sopra di Giuda mentr' egli la rappresenta distrutta. La ruina da lui annunziata di quella Metropoli avvenne circa un secolo dopo allor che cadde in man di Nabucco Monarca di Babilonia, che trasportonne gli abitatori in cattività come que' di Samaria v' erano stati da Salmanasar trasportati. Il ristabilimento di lei a nuovo splendore fa poi gran parte di sue predizioni, e questo avvenne censessant' anni di poi, quando il gran Ciro rendette ai Giudei schiavi per settant' anni la libertà, e rimandolli alla patria sotto il governo, o la direzione di Zorobabele, d' Esdra, e di Neemia, che nell' antica grandezza tentarono ristabilire la santa Città. Ma sotto a queste profetiche verità ed istoriche insieme assai chiaramente s' intendono prenunciate le glorie future in tempi più tardi di un' altra Città ancor più santa, Città veramente di Dio, e del rifabbricato suo Tabernacolo ad asilo e concorso delle rimote nazioni in lei congregate, a lei tributarie di loro doni ed omaggi, adoratrici per lei del Signore, e abitatrici d'un suolo santificato dalla presenza di Dio; donde sorge la più viva immagine e più splendente della Chiesa ventura di Gesù Cristo, or militante su questa terra, or trionfante nel cielo per sempre. Udite adunque l' orazione piuttosto che il Cantico di Tobia (*b*), ed il profetico suo parlare piuttosto che stile poetico, sebben Cantico ed Inno sia stato da molti appellato, e poesia. Ma non essendosi veramente nè il metro nè i versi riconosciuti di tal Poesia, e temendo di togliere la grandezza e la forza di questi piissimi sentimenti per un volgare verseggiamento, con più sicurezza in libera prosa ve gli trascrivo. Tu sei grande, o Signore, in eterno, e tù regni su tutti i secoli. Tu flagelli, e tu salvi, tu conduci alle soglie di morte, e tu ne richiami alla vita; nè v'ha forza terrena che alle tue mani sottrarre si possa. Glorificate il Signore, e lodatelo o figli d' Israello in faccia a tutte le genti. Con tal fine ei v'ha dispersi tra color che ignorano il vero Dio, perchè i miracoli suoi promulghiate, e facciate lor riconoscere ch' egli è solo e non altri l'Onnipotente. I nostri falli ci meritarono il suo gastigo, e la nostra salute sarà il trionfo di sua misericordia. Meditate le tracce di sua Providenza paterna sopra di voi, e beneditelo con timore e terror salutare glorificando il Sovrano dei secoli col vostro ravvedimento. Io per me loderollo anche in terra di schiavitù, perchè quì appunto più segnalò la sua possanza e giustizia. Convertitevi dunque, o colpevoli, entrate nei giusti sentieri della virtù, confidate che volgasi a voi con misericordia. Io con l'anima tutta in lui sol mi

(*a*) Vide Estium in hunc locum.
(*b*) Tob. 13. a v. 1. ad v. 10.

mi consolo e rallegro; meco voi consolatevi quanti siete eletti da lui, rasserenate i tristi pensieri, e rendetegli grazie ed amore.

Parve il santo trasporto del vecchio esultante quì farsi più ardente, e gl'inviti di gioja fatti agli astanti oppressi dalle catene e dalla mestizia avvalorare con estasi e con visioni fatidiche e sovrumane. Gerusalemme, soggiugne, Città di Dio, tu sarai pur punita per le tue colpe. Ma ti serba il Signore suoi beneficj più grandi. Tu lo ringrazia, tu lo glorifica questo Dio dell'eternità, che vuol renderti il tuo santo Tempio, e ricondurre al tuo seno i tuoi figli cattivi a farti lieta per tutti i secoli. Si verrà il tempo che tu risplenda di luce folgoreggiante, che dai confini di tutta la terra ad ammirarti verranno le rimote nazioni, ti offriranno tributi, adoreranno in te il vero Dio, e il tuo sacro terreno santificheranno con nuovo culto, il gran nome invocando il gran nome di Dio. Peran coloro sotto al peso di sua maladizione che te insulteranno, miseri que' che bestemmino contro te perchè saran riprovati, felici i tuoi fabbricatori perchè saran benedetti. Qual sarà la tua gioja, o santa Città, nel vedere entro te congregati i tuoi figli a lodar il Signore! Beati color che t'amano, e godono teco de' beni tuoi. Esalta, o anima mia, il Dio liberatore di Gerusalemme la Città sua da tutti i disastri sofferti, il Dio Signor nostro. Me beato tra tutti se un sol de' miei posteri veder potrà tanta gloria di Gerusalemme, le cui porte orneranno smeraldi e zaffiri, il ricinto e le mura di pietre elettissime splenderanno, di candidissimi marmi lucenti saran le piazze selciate, e le strade risuoneranno degli Alleluja immortali. Oh benedetto il Signor ch'esaltolla, e in lei regni egli solo in tutti i secoli. Oh sia così, così sia (*a*).

Chi non riconosce, Uditori, in questi detti sublimi, e in così alte divine immagini or la celeste Gerusalemme, e la gloria dei Santi, ed i concordi lor Cantici ed Inni a lodare l'eterno, ed or la Chiesa santissima, ancor quaggiù vincitrice de' vizj e de' nemici, tutta splendida e bella del suo culto purissimo, e dell' innocenza de' candidi inusitati costumi? L'una e l'altra con simiglianti figure ed espressioni dal Profeta Isaia (*b*) rappresentate abantico, e dall' Apostolo S. Giovanni nella pienezza de' tempi (*c*). Così dai Padri ed Interpreti (*d*) si dichiara concordemente l'estatica visione, o l'oracolo di Tobia nel profetico senso allegorico oltre allo storico ed al morale. Questo n'invita, essi dicono, a fabbricar dentro noi su la fede e la grazia di Gesù Cristo l'edifizio di nostra santificazione di tutte le più preziose virtù composto, della umiltà, della purezza, della speranza, e soprattutto della reina di tutte la Carità, gemme tutte e pietre elettissime, di cui ne assicura l'Apostolo (*e*) venire in noi conformato il vivo Tempio di Dio, e l'albergo dello Spirito Santo, che ad ogni pruova resista del fuoco delle passioni, e sempre più fermo e più rilucente tra le fiamme dell' avversità venga degno di trasformarsi, distrutta la creta che quì lo circonda, nell' edificio celeste e immortale, che sulla pietra angolare di Gesù Cristo dalle pietre viventi di tutti gli eletti a comporre ed ornar sorgerà la Città sempiterna la divina Gerusalemme nel Cielo.

Così, tornando alla Storia, così concluse Tobia le lodi del suo Signore, così sempre i precetti e gli esempli accoppiò d'una vita santissima insino all' ultimo giorno di quella. *Et consummati sunt sermones Tobiæ* (*f*). Visse egli dopo quest' epoca memorabile ancor quaranta due anni sempre crescendo in virtù, sempre da Dio favorito, e colmato di nuove benedizioni, sempre il suo popolo confortando alle lodi di Dio, gli erranti fratelli alla penitenza, gl'infedeli stranieri alla conversione, e al conoscimento del vero Dio,

(*a*) Tob. 13. a v. 11. ad v. 23. (*b*) Isaiæ 54. v. 11. 12.
(*c*) Apocal. 21. v. 10. 11. & seq. (*d*) Vide Est. Menoch. Tirinum, a' Lapide.
(*e*) Ad Cor. 1. c. 13. v. 12. 13. &c. (*f*) Tob. 14. v. 1.

Dio, divenuto per l'ammirabile santità non meno che per l'età l'esemplare e l'oracolo, il testimonio e l'apostolo della Religione e de' santi costumi ai suoi fratelli egualmente che alla nazione dominatrice. Vide egli i figli del figlio, vide i figli de' suoi nipoti, nella lieta posterità compiacendosi di tramandare il suo spirito con gl'insegnamenti lo zelo l'amore l'autorità, cui facevano omaggio e corona i multiplicati germogli d'una famiglia e discendenza prosperata dal Cielo, ed al Cielo sempre più cara perchè ognor più crescente nel timore santo di Dio. Di cinquanta sei anni perduta aveva la vista, ai sessanta aveala ricoverata, e quaranta due seguì dopo a goderne, giugnendo all'età di centodue anni. *Et postquam illuminatus est Tobias, vixit annis quadraginta duobus, & vidit filios nepotum suorum. Completis itaque annis centum duobus... Quinquaginta namque & sex annorum lumen oculorum amisit, sexagenarius vero recepit* (*a*). Le parole della Volgata ho voluto citarvi, che son abbastanza, e precise all'intelligenza della Storica verità, non abbisognando la lunga fatica di conciliare le molte e molto discordi Cronologie dai Greci testi ed Ebrei dal Siriaco dall'Arabico e dalle varie opinioni degli Scrittori messe a tenzone, ed a viluppo inestricabile, come legger si può ne' commenti su questo passo del dotto Calmet.

Venuto il tempo di lasciar questa terra e di scendere nel riposo de' Patriarchi antichi, de' quali era stato pe' favori celesti e per la sua santità sì degna copia ed immagine, disponevasi in pace all'estremo passaggio compiendo la vita con le stesse virtù, beneficenze, e lodi di Dio, con cui sempre condotta l'avea (*b*). *Reliquum vero vitæ suæ in gaudio fuit, & cum bono profectu timoris Dei perrexit in pace* (*c*). Sentendo però vicino il suo fine chiamò a se il figliuolo Tobia co' sette figli di lui, e nuovamente spirato dall'alto e di lume profetico acceso volle loro lasciare una speranza dolcissima di libertà ben trent' anni avanti il successo qual testamento paterno, e carissima eredità. Figli, lor disse, non è lontano l'eccidio di Ninive, perchè le divine promesse non vengon meno, onde i nostri fratelli raminghi dalla lor patria a lei faranno ritorno. La terra nostra nativa oggi diserta de' suoi legittimi possessori verrà da loro ripopolata, e il Tempio di Gerusalemme anch'esso un dì destinato all'incendio sarà di nuovo ristabilito, a cui Giuda non men che Israello spenti omai gli odj antichi, e nel timore di Dio riuniti concorreranno. E quì di nuovo spirito rinfiammato spingendo lo sguardo fatidico ancor più lontano; Sì, ripigliò, sì che all'inclita Gerusalemme verranno ancora le genti idolatre abbandonando il culto de' lor simolacri, in lei fissando il soggiorno, e tutti i Re della terra adoreranno con gioja il Re d'Israello. *Et relinquent gentes idola sua, & venient in Jerusalem, & inhabitabunt in ea, & gaudebunt in ea omnes reges terræ adorantes regem Israel* (*d*). Parole, come vedete non applicabili fuor che alla Chiesa di Cristo solo Re d'Israello, dipoi Signor solo del Tempio, a cui lasciando lor Idoli vennero adoratori i Monarchi da tutti gli angoli della terra con culto fedele e costante.

Quanto alla Storia, e al letteral senso di tal Profezìa ricordivi che la distruzione di Ninive fin dal tempo di Giona intimata fu allor sospesa e differita soltanto, come accennammo con S. Girolamo (*e*), finchè ricaduta e ostinatasi ne' suoi peccati venisse il tempo dell'esecuzione del minacciato gastigo. Venne infatti non molto dopo per man de' Medi e de' Caldei la ruina della Metropoli dell'Assiria un tempo loro Signora, e verificossi per lei la divina minaccia prima da Giona, come fu detto, poi da Nahum sotto il regno di Gioatano, infin da Tobia quì prenunciata. Colla caduta di lei rimasero gl'Israeliti più liberi sotto l'impe-

(*a*) Tob. 14. v. 1. 2. 3. (*b*) Ibid. v. 4. (*c*) Græcus legit faciebat eleemosynas, & prædicabat laudes Dei, & profecit in timore Domini.
(*d*) Tob. 14. v. 8. 9. (*e*) Hieron. præf. in Jonam.

pero Medo-Caldeo, e poterono ritornare almeno in parte alla terra nativa; siccome più tardi tornarono que' di Giuda da un'altra loro cattività liberati a rimettere Gerusalemme e il suo Tempio in onore, che così deve intendersi la Profezia giusta la Greca versione al verso settimo e ottavo per opinion degl'Interpreti (*a*) più autorevoli e dotti.

Compiè il parlare esortando il buon vecchio la docile figliolanza, che gli era d'attorno, a servir Dio con retto cuore, ad ubbidirlo e far suo santo volere in ogni cosa, ad istruire la lor discendenza nel seguire le vie di giustizia, nel sovvenire al poverello, nel ricordar sempre Iddio, nel benedirlo pur sempre e lodarlo con vero amore e costante. Prescrisse loro per ultimo di lasciar Ninive, a cui soprastava la pena di sue iniquità, tosto che avessero perduta dopo di lui anche la madre loro, e dato ad entrambi uno stesso sepolcro. Poco dopo ei morì della morte dei Santi, ed Anna sua moglie seguillo non tardi, e fu riposta nell'onorevole tomba al suo lato giusta il paterno comando. Così tutti i doveri compiuti d'un figlio sì degno d'un padre sì santo partì il secondo Tobia con Sara ed i figli e i nipoti verso Rages di Media seco portando le sue sostanze e nella casa del suocero ritornò. Trovò Sara i suoi Genitori in prospero stato, che non per altro sembrarono dalla providenza in vita serbati sì lungamente, che per dar loro il contento di morir tra le braccia di una figlia e di un genero così cari, di vederne prima di morte la numerosa e bella prole, di consegnare in lor mano tutta la pingue eredità. *Et ipse clausit oculos eorum: & omnem hæreditatem domus Raguelis ipse percepit* (*b*).

Visse ancora molt'anni dopo la morte de'Suoceri il buon Tobia, poichè s'era a lor ricongiunto a parere de'più tra gli Sposi tori circa gli ottanta, e morì dopo avere i novantanove compiuti veduta già la famiglia cresciuta prosperamente sino alla quinta generazione, lasciando a questa con gran ricchezze ancor più grande l'eredità delle paterne virtù, e del più santo timor di Dio, e ricevendone sepoltura non men di pompa pietosa secondo l'ampie lor facoltà, che di lagrime accompagnata più divote e amorose che non amare e lugubri. *Et completis annis nonaginta novem in timore Domini, cum gaudio sepelierunt eum* (*c*). Ma rimaseró in sua vece ognor vivi e presenti in quella beata famiglia gli esempj d'ogni virtù, e della più pura Religione a mantenervi fino all'ultima posterità le benedizioni del cielo, la venerazione degli uomini, e la concordia la carità la pace tra loro a monumento di tutti i secoli e di tutte le nazioni. *Omnis autem cognatio ejus, & omnis generatio ejus, in bona vita, & in sancta conversatione permansit, ita ut accepti essent tam Deo, quam hominibus, & cunctis habitantibus in terra* (*d*).

Così finisce la Storia dei Santi, che per comando dell'Angiolo secondo il Greco (*e*) e l'Ebreo fu scritta da loro stessi prima di morte, aggiuntevi d'altra mano amica le circostanze di quella nella medesima lingua Caldea; dalla qual San Girolamo, a lui traducendola un dotto interprete nell'Ebraico, trasportolla a noi nel Latino (*f*). Così una morte beata compiè la carriera de' servi di Dio tra gli affanni divisa e la prosperità, liberi e schiavi, poveri e doviziosi, sani ed infermi sempre fedeli a Dio nella pazienza tra i mali, nelle lodi di Dio tra i beni, sempre più Santi vivendo e sempre più degni d'invidia morendo tranquilli e sicuri della promessa immortalità. Me felice, Uditori, se posso lasciarvi scolpita nel cuore al finir la Lezione

I 4 la

(*a*) Vide Estium, Menoch. Tirin. aliosque. (*b*) Tob. 14. a v. 10. ad v. 15.
(*c*) Ibid. v. 16. (*d*) Ibid. v. 17.
(*e*) Natal. Alex. aliosq. Interp. In Græco & Hebraico textu legimus capite 12. Raphaelem mandasse illis viris ut totam hanc historiam literis traderent.
(*f*) Hieron. ad Chrom. & Heliod. Quidquid ille mihi hebraicis verbis expressit, hoc ego accito notario sermonibus latinis exposui.

la gran verità nel principio di quella propostavi, e comprovata per lunga serie di testimonj veridici, e per la storia irrefragabile dal mondo creato insino a noi, e fino alla fine dei tempi. Sì, Uditori, comincia il mondo col martirio d'Abele innocente e finirà col martirio dei Profeti Enoc ed Elia. Tra questi due termini discorrendo lo spettacolo è sempre lo stesso, un ordine stesso di providenza, una sorte medesima di tutti i giusti ed eletti conquistatori di una gloria immortale per una medesima via sparsa di pianto o di sangue, perchè discepoli di un uomo Dio o prima o dopo di lui, membra conformi al divino lor capo e modello. Dopo Abele, Noè, Abramo, Isacco, Giacobbe e Giuseppe, qual è deriso da' peccatori, qual rinuncia la patria e sagrifica il figlio, chi è da un fratello inseguito, e piange la morte d'un figliuol prediletto, questi è venduto e posto in ceppi per non voler essere impudico. Mosè ognor tra nemici od ingrati; Davidde in preda al furor di Saulle; i Profeti sempre tra lagrime e tra disprezzi; tutti i giusti con Giobbe e Tobìa oppressi dagl' infortunj d'ogni maniera, finchè viene il loro prototipo, il consumatore in se stesso di tutti i lor simboli e vaticinj nella morte di Croce promulgata con legge in una Chiesa fondata nelle umiliazioni, e nelle stragi. Da lei sorgono Apostoli e Martiri sparsi di sangue, da lei Vergini fuggitive dal mondo e dal talamo, da lei Pastori e Pontefici sempre perseguitati per tre secoli, umiliati per tutti gli altri, successori perciò legittimi del primo Pontefice Gesù Cristo, per cui risalgono per non interrotta catena ai successori di Aronne, ai Patriarchi, all' età prima del mondo. Questa è la Storia nostra, o Cristiani, gli annali son questi dei nostri padri e fratelli se vogliamo giugner con essi al premio eterno promesso ai veri seguaci del Figlio di Dio, e della sua Croce. Così sia.



IL FINE DEL TOMO SETTIMO ED ULTIMO.

INDI-

INDICE
DELLE LEZIONI
CONTENUTE NEL PRESENTE TOMO.

LE-



INDI-

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL PRESENTE TOMO.

rar

Don-

F

G

ten-

K 2 fiele

Spo-

V

Z



FINE DELL'INDICE DELLE MATERIE.